



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

MARZO 2022 € 3,90

Montagne360, Marzo 2022, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.114/2022. Poste Italiane Spa - sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 Febbraio 2022.

ALPINISMO

Ortles 1804: la vera prima salita di Joseph Pichler





EVEREST

Per un'esperienza
più elevata

CAI EYEWEAR
Nuova Collezione Sport 2022



Dal Ministro Garavaglia una fiducia che premia e che impegna il Cai tutto

Vincenzo Torti, Presidente generale Cai



Socie e Soci carissimi, come avrete certamente saputo, lo scorso 14 febbraio abbiamo avuto l'onore e il piacere di incontrare presso la nostra Sede centrale il Ministro del Turismo Massimo Garavaglia.

Si è trattato di un evento istituzionalmente storico, che non aveva precedenti, ma che non è consistito in una mera e formale visita di cortesia, bensì in un incontro specificamente dedicato alla verifica congiunta delle progettualità connesse all'utilizzo delle importanti risorse che il MITUR ha messo a disposizione del Club alpino italiano, chiamato ad essere tra i protagonisti della promozione di un turismo montano ispirato alla propria idealità, recepita ora anche nei nuovi dettati costituzionali.

L'8 febbraio, infatti, è stata introdotta nella nostra Costituzione, *all'art. 9*, accanto alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico, anche quella *dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi*, con la previsione, ora non più eludibile, di dover agire *"anche nell'interesse delle future generazioni"*.

Ci siamo, così e finalmente, allineati col Rapporto Burtland del 1987 della Commissione mondiale per l'ambiente, per cui sostenibile è solo *"lo sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri"*.

Non meno importante è l'integrazione apportata *all'art. 41*, per cui l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da recar danno, oltre che all'utilità sociale, alla sicurezza, alla libertà e alla dignità uma-

na, anche *alla salute e all'ambiente*.

Ed è in un contesto così rinnovato che al volontariato del Cai si offre, oggi, la concreta possibilità di confermare le capacità mostrate nel tempo, con la disponibilità a fornire un importante contributo alla ripresa del Paese, in linea con i principi di rispetto e attenzione che ne hanno contraddistinto l'operato, richiamandoli in documenti ufficiali improntati all'educazione ambientale e all'autoregolamentazione come scelta culturale circa i comportamenti da tenere.

Il da farsi, in concreto, è stato individuato nel protocollo sottoscritto il 17 giugno 2021, nel solco del precedente con l'allora MIBACT, ma con la puntuale individuazione di ulteriori ambiti di collaborazione e con una precisa e concorde volontà di attivarsi da subito in vista di uno sviluppo turistico montano reale e sostenibile e la fattiva risposta del Ministro non si è fatta attendere.

Molto importante, è doveroso ricordarlo, è stato il contributo fornito da Manuela Di Centa, quale consulente del Ministro Garavaglia in tema di turismo montano, non solo per il passato sportivo che l'ha resa cara a tutti noi, ma anche e soprattutto per la sua cultura e sensibilità di donna *"di montagna"*.

In tale veste, ha saputo ben rappresentare, e la ringraziamo, l'affidabilità e coerenza del Club alpino italiano nei suoi molteplici ambiti di attività e, conseguentemente, il ruolo che i nostri volontari avrebbero potuto assumere nell'impegno collettivo verso una reale transizione ecologica.

Da qui la fiducia che ora ci viene

accordata con la messa a disposizione di risorse da impiegare per il raggiungimento degli obiettivi individuati dal protocollo.

Ne cito solo alcuni, rinviando al documento disponibile sul nostro sito: la valorizzazione e promozione, in ambito nazionale ed internazionale, della rete escursionistica e dei relativi percorsi, con particolare riferimento al Sentiero Italia CAI, nonché degli itinerari alpinistici – quale la Via dei Rochers al Bianco – e della rete di accoglienza rappresentata dai rifugi alpini e montani, ora non più solo presidi culturali, ma anche riferimenti per una nuova strategia ambientale.

Dovrà predisporre una generalizzata messa a disposizione dell'applicazione *GeoResQ*, ideata e realizzata dal nostro Soccorso alpino e speleologico, quale strumento di maggior sicurezza; completare il Catastro Nazionale dei Sentieri; favorire l'allineamento della segnaletica regionale a quella predisposta e adottata dal Cai; promuovere una frequentazione *"diffusa"* e aperta alla scoperta di nuovi territori montani; agevolare una formazione aperta che coinvolga anche i non Soci, sia in chiave culturale che tecnica.

E ancora, ma di primaria importanza, operare per l'inclusione attraverso la Montagnaterapia, cui già si dedicano molte delle nostre Sezioni. Come ben potete comprendere si tratta di una fiducia che, se da un lato ci gratifica, dall'altro ci impegna e ci impegnerà a lungo; una fiducia della quale sono certo che ciascuno di noi saprà contribuire a dimostrare che è stata meritata e ben riposta. ▲

SOMMARIO

- 01 Editoriale
 - 05 Peak&tip
 - 06 News 360
 - 10 Segnali dal clima
-

ORTLES 1804: LA VERA PRIMA SALITA DI JOSEPH PICHLER

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
 - 14 Il mistero svelato
Davide Chiesa
 - 22 Il primo alpinista
Alfio Capraro, Davide Chiesa
e Lino Pogliaghi
-

- 30 Un patto per la montagna
Erminio Quartiani
 - 34 Verso il Grande Nord
Elio Bonfanti
 - 38 Nella valle incantata
Paolo Reale
 - 44 Quel sogno travolgente
Linda Cottino
 - 48 Fra alpinismo e cinema
Antonio Massena
 - 52 Questione di cuore
Danilo Franchini
 - 54 Giochi d'acqua e di roccia
Chiara Piano, Sara Bensi
 - 58 La sacralità delle vette
Giuliano Cervi
-

PORTFOLIO

- 62 Quei sentieri tra le montagne
Angelo Corna
-

RUBRICHE

- 70 Arrampicata 360°
- 72 Cronaca extraeuropea
- 74 Nuove ascensioni
- 76 Libri
- 80 Foraging
- 82 Salendo si impara
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 86 Lettere



Messner sulla ovest dell'Ortles nel 2004 (foto tratta dal libro *Parete Ovest*)

IN EVIDENZA

12 ORTLES 1804: LA VERA PRIMA SALITA DI JOSEPH PICHLER

Individuato, a distanza di 218 anni, il percorso della prima, storica ascensione sul colosso del Tirolo: la scoperta, i documenti storici, gli approfondimenti



34 VERSO IL GRANDE NORD

Norvegia 2022, avventura alla ricerca di cascate di ghiaccio da scalare e dell'aurora boreale: 4500 chilometri percorsi fra i ghiacci in tempo di pandemia



38 NELLA VALLE INCANTATA

Due itinerari per altrettante ciaspolate in Val Passiria, che si snoda da Merano fino al confine con l'Austria. Una ci porta nella Valle di Plan e l'altra tra Stulles e la Malga Egger Grub

44 QUEL SOGNO TRAVOLGENTE

All'indomani dell'uscita del suo primo libro, *Volevo vedere la Tundra*, Antonella Giacomini, alpinista, e soprattutto esploratrice e viaggiatrice, ci racconta che cosa la spinge a partire e ad affrontare l'avventura (e se stessa)



ANTEPRIMA PORTFOLIO

62 QUEI SENTIERI TRA LE MONTAGNE

Le foto di Angelo Corna raccontano un viaggio attraverso i sentieri e le valli nei dintorni di Bergamo, per ricalcare le orme di chi ha tracciato per primo questi itinerari



In questo numero

Svelato il mistero sull'itinerario effettivo della prima salita all'Ortles (3905 m). Nel focus di questo numero conoscerete infatti la vera via di salita che portò, nel 1804, Joseph Pichler e compagni in vetta alla montagna più alta dell'Alto Adige/Südtirol. Vi presenteremo anche i contenuti del position paper Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile firmato da ASviS, di cui il Cai è parte, che si occupa del futuro delle Terre alte. Grande spazio anche all'alpinismo e all'escursionismo: dalla Norvegia alla Val Passiria. E poi tanta cultura con un'intervista ad Antonella Giacomini, autrice del libro *Volevo vedere la tundra* e una lunga chiacchierata con l'alpinista, scrittore e regista Gianni Rusconi. L'immane portfolio fotografico, con le immagini di Angelo Corna, racconta invece un viaggio per i sentieri e le valli nei dintorni di Bergamo. Non mancano contributi sulla sicurezza in montagna, la geodiversità e la scienza; ma anche curiosità, cronache di nuove ascensioni e notizie dal mondo Cai.

Riprese di MARIO FANTIN per ITALIA K2

NUOVO MONTAGGIO



Italia K2. Riprese di Mario Fantin (Italia/1954-2021)

Montaggio realizzato nel 2021 a partire dalle riprese di Mario Fantin per il documentario *Italia K2* di Marcello Baldi (Italia, 1955) per gentile concessione di Club Alpino Italiano. Selezione e montaggio: Andrea Meneghelli. Testi: Marco Albino Ferrari. Musica originale di Teo Usuelli orchestrata e adattata da Daniele Furlati per gentile concessione di Michele dall'Ongaro, eseguita dall'Orchestra e dal Coro del Teatro Comunale di Bologna diretti da Timothy Brock

Italia K2 di Baldi è stato restaurato dalla Cineteca di Bologna in collaborazione con il Centro di Cinematografia e Cineteca del CAI e il sostegno del MiC.

Prove di vita in montagna

Luca Calzolari, Direttore di *Montagne360*

È di nuovo primavera. Sotto-linearlo, stavolta, non è un fatto scontato. Non perché ci attendevamo un *Armageddon* e poi d'improvviso abbiamo scoperto che la vita continua a procedere nonostante tutto. Quelli appena trascorsi sono stati due anni difficili, anzi difficilissimi. Però – concedeteci un po' di ottimismo – pensiamo che, come ci sta dicendo la scienza, stiamo andando verso la fine di questo strano tempo a ritmo alternato e possiamo tornare a immaginare il futuro con più serenità. Quando pensiamo al domani, non possiamo però prescindere dall'oggi. Più volte abbiamo scritto del problema dello spopolamento dei borghi montani, della difficoltà di mantenerli in vita. Aree interne, zone bellissime ma a volte dimenticate, spazi in cui la vita assume attributi qualitativamente impareggiabili. Eppure un contesto così fatto non sempre sembra essere premiante, e allora ecco che sono necessari progetti di rigenerazione o incentivi di vario genere. Se c'è una lezione che in molti hanno imparato durante la pandemia è saper riconoscere il valore della qualità dell'abitare, l'importanza della natura e della salubrità dell'aria, il benessere che può derivare dalla frequentazione della montagna. Tutto giusto, tutto vero, tutto molto bello. Poi però ci si guarda intorno e si scopre che anche per vivere (e frequentare) la montagna è necessaria un'educazione al bello e al rispetto del paesaggio, perché non si possono né si devono replicare certi comportamenti urbani anche in zone che meritano e necessitano di tutt'altro rispetto e cura. Il primo effetto di tutto questo l'ha registrato il mercato immo-

biliare, che certifica l'aumento di un punto percentuale su base annua degli acquisti di case in montagna, con attenzione rivolta soprattutto alla Valle d'Aosta, al Piemonte e alla Lombardia. Una buona notizia? Insomma. Perché da quanto si evince per lo più si tratta di seconde case, ovvero case per le vacanze acquistate sull'onda lunga dell'effetto *lock-down*. Vivere in montagna è un'altra cosa. Nel tempo ci sono state lodevoli iniziative con la vendita di case a un prezzo simbolico. Come a un euro, ad esempio. L'equivalente del costo di un caffè. In diversi casi è stato un successo. Ma poi che succede? Perché senza un progetto specifico capace di coinvolgere la comunità, le professioni e la produttività si va poco lontano. E quella che a tutti sembra una ghiotta opportunità per cambiare la propria vita si traduce in una mera transazione finanziaria legata a un bene materiale. C'è però chi ha fatto qualche passo in avanti e il progetto l'ha costruito davvero. Mi sono imbattuto quasi casualmente nella storia del borgo di Albinen, nella Svizzera tedesca. Siamo nel Canton Vallese, distretto di Leuk, a 1300 metri di altitudine e con 240 abitanti in tutto. Per contrastare lo spopolamento, ai giovani di Albinen è venuta in mente l'idea di aprire le porte della comunità a uomini e donne provenienti da altri Paesi (una bella apertura al mondo), ma a determinate condizioni. Il governo ha sposato e sostenuto il progetto, e ora se hai meno di 45 anni, puoi ottenere 72mila dollari per iniziare questa nuova vita, che incomincia tassativamente con una casa in affitto. L'importante è inserirsi nella comunità, essere produttivi, contribuire

all'economia (e alla vita) del paese. Di fatto, in questo modo, offrono l'opportunità di fare una prova di vita in montagna. Sappiamo che non c'è nulla che conti più dell'esperienza, e ad Albinen questo l'hanno capito. Poi, se tutto andrà bene, il resto è una conseguenza naturale: l'acquisto di una casa, il trasferimento della famiglia e via così.

In Italia abbiamo l'occasione di sostenere nuove progettualità grazie al Piano nazionale ripresa resilienza (comunemente conosciuto con l'acronimo Pnrr). In tanti si sono mossi in tal senso. E qualche progetto ha trovato eco sulla stampa internazionale. È il caso di Trevinano, bellissimo borgo nel Comune di Acquapendente in provincia di Viterbo che conta poco più di 140 anime e si trova a 619 metri di quota. Del progetto, che si chiama 'Trevinano Re-Wind', ha parlato anche il britannico *The Guardian*. È un progetto di rigenerazione – che prevede tra le altre cose un albergo diffuso e il *cohousing* sociale per anziani – e ora, dopo essersi aggiudicato il primo posto in un bando della Regione Lazio, è in corsa per ottenere un finanziamento di circa 20 milioni di euro dal Pnrr. Il segnale è chiaro: se ci sono opportunità e progetti sostenibili, la prova della vita in montagna (media e alta) può tradursi in scelta di vita. Poi ben vengano anche iniziative come quelle della cooperativa di comunità Sigeric di Pontremoli che, negli anni della pandemia, ha proposto "pacchetti" per lo *smart working* nel loro paese con tanto di introduzione alla cultura (anche gastronomica), agli usi e ai costumi della Lunigiana. Anche in questo caso non c'è solo il lavoro, ma una prova di vita. ▲

Riprese di Mario Fantin per *Italia K2*

Nelle sale l'edizione restaurata del film sulla spedizione del '54 guidata da Ardito Desio

Esploratore con la macchina da presa – mestiere che ha praticamente inventato – Mario Fantin è famoso per le sue imprese sulle Ande peruviane, il massiccio del Paine, la Groenlandia, il Tibesti, l'Africa Occidentale. Ma, soprattutto, per la conquista italiana del K2 nella celebre spedizione guidata da Ardito Desio, organizzata dal Club alpino italiano, nel 1954. Una salita che ha iscritto il bolognese Fantin nella storia dell'alpinismo. Una sfida nella sfida, che riuscì a restituire agli occhi del mondo in immagini, utilizzando varie cineprese 16mm, un cavalletto, e pellicola 16mm Kodachrome. Le riprese arrivarono fino a 6560 metri, poi Fantin dovette fermarsi e istrui gli alpinisti per documentare la parte finale della scalata. Era la prima volta che si effettuavano riprese cinematografiche a quelle quote.

Il materiale audiovisivo prodotto divenne il documentario *Italia K2*, firmato da Marcello Baldi. La prima del film, che avvenne il 25 marzo 1955 alla presenza del capo dello stato Luigi Einaudi, incassò 360 milioni di lire, poco meno di *Grisbi* di Becker e poco più del

Delitto perfetto di Hitchcock.

Un grande successo al botteghino per una pellicola unica che oggi viene riproposta nelle sale italiane. L'intero film *Italia K2* restaurato sarà infatti presentato il 29 aprile 2022 in "anteprima assoluta" alla 70a edizione del Trento Film Festival (29 aprile – 8 maggio, www.trentofestival.it).

In attesa di questo evento, è già al cinema *Riprese di Mario Fantin per Italia K2 - Nuovo montaggio* che, come la versione integrale del film, è un restauro realizzato dalla Cineteca di Bologna in collaborazione con il Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai e con il sostegno del Ministero della Cultura. Le Socie e i Soci del Club alpino italiano avranno diritto all'ingresso ridotto al cinema presentando la tessera. «Il restauro dello straordinario racconto cinematografico di quell'impresa, *Italia K2*, del regista trentino Marcello Baldi, è un'altra grande impresa che come festival siamo orgogliosi di raccontare, in un'occasione speciale come il Settantesimo anniversario del più lungo festival internazionale di cinema e culture

di montagna», spiega Mauro Leveghi, Presidente del Trento Film Festival. Un plauso per la fattiva collaborazione tra il Centro di Cinematografia e Cineteca del Club alpino italiano e la Cineteca di Bologna nell'opera di restauro integrale di *Italia K2* arriva anche da parte del Presidente generale del Cai Vincenzo Torti, che esprime un apprezzamento convinto anche al Trento Film Festival per come, nel corso della sua settantennale storia, e in particolare nell'ultimo decennio, «ha saputo esprimere e realizzare la diffusione di una cultura di montagna che non conosce confini, capace di guardare alle molte e differenti identità con rispetto, cogliendo di ciascuna quei tratti destinati a divenire patrimonio universale di umanità montana». La selezione e il montaggio del film *Riprese di Mario Fantin per Italia K2 - Nuovo montaggio* sono di Andrea Meneghelli, i testi delle didascalie di Marco Albino Ferrari, mentre la musica originale di Teo Uselli è stata orchestrata e adattata da Daniele Furlati, per gentile concessione di Michele Dall'Ongaro. Il restauro in 4K ha utilizzato il reversal e il negativo colonna originali messi a disposizione dal Cai, integrati, per le porzioni lacunose, da un interpositivo. Come riferimento per il grading ci si è avvalsi di una copia d'epoca 35mm conservata dalla Cineteca di Bologna. Tutte le lavorazioni sono state effettuate presso il laboratorio *L'Immagine Ritrovata*.

«Lavorando al film ci siamo innamorati delle immagini di Mario Fantin, di cui nel 2021 è ricorso il centenario», spiega il direttore della Cineteca di Bologna Gian Luca Farinelli. «Il restauro restituisce tutta l'emozione alle immagini girate da Fantin e all'impresa compiuta dagli uomini della spedizione, gli alpinisti e i ricercatori italiani, gli hunza, i pakistani, i portatori balti». ▲



Sopra, un'immagine della pellicola restaurata

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

A CURA DI MASSIMO (MAX) GOLDONI

NUOVE SCOPERTE NEL COMPLESSO DELLA CARCARAIA

Il Complesso della Carcaraia, nelle Alpi Apuane nel comune di Minucciano (LU), ha raggiunto i 70 km di sviluppo. Gli ultimi 2 km sono stati esplorati dopo la congiunzione del complesso con la Buca sopra la Cava Bassa, che ha facilitato l'accesso a zone interne che, entrando dall'Abisso Saragato, erano estremamente remote. È interessante notare che, nel corso dei decenni, le esplorazioni hanno portato a diverse considerazioni della Carcaraia sotterranea. Prima era luogo di pozzi profondi, poi è diventata concentrazione di abissi oltre i -1000 metri, mentre ora si sta affermando una più articolata visione d'insieme.

NOTIZIE DAL CANADA SOTTERRANEO

La grotta Bisaro Anima si trova a nord di Fernie, in Canada, nella regione della Columbia Britannica. La grotta è stata scoperta nel 2012 e le diverse spedizioni che si sono succedute l'hanno resa la più estesa e profonda del Paese. L'attuale sviluppo è di 7678 metri e la profondità raggiunta è di -683 metri. A novembre, l'Alberta Speleological Society ha comunicato la scoperta di quasi 1 km di nuove gallerie che portano la grotta Bisaro Anima al già ci-



Antro dei Morti (Cunardo, VA), il fiume sotterraneo in piena (foto Luana Aimar)

tato sviluppo. Il Canada è un territorio vasto e complesso, nella conformità e nelle condizioni ambientali; giungeranno sicuramente informazioni di altre interessanti esplorazioni.

LA MAMMOTH CAVE È SEMPRE PIÙ ESTESA

La Mammoth Cave, nello Stato del Kentucky (Usa), è la grotta più estesa del mondo. Gli ultimi 12 km rilevati nel 2021 ne hanno portato l'estensione a 676 km. Il complesso carsico è uno straordinario intreccio di vuoti che si sviluppano su cinque livelli, con un fiume sotterraneo che continua a modificare questa incredibile cavità.

Dopo la scoperta, alla fine del '700, divenne miniera di salnitro durante la guerra anglo-americana (1812/1815), poi fu utilizzata a fini terapeutici per malattie dell'apparato respiratorio, quindi divenne oggetto di sistematiche esplorazioni. È evidente che, senza metodico rigore, sarebbe stato impossibile avere un quadro d'insieme del gigantesco labirinto sotterraneo.

L'ANTICA TOMBA IN GROTTA DI UNA NEONATA

Chiamata Neve dagli studiosi, aveva meno di due mesi, quando, circa 10.000 anni fa, è stata sepolta in una grotta in Liguria, con un corredo di perline, di conchiglie, ciondoli e un artiglio di gufo reale. È la più antica sepoltura di una neonata mai scoperta in Europa ed è testimonianza di un insolito impegno di risorse da parte della comunità di cacciatori e raccoglitori a cui apparteneva. La grotta del ritrovamento è Arma Veirana in Val Neva, provincia di Savona. La ricerca è stata coordinata da Stefano Benazzi, dell'Università di Bologna, Fabio Negrino, dell'Università di Genova e Marco Peresani, dell'Università di Ferrara. Lo studio, pubblicato su *Nature - Scientific Reports*, ha avuto il supporto di Elettra Sincrotrone Trieste.

Osservatorio ambiente A CURA DI CCTAM

ELI-SNOW?

Il ricorso al trasporto di neve via elicottero sulle Tofane nel periodo anomalo di caldo prima di Natale fa pensare. Si può sorridere pensando a un futuro in cui i "poveri" sciatori dovranno portarsi da casa anche la neve, ma la constatazione brutale è che le anomalie di innevamento sono ormai la norma, con conseguenze ambientali ben più gravi dei problemi tecnici dell'industria turistica sciistica. È il momento di proporre un ripensamento totale del nostro approccio sia al turismo invernale sia alla gestione delle risorse idriche, vero problema strategico del prossimo futuro. Non sono più proponibili investimenti pesanti per l'ampliamento di un settore turistico che ha ormai evidenti limiti: occorrono una politica e una progettualità volte da una parte a razionalizzare l'impiantistica esistente, dall'altra a gestire al meglio la risorsa acqua. Senza dimenticare la necessità di riscoprire o reinventarsi un turismo nuovo sulle 4 stagioni, per garantire un'economia alternativa per la montagna. Sono sfide che il Pnrr non può



lasciarsi sfuggire, così come le incombenti olimpiadi Milano-Cortina, finora purtroppo avviate sui soliti vecchi schemi del passato ma che potrebbero diventare il centro di una nuova visione per aprire a un futuro davvero sostenibile anche per gli sport invernali.



TOSCANA, IN CAMMINO ALLA SCOPERTA DELL'ACQUA

«Una proposta per la valorizzazione culturale della risorsa idrica nei suoi molteplici utilizzi». Il Cai Firenze definisce così il proprio progetto "7 itinerari dell'acqua per 7 giorni", finanziato da Publiacqua nell'ambito dell'iniziativa "I cammini dell'acqua". I sette percorsi consento-

no all'escursionista di scoprire la natura, la storia e la cultura dei territori attraversati, da secoli legate a doppio filo con l'elemento idrico grazie alla presenza di fiumi, torrenti e cascate. Le proposte vanno dal Chianti fiorentino con l'Anello di Cintoia, alla Vallombrosa con i suoi boschi e le sue sorgenti; dalla parte più autentica e meno urbanizzata del corso del torrente Pesa (da Sambuca al mulino di Patrazzo),

alle cascatelle seminascoste del torrente Muccione nel Mugello; dall'itinerario lungo il torrente Agliena, tra Tavarnelle e Barberino Val d'Elsa, alle cascate della valle di San Godenzo; fino ad arrivare alla vecchia via reggellese tra il Valdarno e il Pratomagno, lungo il torrente Resco. Su caifirenze.it sono presenti le descrizioni dettagliate di ciascun percorso, corredate da foto e tracce scaricabili.

ALLA SCOPERTA DELLE TERRE DEL MONVISO

Far conoscere il territorio e le proposte di turismo lento e sostenibile in tutte le stagioni è l'obiettivo della prima edizione del "Terres Monviso Outdoor Festival", in programma dal 18 al 20 marzo. Loca-



tion principale dell'evento sarà il Quartiere - ex caserma

Musso di Saluzzo, che ospiterà gli stand del Parco del

Monviso, dell'Atl Cuneese, delle Guide alpine e del Cai, una sala per incontri e conferenze tematiche e sette punti ristoro dove assaggiare i piatti della cucina locale. Nei giorni immediatamente precedenti e successivi saranno organizzate escursioni e appuntamenti nelle vallate. Info: visit.terresmonviso.eu

UN PODCAST SU NINÌ PIETRASANTA

Una delle protagoniste dell'alpinismo al femminile degli anni '30, compagna di cordata e di vita di Gabriele Boccalatte, con il quale tracciò alcune delle nuove vie più creative

sul Monte Bianco, e pioniera dell'utilizzo della cinepresa in montagna. È stata questa una parte importante della vita di Ninì Pietrasanta, le cui imprese sono diventate un podcast grazie a RaiPlay Sound e al Club alpino italiano. I quattro episodi di "Pointe Nini, Sto-

rie di montagna al femminile" presentano, attraverso le pagine del suo memorabile diario, il ritratto di una donna fuori dal comune per i tempi in cui ha vissuto. Un'epoca, la sua, dominata dal culto della personalità e, nell'alpinismo, dal mito eroico della vetta.

Le puntate, disponibili su www.raiplaysound.rai.it e sull'app RaiplaySound, sono state ideate e scritte da Francesca Borghetti, con il contributo di Linda Cottino e di Anna Torretta. La voce di Ninì Pietrasanta è di Valentina Carnelutti, la regia di Danilo Paoni.

Web & Blog

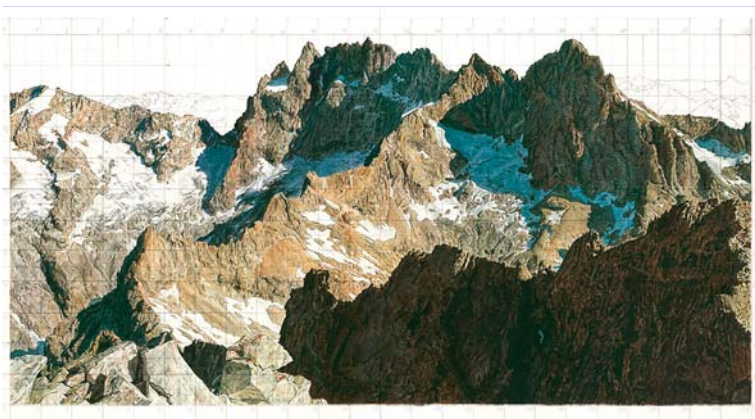
girovagandostefania.it



«Sono appassionata di viaggi e di trekking, che racconto sul mio blog. Mi piace stare in mezzo alla natura e amo gli animali». Si presenta così Stefania, amministratrice di un sito nel quale descrive le mete toccate durante le sue peregrinazioni, frequentate spesso a passo lento. All'escursionismo è dedicata un'intera sezione del blog, con un'attenzione particolare agli itinerari "vista mare". Da Stromboli alle Cinque Terre, dalla Garfagnana al Ponente ligure, le proposte sono numerose e interessanti, corredate da foto, informazioni tecniche e consigli. Non mancano puntate sull'arco alpino e all'estero, anche fuori dall'Europa.

LA MONTAGNA IPER REALISTICA DI CARLO VIANO

«Una raffigurazione della montagna di ascendenza classica, ma assolutamente contemporanea. Una montagna "sorvegliata speciale", oggi più che mai oggetto di misurazioni scrupolose e osservazioni costanti». Il Museo nazionale della montagna di Torino definisce così i dipinti di Carlo Viano che hanno come tema le Terre alte. Le opere dell'architetto, uno dei protagonisti del sistema culturale torinese dal 1977 all'inizio del nuovo millennio, sono attualmente esposte nella mostra "Carlo Viano forme volumi trame", visitabile al museo fino al 15 maggio. I dipinti sono stati realizzati con una tecnica iper realistica su carta da acquerello, supporto sul quale Viano ha riprodotto la grammatica della carta millimetrata, «che diventa elemento tecnico, al contempo strumentale e strutturale, per le rappresentazioni di montagne, ghiacciai e materia minerale».



SUL SENTIERO BLU

Un documentario sul viaggio lungo la Via Francigena di un gruppo di giovani affetti da autismo, che hanno percorso, insieme ai loro medici ed educatori, oltre 200 chilometri a piedi in nove giorni. *Sul sentiero blu*, al cinema dal 28 febbraio con Wanted Cinema in collaborazione con il Cai, racconta un'esperienza di crescita. I protagonisti, tra fatica e divertimento, affrontano e imparano a gestire emozioni e difficoltà, adattandosi a un nuovo ambiente e cercando un modo per convivere, alla scoperta della propria indipendenza. Il tutto grazie a specifici programmi abilitativi per sviluppare le competenze sociali. La troupe ha seguito il gruppo dalla partenza fino all'arrivo nella Città del Vaticano, dove i ragazzi hanno incontrato Papa Francesco. *Sul sentiero blu* è un'immersione nel mondo dell'autismo, per abbattere i pregiudizi e i preconcetti che spesso circondano queste persone, valorizzando le loro competenze.



La notizia dal mondo

A CURA DI MARIO VIANELLI

L'ELETTRICITÀ IN NEPAL



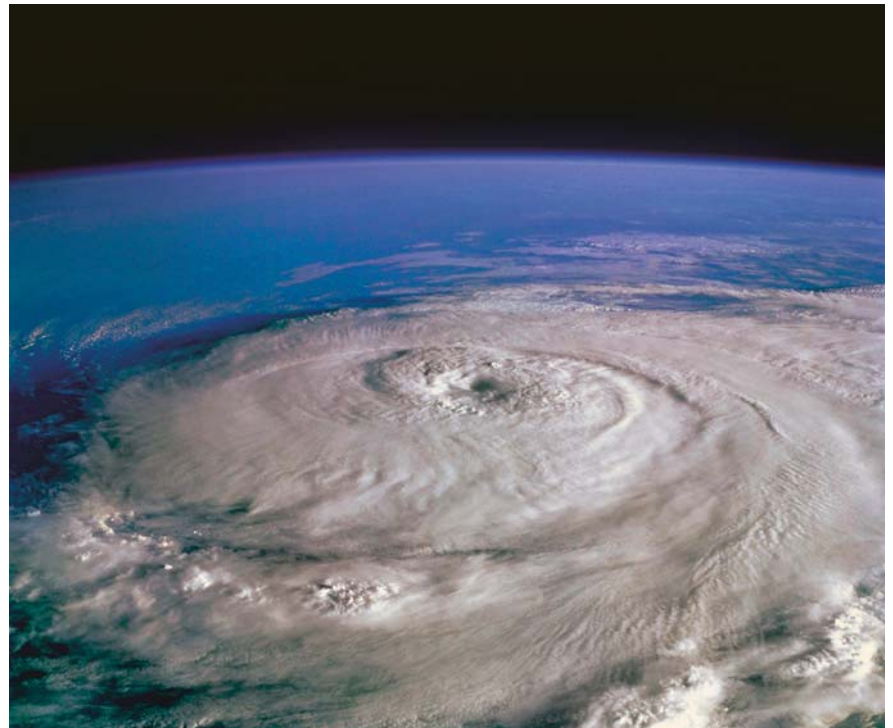
Mario Vianelli

Il completamento, l'estate scorsa, dell'Upper Tamakoshi Hydropower Project segna una tappa fondamentale nella rapida crescita della produzione elettrica nepalese: non solo è stata raggiunta la piena copertura del fabbisogno nazionale, ma è anche iniziata l'esportazione verso l'India del surplus energetico, prevista in aumento nei prossimi anni. Un risultato impensabile fino a pochi anni fa – quando gran parte della popolazione rurale (che è l'80% del totale) non disponeva di elettricità e nelle città erano frequenti i black-out – ottenuto esclusivamente grazie alla principale risorsa del Paese: la ricchezza d'acqua corrente che, pur essendo sfruttata per una piccola frazione del suo potenziale, oggi garantisce l'elettricità al 90% della popolazione nepalese. Un ruolo importante in questa crescita vertiginosa hanno avuto le centinaia di reti locali alimentate da impianti microidroelettrici, con capacità produttive di 5-100 kW, in gran parte costruite con fondi e tecnologie forniti dalla cooperazione internazionale. I consumi sono assorbiti per il 94% dalle utenze domestiche e restano comunque molto bassi: ogni nepalese dispone di 230 kWh all'anno, contro i 5000 degli italiani e i circa 3000 della media mondiale; in pratica, fuori dalle città, l'elettricità è usata soltanto per l'illuminazione e per pochi elettrodomestici a basso consumo. Nota dolente in questo quadro positivo è lo stato delle infrastrutture distributive, che nonostante l'allargamento e i miglioramenti rimane obsoleto e insufficiente, con innumerevoli allacciamenti precari e insicuri (vedi foto).

Nell'occhio dei cicloni

Il riscaldamento della superficie marina potrà portare i cicloni anche nelle regioni temperate, con un aumento dei rischi e dei danni

I cicloni (detti anche uragani nell'oceano Atlantico e tifoni in Oriente) sono gli eventi meteorologici più disastrosi e provocano ogni anno migliaia di vittime e danni immensi. Fenomeni diversificati e complessi nella loro genesi e dinamica, sono però accomunati dall'enorme energia necessaria per la loro formazione, energia generalmente fornita dalle acque oceaniche quando la loro temperatura supera una certa soglia, attorno ai 26°, circostanza che finora ha limitato gli eventi più violenti alla fascia intertropicale. Nell'odierna realtà di temperature globali in aumento i cicloni sono sorvegliati con particolare attenzione dalla comunità scientifica, nel tentativo di delinearne l'evoluzione nei prossimi decenni. Stando alle conoscenze attuali e ai modelli disponibili si stima che il numero di eventi catastrofici non sia destinato a crescere, anche se è previsto un aumento della loro intensità; si ritiene invece probabile un ampliamento delle aree geografiche coinvolte, con un maggior numero di cicloni e tempeste extratropicali. Ciò significa che ogni anno più cicloni migreranno (o si formeranno) a nord e a sud dei tropici interessando sempre più spesso regioni costiere densamente popolate e finora risparmiate (o quasi) dagli eventi meteorologici estremi. Numerosi studi concordano nel delineare uno scenario di questo tipo, fra cui il recente "Poleward expansion of tropical cyclone latitudes in warming climates", pubblicato su *Nature Geoscience* da un team di ricercatori statunitensi e russi guidato da Joshua Studholme del Department of Earth and Planetary Sciences della Yale University. Gli eventi meteorologici degli ultimi anni sembrano confermare questa tendenza. In anni recenti gli uragani hanno colpito la costa orientale degli Stati Uniti spingendosi molto più a nord del consueto: nel 2021 l'uragano Henri, dopo un tortuoso percorso in mezzo all'Atlantico, atterrò di-



NASA Johnson Space Centre

rettamente sulla costa del New England, così come nel 2012 aveva fatto, poco più a sud, l'uragano Sandy, che provocò 233 vittime, oltre 70 miliardi di dollari di danni e un *blackout* energetico durato più di una settimana nell'area metropolitana di New York. Sulle coste orientali dell'Atlantico, nel settembre 2020, la tempesta sub-tropicale Alpha ha suscitato scarsa risonanza mediatica perché fortunatamente ha causato pochi danni, ma è stata definita "epocale" dai meteorologi: si è trattato infatti del primo ciclone di cui si abbia notizia a formarsi al largo delle coste portoghesi, ben al di fuori quindi da quella che finora è stata considerata la "fascia dei cicloni". E anche sul Mediterraneo pare che stia aumentando la frequenza dei cosiddetti "Medicane", cellule temporalesche che evolvono in vere e proprie tempeste, come il ciclone Apollo che ha colpito – per fortuna marginalmen-

te – le coste orientali della Sicilia nell'ottobre 2021, portando piogge torrenziali, mareggiate e venti superiori ai 100 km/h. Accanto a questi eventi estremi in qualche modo "nuovi" si teme anche un'intensificazione delle tempeste invernali generate dalle depressioni atlantiche, come quella che devastò il mare del Nord nel gennaio del 1953, considerata la peggiore catastrofe meteorologica europea del secolo scorso, che soltanto nei Paesi Bassi provocò 1836 vittime, il cedimento di decine di chilometri di dighe e l'allagamento di oltre il 10% della superficie del Paese. Dal disastro nacque il Piano Delta, imponente complesso di difese marine e di sbarramenti in continuo aggiornamento: l'ultimo episodio della tenace lotta secolare degli olandesi contro le acque, ma anche un esempio della programmazione necessaria per scongiurare i futuri disastri climatici. ▲

Badile, Sciora, Albigna e Val Bregaglia

LA VALLE DELLA LUCE

Un mondo di granito,
la conquista delle Alpi Centrali
raccontata da Popi Miotti

Le montagne degli artisti,
sui sentieri di Segantini
e Giacometti

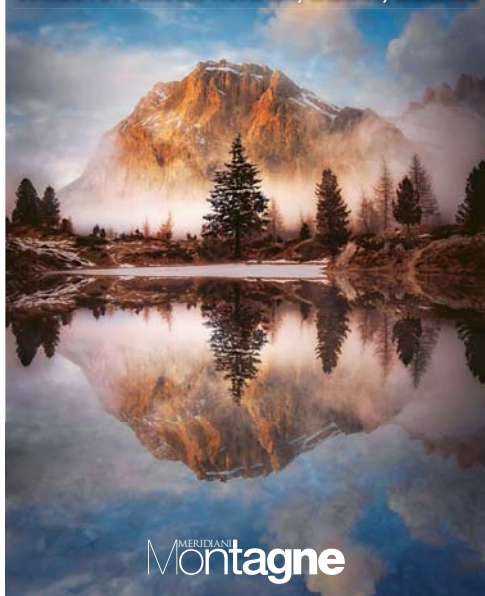
Via Panoramica: due giorni
in cammino dal Maloja
a Chiavenna, tra pascoli, palazzi
nobili e scenari incantati

**IN ALLEGATO
LA CARTINA INEDITA**



Meridiani Montagne + Libro € 13,50 - Solo rivista € 7,50

ALPI D'ACQUA
VIAGGIO FOTOGRAFICO TRA LAGHI, CASCATE, GHIACCIAI



Torna in edicola il libro:

ALPI D'ACQUA

oltre 160 pagine a soli €6,00 in più

IN EDICOLA

Come in un giallo

Non si finisce mai d'imparare. Chi pensa che tutto sia stato scoperto, conosciuto e svelato si sbaglia di grosso. Soprattutto quando il tema ha a che fare con la montagna, con l'alpinismo, con vicende lontane secoli e con le tracce che queste storie hanno lasciato nel tempo, proprio come le briciole di pane di Pollicino. Solo che questa non è una fiaba e non c'è un sentiero da segnare, bensì una via alpinistica da riscoprire. Ebbene, dopo più di due secoli il mistero della prima ascensione dell'Ortles potrebbe essere stato finalmente risolto. Quella di cui stiamo parlando è una cronaca affascinante. A sedurre e incantare è la collocazione storica, ma sono anche i personaggi e le testimonianze di ieri e di oggi. Quella che abbiamo di fronte è la ricostruzione di una concatenazione di fatti che, col senno di poi, sembrano usciti dalla mente vivace di uno sceneggiatore creativo. Tutto ha inizio nel lontanissimo 1804, con la prima salita di Joseph Pichler, localmente conosciuto come *Pseyrer Josele*, sulla montagna più alta della Contea del Tirolo e di tutto l'Impero austriaco. L'Ortles, appunto. Tutto questo accade quando l'alpinismo ha meno di due decenni di storia e la sua diffusione, a causa delle guerre napoleoniche, è molto lenta. Oltretutto, Joseph Pichler sembra tutto fuorché un alpinista. Di lui non esistono testimonianze iconografiche, non un disegno e nemmeno un'incisione. Quindi la fantasia può essere alimentata e fortificata dai pochi elementi in nostro possesso. Come il fatto che *Josele* sia un cacciatore di camosci, abile come nessun altro in quel periodo. Minuto, forte, taciturno, determinato. Sappiamo anche che sui pendii rocciosi dove gli altri, in quegli anni lontani, arrancano e salgono a stento, lui si muove agile, sicuro e veloce. Tuttavia, quando si presenta di fronte all'ufficiale dell'Arciduca Giovanni d'Austria sicuro di arrivare in cima all'Ortles ed effettuare la misurazione della quota – compito in cui tutti i predecessori hanno fallito – non è che il suo aspetto convinca del tutto il suo interlocutore. “Fallirà anche questo piccoletto” avrà pensato l'ufficiale. Eppure, Joseph Pichler porta a termine la sua impresa. Anzi, c'è di più: fino al giorno della sua morte, arrivata mezzo secolo più tardi, sarà l'unico in grado di ripercorrere la via accompagnando altre persone in vetta. A lungo, gli storici dell'alpinismo hanno pensato di aver individuato il tracciato scoperto e percorso da Pichler. Invece non è così. I dubbi di molti, la curiosità di alcuni e le approfondite ricerche di pochissimi hanno permesso di scoprire quella che appare come una rinnovata verità storica. Merito di Davide Chiesa, e del bilinguismo del suo amico Alfio Capraro. Come si è arrivati alla risoluzione è ben narrato nelle prossime pagine che alla lettura paiono puntuali, affascinanti e dettagliate. ▲

Luca Calzolari



Nella foto, l'Ortles
dallo Stelvio in
un'incisione
ottocentesca



Il mistero svelato

Individuato, a distanza di 218 anni, il percorso della prima, storica ascensione sul colosso del Tirolo

di Davide Chiesa

L'itinerario effettivo della prima salita all'Ortles (3905 m), la più alta montagna dell'Alto Adige/Südtirol, è sempre stato un mistero, anche se in tutti i testi la linea di salita viene collocata (erroneamente) lungo un canale della contorta, articolata, enorme parete ovest della montagna.

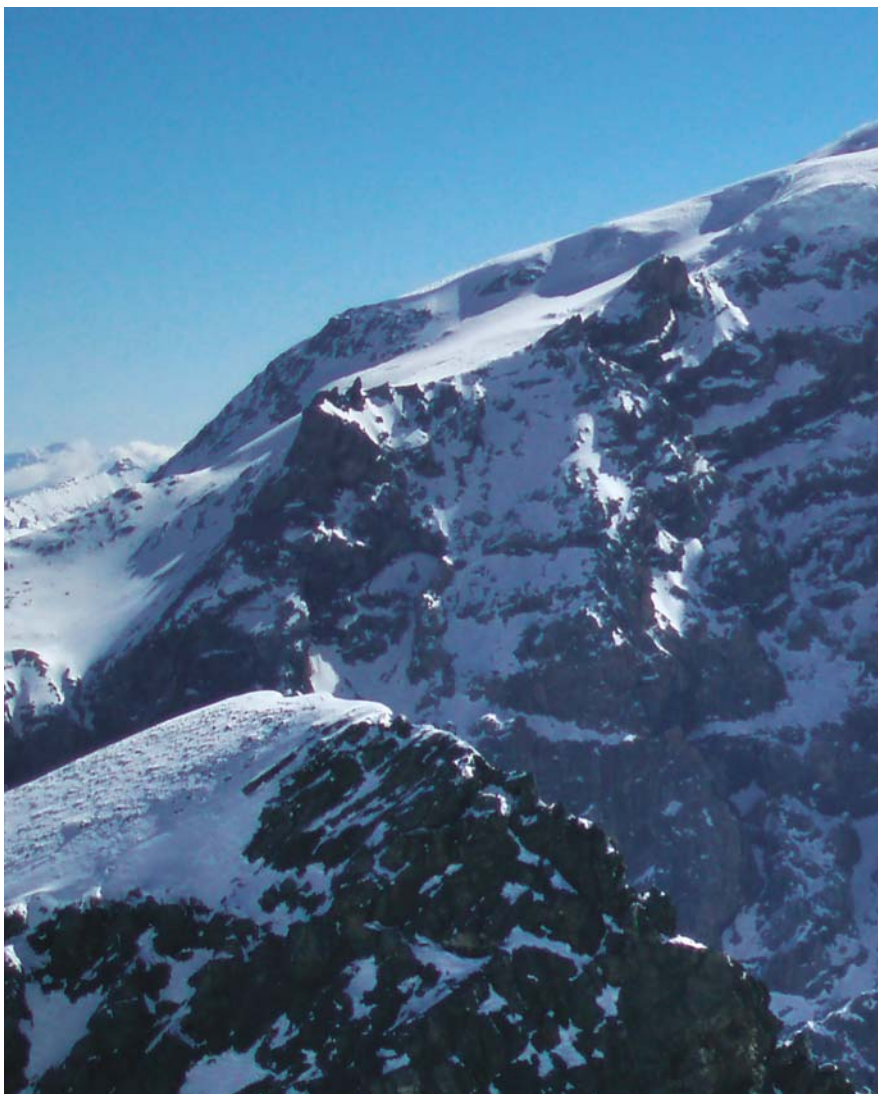
Già negli anni Novanta studiai sulla carta e sul campo tutte le vie storiche e non, del gruppo dell'Ortles. Nell'eccellente guida del Cai-Tci del 1984, mi colpì il fatto che Gino Buscaini, nella relazione della prima ascensione, dicesse che il percorso era stato «stranamente prescelto dai primi salitori della montagna». L'autorevolezza di Buscaini e la sua nota precisione erano per me emblematici: in quella via c'era qualcosa che non quadrava. Conoscevo la parete ovest, ci ero passato sotto varie volte dal 1995 al 1997, l'avevo a lungo osservata durante mie ripetute esplorazioni alpinistiche sulle pareti nord dei Coni di Ghiaccio/Eiskogeln, di fronte ad essa, e spesso mi domandavo come fosse stato possibile che nel 1804 (1804!), alcuni audaci fra cui il cacciatore di camosci Joseph Pichler avessero salito una parete così complessa, ripida, difficile e pericolosa lungo quell'itinerario che Buscaini definiva: «ripidissimo, complicato e di una lunghezza considerevole».

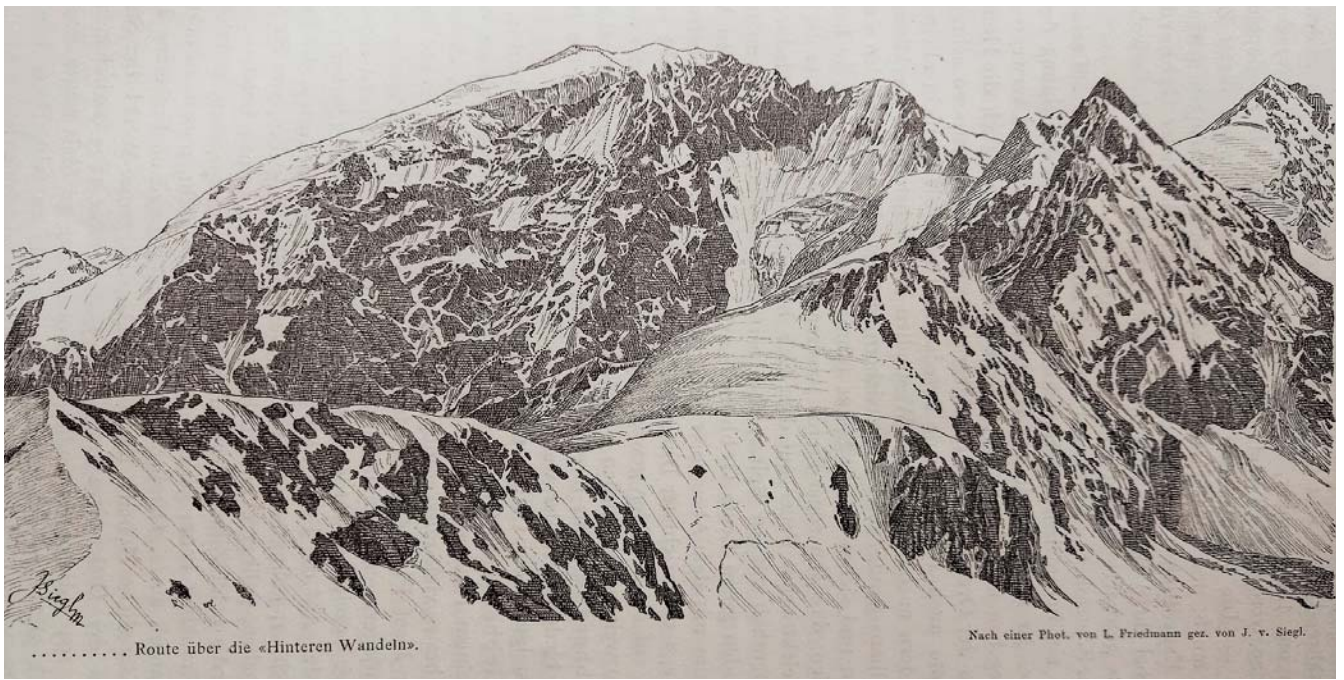
Nel corso delle mie osservazioni, inoltre, mi accorsi di uno stretto canale nevoso posto molto più a sinistra e più in basso rispetto all'ipotetica via dei primi salitori, chiuso da pareti e speroni rocciosi, nascosto. Lo si intravedeva solo in una angolazione visiva limitata, dai pressi dei Coni di Ghiaccio e della Punta Thurwieser, paradossalmente esposto a sud, all'interno di una parete esposta ad ovest. Stranamente, quel canale non era indicato nella guida di Buscaini.

Tenni l'idea nel cassetto come progetto alpinistico (ancora ignaro di tutta l'enigmatica storia della prima ascensione di Pichler), anche se la parte bassa di quel tratto di parete sembrava ostica e

Sotto, la parete ovest, dalla Cima Tuckett (foto A. Capraro, maggio 2008).

A destra, la prova della fake news del Friedmann, la linea errata al centro della parete





potenzialmente pericolosa. Forse era meglio che io girassi alla larga da quella parete, considerando il fatto che, se una parete così grande e attraente veniva percorsa assai di rado, un motivo doveva pur esserci.

Pochi anni dopo, nel 2005, la rivista *Alp* in una monografia dedicata al gruppo dell'Ortles Cevedale, narrava della misteriosa via Pichler, descrivendo per sommi capi la prima salita con tutti i dubbi e le perplessità, tra cui quelle di Reinhold Messner (nella medesima pagina, guarda caso, compariva una mia foto in grande formato della parete ovest).

Poi, nel 2013, quando l'amico altoatesino Alfio Capraro mi mise una pulce nell'orecchio, «Sai che forse ho capito dove potrebbero essere passati i primi salitori dell'Ortles? Lungo una cengia orizzontale!», non volevo crederci. Ecco che ritornava in superficie la parete ovest, la misteriosa ovest dell'Ortles rimasta per tanti anni nel cassetto!

Alfio aveva appena collaborato alla ricostruzione di un altro grande mistero alpinistico della zona, la contestata prima ascensione solitaria di Stephan Steinberger sul Gran Zebrù/Königspitze, apparsa nel mio libro *L'anima del Gran Zebrù* (2014). Investigatore di professione e, come me appassionato ricercatore dei misteri delle stupende montagne dell'Ortles, il bilinguismo di Alfio fu la chiave dello scioglimento della matassa. Quando mi fece vedere su una foto l'enorme cengia sconosciuta, nascosta, visibile solo da certe quote, dove poteva essere passato il Pichler, sposai la sua tesi e lo spronai, anche come severo mentore, a una più fitta ricerca

negli antichi testi in lingua tedesca, sparsi chissà dove in Alto Adige.

I confronti sui testi, sulle interpretazioni di traduzioni e studi delle varie fonti ci accompagnarono a lungo: la foto della Ovest, con la linea rossa tracciata sulla cengia, rimase nel mio cassetto ancora per tanti anni. Fino al 2021, quando riuscii a confrontarmi sulla questione con Reinhold Messner.

LA PARETE OVEST

A questo punto, per far comprendere, più che conoscere, l'immensa parete ovest dell'Ortles, che presenta un dislivello di quasi 1000 metri, è doverosa una premessa. Ogni estate, dal Passo dello Stelvio, la vedono migliaia di persone che provengono da Bormio. Quella che appare ai loro occhi, però, non è la Ovest in tutta la sua lunghezza, la sua profondità, il suo sviluppo. La parete è strana, enorme, labirintica, messa di traverso, sale in diagonale verso l'alto: parte da sinistra quasi dal fondovalle e termina a destra poco sotto la vetta, vicino ai 4000 metri di quota. È orlata da barriere di seracchi di ghiaccio verticali e minacciosi; solcata da canali, interrotti, mai completi, mai puliti e regolari; interi settori sono chiusi, nascosti e segreti. Nella parte centrale, poi, si presenta addirittura concava. Ingannano l'osservatore anche le crode, i numerosi speroni, più o meno regolari e continui, e gli innumerevoli torrioni, dai più grandi pilastri ai più piccoli. C'è di tutto... tranne che roccia solida e sicura, e l'intero versante è solcato da scariche continue e feroci. Perché, dunque, Pichler scelse questa



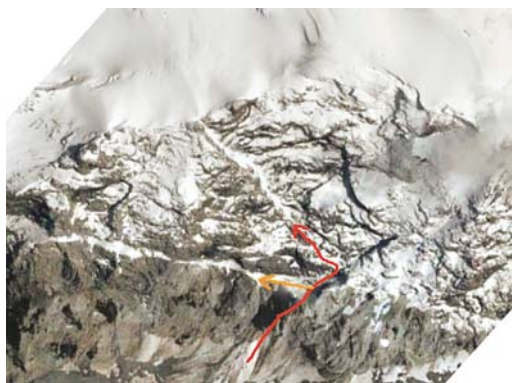
A sinistra, il massiccio dell'Ortles, salendo allo Stelvio (litografia di Mansfeld)

parete per azzardare la prima salita della montagna? L'attuale via normale da nord, che si svolge su terreno glaciale, non presenta tutti questi pericoli né difficoltà tecniche... Va però ricordato che stiamo parlando di inizio Ottocento! A quel tempo, i ghiacciai incutevano timore alle popolazioni che abitavano sotto di essi, erano masse vive, che davano vita ma celavano mille pericoli. C'è da dire che, in effetti, la parete ovest, nonostante tutte le sue criticità, garantiva un avvicinamento alla vetta più rapido e diretto.

La storia alpinistica della parete è molto scarna: poche ascensioni da parte di audaci, ma tutti grandi nomi! Da Messner (con Dietmar Oswald e H. Magerer), che nel 1976 salì nella parte bassa il pilastro centrale vergine, a Gino Soldà e Giuseppe Pirovano (con i Taddei), che nel 1934 in tre giorni risolvettero la parete al centro rischiando di perdersi in uscita; dalla Tomasson, con le sue guide, a Niepmann con Lansberg, in due salite esplorative di fine Ottocento, ai forti bresciani Claudio Inselvini e Maurizio Piccoli, autori di una via su ghiaccio effimero al centro della parete nel 1997. E infine il tentativo di Messner nel 2004, che si avventurò con i suoi compagni sulla parete alla ricerca della via originaria di Pichler.

Anche le foto delle varie pieghe della parete sono sempre state scarse se non assenti, perfino nei volumi di montagna in lingua tedesca e italiana. Il motivo? L'angolazione di ripresa da sud ovest è permessa solo da uno degli angoli più selvaggi e poco accessibili di tutto il gruppo: il settore che va da Cima Madaccio di Dentro e Cima Campana a Cima Trafoi, Punta Thurwieser e Coni di Ghiaccio. Nemmeno su volumi fotografici apparivano foto dettagliate della bellissima e misteriosa parete ovest. La ricerca geografica a tavolino della parete era pressoché impossibile, e bisognava indagare sul campo. Solo Alfio ed io, oltre a Messner, fummo catturati da questo enigma. Come mai nessuno aveva ancora risolto il mistero?

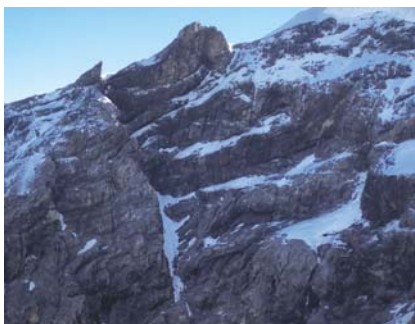
Sotto, dall'immagine del satellite appaiono le due vie nascoste, in arancione la Cengia, in rosso il Couloir



LA "FAKE NEWS" DEL 1800

Nel corso degli ultimi due secoli tutti gli alpinisti hanno espresso perplessità sull'ipotetico tracciato della prima ascensione dell'Ortles. Per quale motivo, sui testi, la linea della via di salita indicava un itinerario ripido, tortuoso nella parte centrale, con l'uscita sotto pericolosi seracchi di ghiaccio? Non si trattava di una via estrema e troppo azzardata per l'inizio dell'Ottocento? La nostra ricerca ci ha portato a capire che il primo a commettere l'errore fu Louis Friedmann, nel 1894, nello schizzo della parete che compare nel suo eccellente capitolo «Der Ortler» nel volume *Die Ostalpen*. Friedmann era un'autorità in materia, e nessuno ebbe l'ardire o l'occasione di smentirlo.

L'indagine di Alfio è stata assidua e meticolosa: ricerche nelle biblioteche, acquisto di testi storici, ricerche on-line su antichi testi scansionati in digitale (tutti ovviamente in lingua tedesca), oltre che sopralluoghi lungo la cresta dei Coni di Ghiaccio, il miglior balcone di osservazione sulla parete ovest dell'Ortles. Sul disegno della parete ovest, tratto da una sua fotografia, Friedmann – non sappiamo perché – tracciò una linea errata, in contrasto con quanto dicevano i testi e le informazioni



Sopra, nella sequenza delle tre immagini, appare la vera, inedita fino ad oggi, via Pichler. Il couloir scoperto dopo oltre 200 anni (foto A. Capraro, luglio 2008)

ALPINISMO - ORTLES 1804: LA VERA PRIMA SALITA DI JOSEPH PICHLER

dell'epoca. Tutti gli autori successivi, non solo quelli di lingua tedesca, presero per buone le indicazioni. Solo Aldo Bonacossa, già nel 1915, come vedremo, si discostò da quella versione.

La prima ascensione, commissionata dall'Arciduca Giovanni per conquistare la più alta vetta dell'Impero, fu effettivamente portata a termine il 27 settembre 1804 da Pichler con due compagni che lo accompagnarono in salita e discesa lungo la medesima via. Questa è storia assodata. Ma costoro avevano limiti nella esplicazione geografica dell'itinerario. La seconda ascensione ebbe luogo nel 1826, sempre ad opera del Pichler. Con lui c'era un ufficiale, Schebelka, che venne fatto scendere bendato (era terrorizzato dalla paura) e a tratti portato di peso da tre uomini, e fu lui che riferì (in maniera imprecisa, considerando che non vide nulla) dell'ascensione appena avvenuta.

La relazione migliore, la più lunga e più approfondita, fu invece quella del professor Thurwieser, redatta dopo la terza ascensione della parete, avvenuta nel 1834, sempre lungo la via del 1804 e di nuovo sotto la guida dall'ormai settantenne Pichler. Si tratta di un testo di ben 75 pagine (forse fin troppo lungo), importantissimo per il riferimento della quota rilevata durante un "fuocherello", che fornisce la prova della cosiddetta "fake news" (il dettaglio della questione si trova negli approfondimenti dell'articolo che segue). Il documento è stato tradotto solo di recente da Alfio in italiano, non senza difficoltà nell'interpretare la terminologia di descrizione dei luoghi e delle fasi di scalata. Occorre infatti immedesimarsi in un mondo e in un tempo che non ci sono più.

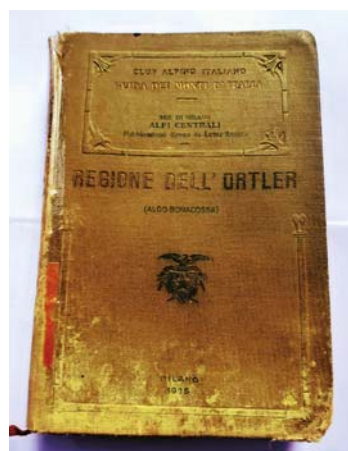
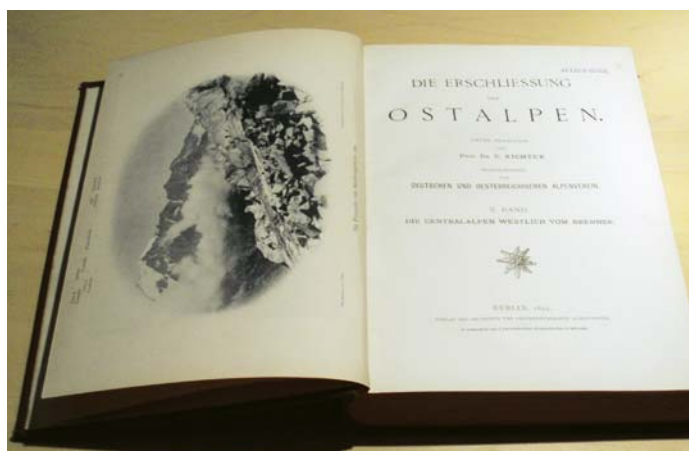
Oggi gli alpinisti possono far conto su scatti fotografici che possono essere studiati e utilizzati per le scalate; a inizio Ottocento i pionieri dell'alpinismo non disponevano di fotografie né di schizzi



preventivi, e quindi per loro valeva esclusivamente il "racconto" delle ascensioni e la descrizione dei luoghi. Anche gli autori successivi, comunque, non avevano immagini dell'articolata parete ovest. Noi, invece, abbiamo avuto il privilegio di leggere la relazione osservando una foto recente scattata da Alfio dalla Cima Tuckett.

Friedmann, dunque, sbagliò a tracciare la linea di salita sullo schizzo della parete; ma fu un suo personale errore, un equivoco dovuto alle informazioni fornite dai ripetitori della via o si trattò invece di una leggerezza del tipografo? Non lo sapremo mai. A causa di quello sbaglio, comunque, nacque la "fake news" che per molto tempo ingannò e autori e alpinisti e ingenerò in loro delle perplessità. A questo punto occorre aggiungere un altro elemento importante. Noi oggi ragioniamo da alpinisti; Pichler invece ragionava come un cacciatore

Sopra, era il 1804, i primi conquistatori raffigurati in un antico quadro. Il luogo è Castel Coira, sullo sfondo l'Ortles versante nord



Sopra, *Die Erschliessung der Ostalpen*, il volume del 1894 che serba la relazione del Friedmann (foto A. Capraro) e la guida originale del Bonacossa (foto L. Pogliaghi)

A destra, Messner sulla ovest nel 2004 (foto tratta dal libro *Parete Ovest*)



che insegue camosci cercando di evitare i pericoli della montagna. Durante la nostra ricerca, siamo perciò stati attratti da un'ipotesi: da buon cacciatore di camosci, abituato a prediligere le cenge, Pichler potrebbe forse aver seguito la lunga cengia orizzontale individuata da Alfio sulla parete? Una cengia che allontana lo scalatore dalla vetta, anziché avvicinarlo ad essa. Nessuno storico dell'alpinismo oggi potrebbe pensare che, per dirigersi verso una vetta, si debba tornare indietro orizzontalmente su una cengia che allontana lo scalatore dalla sommità. La conquista delle cime passa, in genere, per la via più facile e più diretta.

In diverse parti il racconto del professor Thurwieser sembrava quadrare con la nostra tesi; in altri passaggi invece se ne discostava; in certi passaggi si dilungava in una descrizione troppo articolata, e poteva trarre in inganno vista la differenza di lettura di ben due secoli. In ogni caso, quella cengia, e la risalita sul plateau glaciale della sommità lungo un pendio non ripido e perlopiù ghiaioso, erano tutto sommato al riparo dalle scariche di ghiaccio, ad eccezione del primo terzo del percorso, nella parte bassa della parete.

Denominammo *Cengia Pichler* la nostra scoperta geografica e topografica. La mia mente però tornava sempre a quel canale nevoso stretto, diretto e misterioso che avevo visto negli anni '90 e che si trova proprio vicino alla cengia Pichler, poco sopra

quest'ultima. Che strana coincidenza... E se invece Pichler fosse passato di lì? "Troppo difficile per quell'epoca considerando che lo stesso percorso era poi stato fatto anche in discesa" mi rispose Alfio. Chiamammo così quel canale innevato *Couloir inviolato*... Scoprimmo anche che un'immagine scattata dal satellite evidenziava in modo decisamente chiaro, netto e in bianco (neve), sia l'ampia *Cengia Pichler* sia il *Couloir inviolato*, i cui attacchi sono molto vicini. Eppure quelle due linee ben definite, che nessuno aveva mai notato, ora cominciavano quasi miracolosamente a delinarsi in una luce nuova. Si nascondeva senz'altro lì la chiave del segreto conservato nelle pieghe dell'immensa e misteriosa parete ovest dell'Ortles.

IL FENOMENO JOSELE PICHLER

Ma chi era Joseph Pichler, conosciuto anche come "Pseyrer Josele"? Anche se di costituzione minuta, doveva essere un uomo molto forte, oltre che un eccellente cacciatore di camosci (qualcuno diceva che fosse anche dedito al contrabbando). Di lui non esistono immagini. Sappiamo che parlava poco, ma era serio, sincero, preciso e deciso: era un leader naturale. Originario della Val Passiria, lavorava a Sluderno, vicino a Malles, come cacciatore per il Conte Trapp. Da Castel Coira egli poteva ammirare da nord tutto l'Ortles e il falsopiano della vedretta alta, di cui sono ben visibili le tre punte di roccia nera (in tedesco: *Riffeln*) che emergono dalla parete ovest direttamente sul pianoro glaciale. Pichler aveva senz'altro capito che, arrivato su una di quelle punte, sarebbe giunto in cima senza difficoltà. Doveva però individuare il passaggio d'accesso sulla parete ovest.

Il cacciatore era sempre alla ricerca di ungulati e capace di scalare qualsiasi terreno: «Si arrampicava come un camoscio su per le rocce e, dove gli altri necessitavano di ramponi (*grappette, allora, nda*) lui si muoveva senza». Fu assoldato da un ufficiale dell'Arciduca Giovanni d'Austria, di nome Gebhard. Quest'ultimo nell'estate del 1804 ebbe il compito di reclutare chi fosse in grado di conquistare l'Ortles ed effettuare la misurazione della quota. Dopo il fallimento di tutti i tentativi di salita, Joseph Pichler si presentò da Gebhard. A quel tempo si diceva che il montanaro di Sluderno avesse "il diavolo in corpo" e che l'Ortles fosse il suo terreno di caccia. L'aspetto mingherlino e l'età (Josele aveva 40 anni) resero dubbioso l'ufficiale. In ogni caso, il 27 settembre Pichler giunse sulla vetta dell'Ortles con altri due cacciatori. Non solo: per oltre mezzo secolo mantenne l'esclusiva delle salite sulla montagna più alta del Tirolo: dal 1804 al 1854 (anno della sua morte), nessuna comitiva riuscì a salire in cima all'Ortles senza di lui.

IL TENTATIVO DI MESSNER NEL 2004

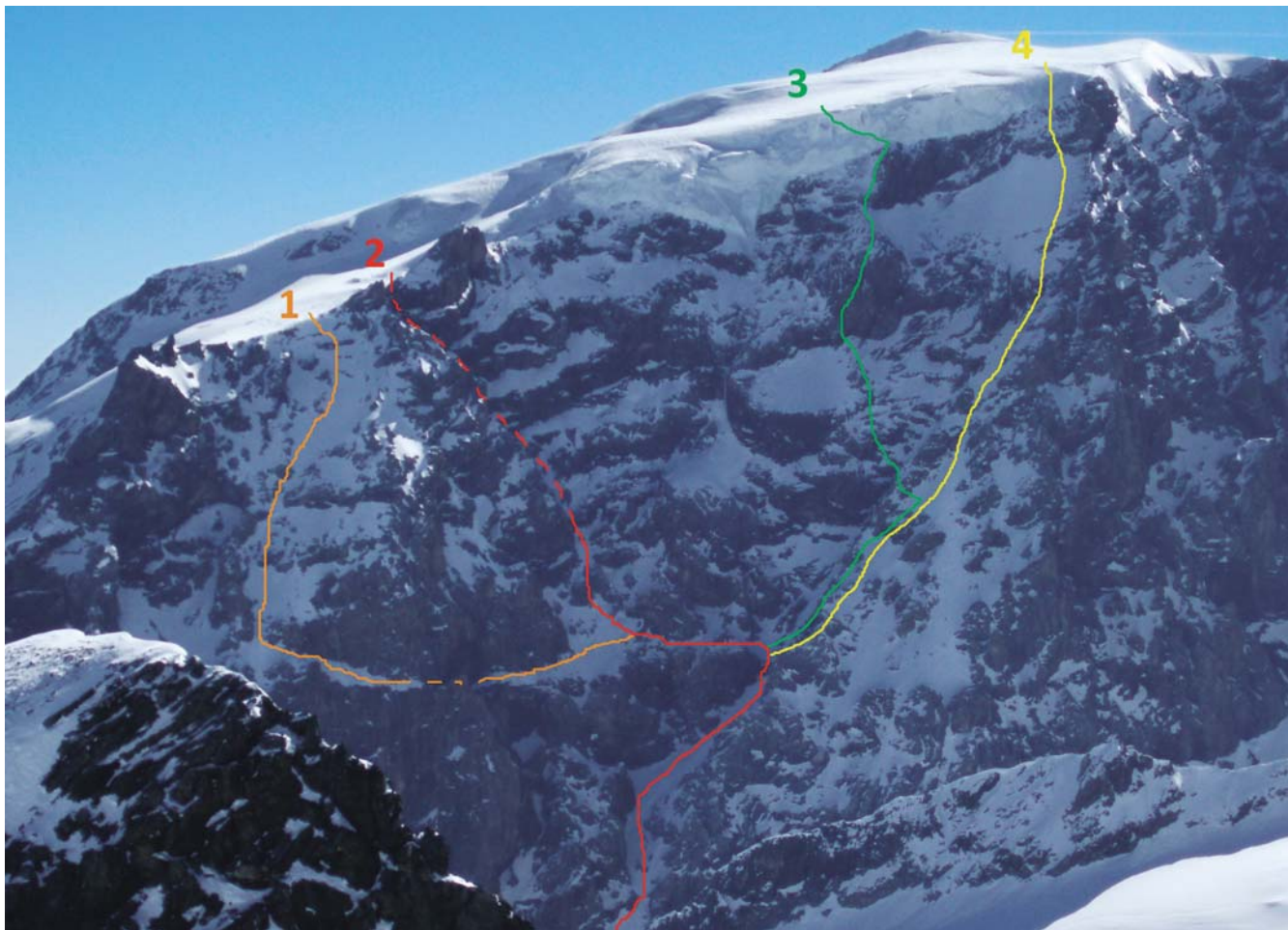
Nel 2004 Messner diede alle stampe, per l'editore Tappeiner, *Re Ortles*, una ricca monografia che dedicava ampio spazio alle prime ascensioni della montagna più alta dell'Alto Adige, soprattutto su quelle di Pichler, senza però entrare nel dettaglio dell'itinerario di salita. Anche Reinhold, evidentemente, nutriva dubbi e perplessità. Infatti, alla ricerca della misteriosa via, si cimentò nelle pieghe della parete proprio nell'estate del 2004, con suo fratello Hubert e con Wolfi Thomasett. Anche Messner aveva intuito che la via di Pichler non aveva ancora un'esatta ubicazione: la linea errata di Friedmann aveva tratto in inganno tutti. Quel giorno, sull'Ortles, Reinhold se la vide brutta; lo racconta nel suo libro *Parete Ovest*, del 2009. I tre alpinisti si scontrarono con le difficoltà della parete e con la nebbia, cercando di non perdere l'orientamento e di imboccare il percorso esatto. Giunti circa a metà parete si resero conto di aver sbagliato l'attacco: stavano percorrendo la linea errata di Friedmann, che corre molto più a destra. L'unica cosa da fare sarebbe stata quella di tornare indietro nel mezzo di quei terreni ripidi, tra

“paesaggi lunari”, desistendo: ma il solo modo per uscire da quella situazione era continuare verso l'alto, e alla svelta, perché il rischio di scariche era enorme. A un certo punto si accorse e vide quella che poteva essere stata la via dei primi salitori (il cosiddetto *Couloir inviolato*), molto lontana a sinistra. Cercarono di spostarsi verso sinistra ma furono respinti dalle difficoltà e dall'orientamento in quel labirinto ripido e pericoloso. Palpando il pericolo reale e concreto cercarono di uscire dalla via in modo diretto verso l'alto, sfruttando spigoli di roccia e superando il seracco all'uscita. Anche questa volta il fiuto di Reinhold per la sopravvivenza non lo tradì. Nel libro non sono presenti foto del “couloir”: il mistero della via Pichler continuò quindi a permanere anche dopo il suo fallito tentativo.

IL CONFRONTO DEL 2021

Uno scambio di idee e testimonianze con l'unico che fino a quel momento si era cimentato con la parete era d'obbligo per la nostra ricerca. Incontrai Messner nell'agosto del 2021. Reinhold fu subito incuriosito dalla foto dell'Ortles corredata

Sotto, ecco svelata la via attraverso cui Pichler giunse in vetta: con il numero 1 la via della Cengia (1826), con il numero 2 la via Pichler del 1804 lungo il couloir, con il numero 3 via Messner del 2004, e con il numero 4 la via errata Friedmann (foto A. Capraro, maggio 2008)



A destra, l'autore
Davide Chiesa con
Reinhold Messner



dalla linea rossa della *Cengia Pichler*; quella che per anni avevo conservato nel cassetto. Parlammo a lungo dell'argomento. Gli dissi della nostra scoperta della *Cengia Pichler*. Lui era invece fermamente convinto che i primi salitori avessero seguito un altro canale «più a sinistra di quello da lui percorso», non visibile nella foto: quello che noi avevamo chiamato *Couloir inviolato*!

L'autorevole parere di Messner fu un ulteriore spunto per affinare la nostra ricerca della verità, non lasciando nulla al caso nella disamina delle fonti in possesso.

Dopo quel proficuo incontro, riprendemmo in mano la documentazione. Alfio e io forse ci eravamo concentrati troppo sulla lunghissima relazione del Thurwieser? L'entusiasmo per la scoperta della *Cengia Pichler* ci aveva portato fuori strada? Riesaminammo con cura tutte le fonti storiche, a partire da quelle in tedesco. Ci immedesimammo di nuovo nei protagonisti dell'epoca, con severità di confronto e a lungo: come se Alfio fosse il Pubblico ministero dell'accusa in un processo, e io l'avvocato della difesa, tornammo sugli antichi testi per notare sfumature, senza paura di avanzare dubbi e di mettere in discussione le nostre certezze. Scopriammo anche che, nel 2009, Reinhold Messner aveva salito, con suo figlio Simon, un'altra via sulla Ovest, molto più a sinistra di quella del 2004, della quale purtroppo non si conoscono i particolari.

La convinzione, e la conclusione del cerchio,

la trovai nel pregevole volume *Ortles-Cevedale* (Zanichelli, 1981), di Luciano Viazzi, che riprendeva i testi del Bonacossa. Mi resi conto che il *Couloir inviolato* forse tanto inviolato non era. E trovai la conferma dell'ipotesi già formulata da Messner. La via della *Cengia Pichler* fu probabilmente percorsa per la prima volta (in discesa), ma non nel 1804! Interpretando gli scritti della seconda ascensione della parete del 1826 (quella dell'ufficiale Schebelka), capii che in quell'occasione gli alpinisti discesero per una via diversa da quella del 1804, e che l'unica soluzione possibile offerta dalla parete era la via della *Cengia Pichler*, meno ripida, meno pericolosa e con ghiaioni. Ulteriori ricerche, con un'altra ottica, ci hanno poi definitivamente convinti che la via percorsa nel 1804 seguì effettivamente il *Couloir inviolato*, a conferma dell'intuizione sul campo di Reinhold Messner. Nostre foto esclusive e inedite ci diedero la conferma dell'individuazione della via. Ritenemmo quindi inutile ripercorrere la via in quanto non avrebbe influito sul nostro studio e finalmente concludemmo l'indagine, appurando definitivamente che l'itinerario indicato da Friedmann era fasullo, scoprendo la *Cengia Pichler* - molto probabilmente percorsa in discesa nel 1826 - la cui esistenza è sempre stata sconosciuta, e facendo luce sull'ignota via della prima ascensione del 1804, avvenuta in un contesto dove quello che oggi definiamo "alpinismo" non esisteva ancora. ▲

Il primo alpinista

Documenti e relazioni ci aiutano a comprendere le vicende che portarono Joseph Pichler e compagni in vetta all'Ortles nel 1804

Approfondimenti di Alfio Capraro, Davide Chiesa e Lino Pogliaghi
(traduzione dal tedesco sulle fonti ufficiali di Alfio Capraro)

È assodato che, alla fine dell'estate del 1804, ben cinquant'anni prima che gli inglesi si affacciassero sulle Alpi, il piccolo Joseph Pichler raggiunse la cima dell'Ortles scalando la parete ovest della montagna lungo le cosiddette Hintere Wandln (Crode di Dentro), portando con sé altri due esperti cacciatori e forti montanari, fidati dell'ufficiale incaricato dall'Arciduca per conquistare la vetta, Johann Leitner e Johann Klausner, oltre a uno strumento per misurare la quota. Utilizzarono corda, ramponcini e alpenstock superando passaggi fino al terzo grado. Era il 27 settembre: erano partiti da Trafoi prima dell'alba e, dopo aver superato quella parete di 1000 metri di dislivello, rientrarono a notte fonda sotto l'infuriare di una tempesta. Sentite le loro testimonianze, il dr. Gebhard redasse nell'immediatezza una relazione. Il tracciato della via di salita, o meglio la sua individuazione in parete, nel tempo è tuttavia sempre rimasta un mistero. La relazione - come si vede - non era ben comprensibile e dettagliata (fra parentesi le note del traduttore):

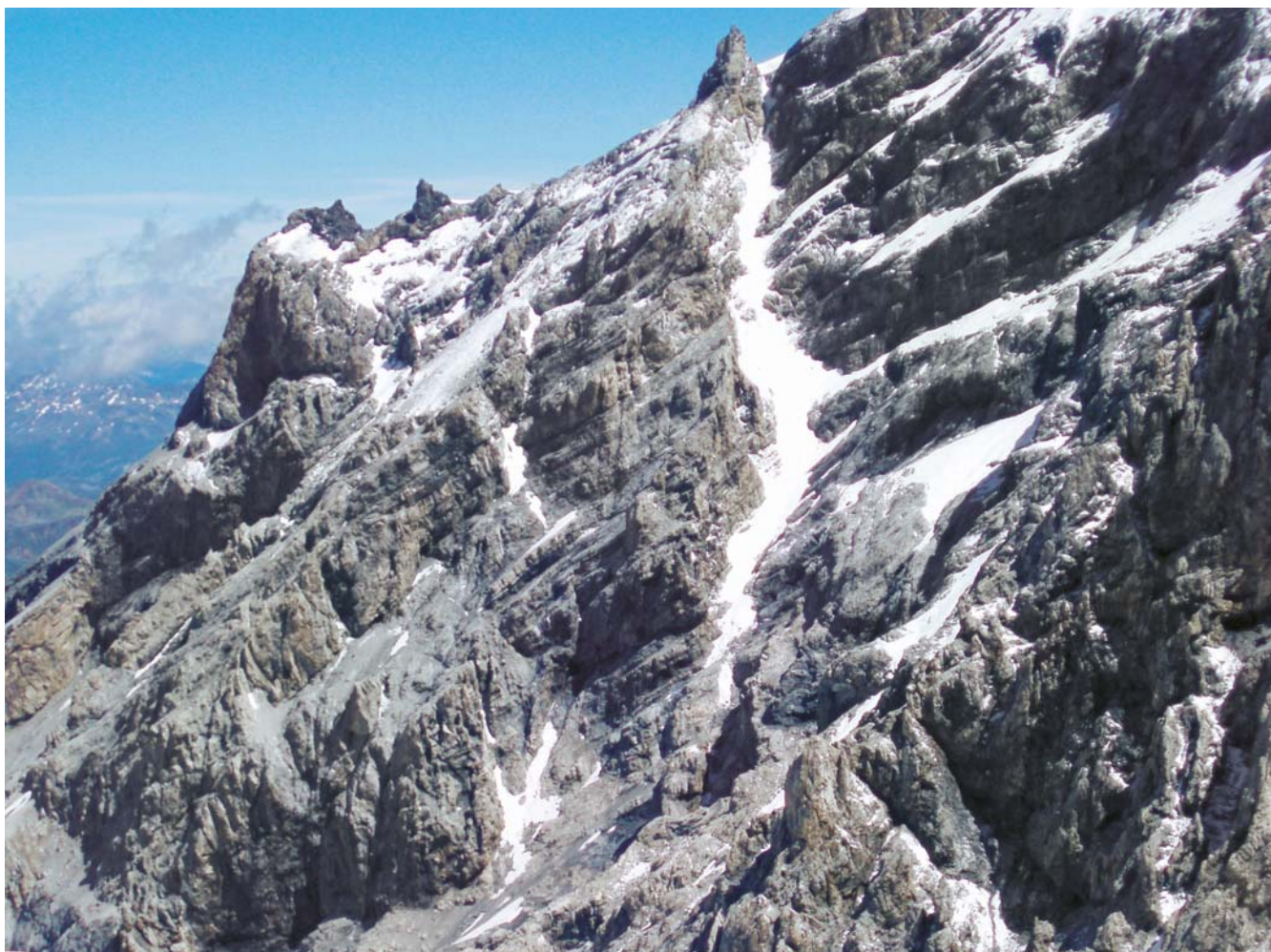
Da: Gebhard, «Salita e misurazione barometrica della Orteles-Spitze in Tyrol» in "Innsbrucker Wochenblatt" dell'8.7.1805 (Notiziario settimanale di Innsbruck: pp. 7 e 8).

[...] Frammento di una lettera dell'ufficiale alpino Gebhard a Sua Eccellenza Reale Arciduca Giovanni: «Eccellenza Reale! È compiuta la grande opera! La misurazione dei barometri sulla Orteles-Spitze alla data del 27 settembre 1804 tra le ore 10 e le ore 11 antimeridiane riportava 194. La misurazione corrispondente a Malles riportava 300». [...] «Joseph Pichler, il piccolo della Val Passiria, è noto in tutto il circondario per essere una persona che ama la verità; non

cerca gloria, non è vanitoso ma è serio e silenzioso; non parla di ciò che non riesce a mantenere. Per la serietà dei miei uomini (si riferisce ai due fidati uomini - Johann Leitner e Johann Klausner - dallo Zillertal che avevano accompagnato il Gebhard in altre escursioni) rispondo con il mio onore. Il racconto che mi fanno circa il percorso da loro intrapreso è quindi da ritenersi privo di esagerazione e alterazione: appena dietro le Tre Fontane Sante, proveniente da Trafoi, si deve salire una pericolosa e assai accidentata parete. Appena la si ha vinta si raggiunge il ghiacciaio il quale è pieno di crepacci»[...].«Ora si arriva a quelle rocce dalle quali precipitano continuamente sassi di diverse grandezze che possono facilmente danneggiare o colpire a morte chi sale. Dopo questi pericolosi luoghi arrivano altre pareti dove gli appoggi sono larghi solo una suola e



A sinistra, un ghiacciatore dell'epoca (da una litografia di G. Engelmann del 1825)



Sopra, la vera via Pichler del 1804 lungo il couloir, bella, nascosta e inedita sino a oggi. (foto A. Capraro, luglio 2008)

dove con grande cautela bisogna guardare come mettere una punta dei ramponi (si riferisce alle grappette a 4 punte che usavano i cacciatori dell'epoca su prati/ghiaioni ripidi). Di queste pareti ce ne sono circa otto [...] bisognerebbe fissare chiodi in metallo con anelli e in questi agganciare delle corde. Il primo salitore deve prima però avere sufficiente coraggio di passare quella parte di parete dove continue scariche di sassi sono una seria minaccia alla vita. Nonostante queste installazioni la salita all'Orteles non pare comunque essere possibile tutti gli anni, perché in grande altezza si trova il canale rosso il quale, solo raramente è completamente libero da neve;

non lo fosse, allora la salita resterebbe impossibile». (Il canale rosso è molto probabilmente il cosiddetto "canale inviolato" che hanno percorso senza neve, in quanto esposto a sud e a stagione inoltrata). «Infine, dopo aver fortunatamente superato le pareti e il canale rosso, si raggiunge nuovamente un ghiacciaio e si può salire senza fatica e senza pericoli fino alla cima; solamente è un immenso lungo cammino». [...] «Il mio uomo dello Zillertal più anziano mi ha assicurato di non aver mai visto in vita sua una persona scalare come Joseph Pichler. Come un camoscio si arrampicava su per le rocce e dove gli altri necessitavano di ramponi lui andava senza».

Il tracciato della via di salita, o meglio la sua individuazione in parete, nel tempo è tuttavia rimasta sempre un mistero

Nel 1805, solo un anno dopo, l'audace Joseph Pichler, ormai noto con il nomignolo di *Pseirer Josele*, individuò anche la via di salita da Solda, sul versante est, per l'Hinterer Grat (la cresta del Coston, che rimane una bella classica anche ai giorni nostri), portandovi lo scettico Gebhard, il quale ebbe così l'occasione di verificare la veridicità della primigenia impresa. Quanto alla prima



via di salita all'Ortles del 1804, essa venne ripetuta ben 22 anni dopo – prima ripetizione – il 21 agosto 1826, sempre dal Pichler (allora 62enne) con tre portatori e il cliente, un altro ufficiale austriaco, di nome Schebelka (inesperto montanaro e succube peraltro di una tremenda paura), al quale, in discesa, dovettero bendare gli occhi perché preso dal terrore per l'esposizione. La relazione dell'ufficiale viennese Schebelka (pubblicata a puntate sul bisettimanale *Der Bote von und fuer Tirol und Voralberg* di Innsbruck a partire dal 18.12.1826) risulta però priva di indicazioni precise, in quanto l'autre era completamente perso in quell'ambiente a lui sconosciuto: senza l'assistenza di Pichler e dei tre portatori egli non sarebbe mai giunto all'attacco della parete. L'unica cosa importante è la testuale citazione dello stesso Schebelka, per la quale a scendere per la parete essi hanno seguito in gran parte una via diversa da quella di salita, un percorso fatto solo di rocce e tanta ghiaia (probabilmente per la "cengia Pichler", cosa che però scopriamo solo ora).

La terza ascensione di questa via avvenne otto anni dopo, il 13 agosto 1834, con il noto professor Peter Karl Thurwieser di Salisburgo, ma condotta come sempre dall'ormai anziano Pichler, il quale pur a 70 anni permaneva il più esperto conoscitore della montagna. Questi si fermò però proprio sulla poco pronunciata sella a circa 3480 m, quasi in prossimità del plateau sommitale, alla fine del pendio nevoso/ghiaioso e, con legna portata nella zaino, fece un fuoco per preparare il caffè, per riposarsi e in attesa che il figlio Felix (chiamato Lex) con il professore e Michael Gamper di Solda (che fu con lui anche nel 1826) salissero in vetta. Anche per questa discesa scelsero la pericolosa parete ovest. In seguito, e passano cinquant'anni, si registrano solamente due salite – quarta e quinta ascensione – di questa via Pichler: si tratta di quella dei coniugi Tauscher di Pressburg (oggi in Slovacchia) il 25 agosto 1884 (dopo un loro tentativo nel 1883) e di quella di un certo E. Artmann di Vienna nel 1888, entrambe con celebri guide locali, comitive che peraltro scesero dall'attuale via normale (aperta nel 1864) per il rifugio Payer (costruito nel 1875). Sulla parete ovest, su altri itinerari, vi fu ancora qualche saltuaria salita sul finire del secolo e poi l'originaria via del primo salitore pare che venisse nuovamente del tutto abbandonata per oltre un secolo, sino al 2004, quando si registra il noto tentativo/ricerca di Reinhold Messner. Invero la via fu sempre trascurata, sia per gli evidenti pericoli oggettivi rappresentati dalle scariche di roccia e ghiaccio dal ghiacciaio sommitale della montagna, sia per le evidenti difficoltà di individuazione.

MA TORNIAMO AL 1834

Il luogo in cui il vecchio Pichler si fermò per fare il fuoco e aspettare i compagni, con i sassi

Il luogo in cui il vecchio Pichler si fermò per fare il fuoco e aspettare i compagni venne rinvenuto nel 1895

Sopra, l'estratto della relazione del Gebhard apparsa sul settimanale *Innsbrucker Wochenblatt* dell'8.8.1805. A sinistra, estratto della relazione dello Schebelka del 1826



Sopra, la parete ovest dai Coni di Ghiaccio: 1 via della Cengia 1826, 2 via Pichler 1804 lungo il couloir, 3 via Messner 2004, 4 via errata Friedmann (foto A. Capraro, luglio 2008)

ben disposti e i tronchetti di legno semi-bruciacati, venne rinvenuto nel 1895 da un'altra comitiva, che saliva per un'altra via (spaventosamente friabile, ma meno esposta alla caduta di sassi e ghiaccio) per poi seguire sul ghiacciaio superiore il percorso dell'attuale *via dei Meranesi* (questa passa ancora oggi, all'insaputa degli alpinisti, nelle immediate vicinanze dello storico fuocherello). Ciò avvenne precisamente il 4 settembre 1895, quando Niepmann e Lansberg con le guide di Solda A. Pinggera e J. Reinstadler salirono la parete ovest dell'Ortles nel settore sinistro, per un canalone a destra del Corno di Pleiss. È lo stesso Niepmann a riferire, nella sua relazione, che i resti del fuoco ritrovato potevano essere quelli di Pichler, fermatosi in quel luogo in attesa del prof. Thurwieser, salito alla cima con il Gamper e Pichler junior. Importante è che proprio nei pressi del fuocherello, come chiaramente sulla cima, il professore fece i rilievi altimetrici e quindi la quota del fuocherello - 3480 m - è certissima. Non si riesce quindi a capire come mai la traccia errata sullo schizzo del Friedmann, (che appare molto più alta, sul ghiacciaio

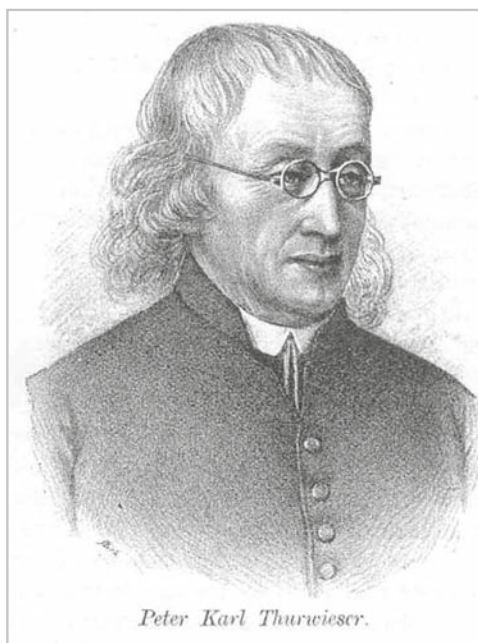
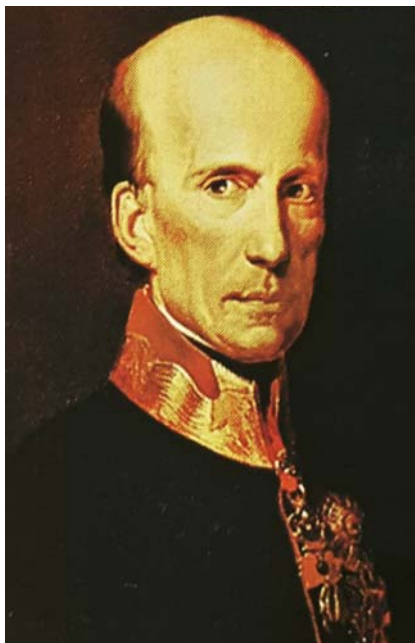
superiore dell'Ortles, a circa 3700 metri di quota e distante circa 500 metri in linea d'aria), sia stata per così a lungo e fino ai nostri giorni presa in considerazione, accertato che il fin troppo meticoloso Thurwieser aveva effettuato una precisa misurazione della quota esattamente nel punto di uscita dalla parete rocciosa. Una prova certa sarebbe toccare con mano il bracere del fuocherello che, ai giorni nostri, potrebbe essere un sensazionale quanto improbabile ritrovamento.

LA RELAZIONE

La relazione Thurwieser, che fu pubblicata nel 1837, consta esattamente di 75 pagine. Di seguito la traduzione (fra parentesi le note del traduttore):

P. 117: [...] 18 minuti dopo le ore 5 mettemmo piede sull'Unterer Ortlerferner.

P. 123: [...]. Erano le ore 7 e 1/2 che lasciammo il ghiacciaio. Sullo stesso ci eravamo tormentati (a causa dei vari crepacci da aggirare) quasi 2 ore e ¼ [...] Diversi "Klafter" (unità di misura di allora che corrisponde a ca. 1,8 m) proseguimmo su un cono di detriti, un ammasso di terra e sassi scesi



A sinistra, l'Arciduca Giovanni d'Austria (1782 - 1859, Wikipedia) e Peter Karl Thurwieser (1789 - 1865 Wikipedia). Sopra, Louis Philipp Friedmann (1861-1939 Wikipedia)

dal canalone (nella descrizione il Thurwieser si rende conto della pericolosità del luogo esposto alla caduta di sassi e ghiaccio) Pag. 124/125 [...]. Giunti alla punta del cono di detriti sgorgava un piccolo ruscello. Subito a destra dovevamo salire. «Lex», disse Josele, «prendi la corda, legatela alla vita e vai su!» Fece come ordinatogli tirandosi dietro 8 Klafter di corda (ca. 15/16 metri) [...] (aiutandosi con la corda salgono poi questa paretina nell'ordine Thurwieser, Gamper – che era già salito con lui nel 1826 – e infine Josele) [...] Dopo che fummo saliti per un altro po'... il bravo e prudente Josele disse: «Ora dobbiamo prenderci finalmente il tempo per mangiare e bere un po'; poi saliremo fino al ghiacciaio in una tirata».

P. 125: [...] (nel corso della breve pausa il Thurwieser descrive l'impressionante stato di erosione della parete concava sulla quale si trova),... e che ci accompagna fin qui a sinistra della paretina da noi superata con la corda, e che prosegue oltre, con colorazione soprattutto rossiccia/marrone, con intrusioni di nero, giallo e grigio cenere, roccia notevolmente frammentata, bucata, rosicchiata, strapiombante sopra il ruscello [...]

P. 126: Quindi proseguendo avevamo un po' di spazio per muoverci intorno agli ostacoli, un piacere con questa grande pendenza; però presto venimmo limitati in un canale. Appena mettemmo piede in questo, la nostra guida (il Pichler) iniziò ad andar veloce, consigliandoci di seguirlo celermente. Questo passaggio risulta essere tra i più pericolosi dell'Ortler; perché attraverso

questo vengono giù massi dalle rocce superiori, a volte singoli sassi, altre volte intere frane. Il percorso attraverso questo stretto canale durò 7/8 minuti e ci portò quasi dritti alla base della parete, dalla quale pervenivano i pericoli. Nella salita del 21 agosto 1826 (con Schebelka) vi era ancora neve. Noi, dopo la perdurante e caldissima estate, non trovammo neve.

P. 127: Salimmo quindi obliquamente la parte inferiore della parete, mentre alla nostra sinistra il salto verso la "Schneerinne" (canale di neve, conoide) aumentava di pendenza e profondità; arrivammo in breve sotto ad uno strapiombo di roccia il quale ci spinse fino al bordo del dirupo ma ci proteggeva anche da cadute di materiale dall'alto. Nessuno esitò ad abbandonare questo orrido passaggio. Dovesse crollare, l'Ortler a partire da questo sarebbe chiuso; e guai se fosse successo prima del nostro ritorno. Alcuni passi oltre questo passaggio si intravedeva in basso a sinistra la fine della "Schneerinne". Il suo sfondo, una parete inespugnabile, si eleva sopra ed inizia una stretta e ripidissima valletta (il *couloir inviolato?*), che da noi avrebbe dovuto essere percorsa per il lungo. Come si chiamasse non riuscì a sapere... per questa gola sarebbe adatto il nome "Schneerinne Superiore". Percorre lateralmente l'Ortler, chiusa a sinistra da una aspra cresta di rocce, a destra sovrastata da gigantesche pareti. [...]

P. 128: Temendone la sua friabilità e i detriti sui ripidi lastroni, già all'inizio del canale Josele pronunciò: "Dobbiamo guardare di uscire al più presto da questa gola". [...] Faticammo parecchio

però procedemmo solo lentamente perché il fondo del canale, che non potevamo evitare, era colmo di terra rossiccia e finissime schegge di roccia, un composto sul quale nessun passo teneva; i pochi sassi emergenti erano mobili e parte di loro rotolarono fin giù sulla “Untere Schneerinne” (conoide iniziale). Perciò salimmo per quanto possibile affiancati o in coda a breve distanza uno dall’altro. Ci trovavamo in uno dei posti più orrendi che l’Ortler possa offrire ai suoi scalatori. P. 129: La nostra direzione - dal ghiacciaio basso alla parete - sinora nordest e da lì fino a questo punto nord-ovest, cambiò quindi ancora e si protrasse fino al ghiacciaio superiore, in un zigzag irregolare verso nordest, attraverso le “Wandln” e le “Stellen” le quali, prodotti dalle enormi stratificazioni del colosso montano, si innalzavano come una scalinata. “Wandln” significa parete più o meno ripida, “Stellen” è invece il pendio a forma di tetto tra una e l’altra paretina, le quali se non troppo lisce e ripide, sono completamente ricoperte da detriti [...] Josele ci fece coraggio dicendo: «Ora non siamo lontani dal ghiacciaio». E veramente, in breve lo vedemmo in vicinanza e lo raggiungemmo senz’altra difficoltà

alle ore 11 e 7 minuti. (dal ghiacciaio inferiore a quello superiore essi hanno dunque impiegato 3 ore e 37 minuti).

P. 139: (arrivo in vetta alle ore 12 e 36 minuti).

P. 156: misurazione quota e fuocherello all’uscita della parete: 10.739 Pariser Fuß (piedi parigini) = 3482 m.

P. 158: misurazione quota vetta Ortles: 12.044 Pariser Fuß (piedi parigini) = 3905 m.

IL PRECURSORE DELL’ALPINISMO

Come abbiamo detto nell’articolo precedente, Louis Friedmann, autorevole alpinista di Vienna, nella sua nota opera («Die Ortlergruppe» in *Die Erschliessung der Ostalpen*, 1894) riportò uno schizzo di J. von Siegl, che mostrava una via completamente sbagliata e indicava il tracciato della via Pichler in maniera erronea e, inspiegabilmente, con l’uscita a destra dal canale nevoso iniziale, facendola poi proseguire direttamente in parete. Così, tutti gli altri autori di lingua tedesca si sono adeguati a quel tracciato.

L’unico scettico fu Aldo Bonacossa che, nella sua fondamentale guida del 1915 *La regione dell’Ortler*, scrisse che la via non era indicabile con

Le t-shirt SICAI in offerta su caistore.it

OFFERTA*

Sezioni e punti di accoglienza SICAI

~~28 €~~

21 €

Soci

~~34 €~~

25,50 €

Non soci

~~39 €~~

29,25 €

-25%



-25%

OFFERTA*

Sezioni e punti di accoglienza SICAI

~~23 €~~

17,25 €

Soci

~~27 €~~

20,25 €

Non soci

~~33 €~~

24,75 €



Acquista ora ad un **prezzo speciale** le t-shirt del Sentiero Italia CAI nate dalla collaborazione con Montura, due capi ideali per le attività outdoor e il tempo libero.



* offerta valida fino ad esaurimento scorte



precisione, ma dalla descrizione sembrava passasse proprio per il «canale “*couloir inviolato*”» Va però spiegato che la Guida Bonacossa, non fu mai distribuita (poiché sequestrata dai comandi militari) a causa degli eventi bellici e quindi non ebbe la diffusione che si meritava. Ecco comunque la sua relazione tecnica della salita, itinerario 391 di p. 133:

“Il punto di attacco dell’Hinteren Wandln si trova nel vallone superiore dell’Unterer Ortler Ferner dove il Kleine Eiskogele manda le sue ultime diramazioni. È costituito da un canalone a parecchi gradini al quale sale dal ghiacciaio un pendio di neve. Si risale il canale sino al suo termine superiore – circa un’ora – sotto ad uno strapiombo della parete; se ne esce poi sulla sinistra

Sopra, l’Ortles oggi, visto dallo Stelvio (foto D. Chiesa)

Bibliografia principale

Dr. J. N. Gebhard, *Salita e misurazione barometrica della Orteles Spitze*, in “Innsbrucker Wochenblatt”, 1805

Schebelka, *Relazione dal Bote von Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1826

P.K.Thurwieser, *Die Ersteigung der Ortlerspitze im August 1834*, in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, Salzburg, 1837

H. Tauscher - Geduly, *Relazione da Zeitschrift des dt. und österr. Alpenvereins*, Vienna, 1885

L. Friedmann, *Die Erschliessung der Ostalpen*, Berlino, 1894

Th. Christomannos, *Solda Trafoi*, Innsbruck, 1895

Dr. Niepmann, *Der Ortler*, in *Deutsche Verlags Anstalt*, Stuttgart, 1905

A. Bonacossa, *La regione dell’Ortler*, Cai Milano, 1915

L. Koell, *OrtlerGruppe*, Rother München, 1960

E. Hoene, *Ortler, Gipfel Täler Menschen*, Bolzano, 1979

P. Holl, *Ortlergruppe*, Rother München, 1981

L. Viazi, *Ortles Cevedale*, Zanichelli, Bologna, 1981

G. Buscaini, *Ortles Cevedale*, Guida dei Monti d’Italia Cai-Tci, 1984

P. Holl, *Ortleralpen*, Bergverlag Rother, München, 2003

R. Messner, *Re Ortles*, Tappeiner, Bolzano, 2004

W. Pusch, *Ortler*, Bergverlag Rother, München, 2004.

“Alp”, *Monografia dedicata all’Ortles-Cevedale*, CdA & Vivalda, Torino, 2005

R. Messner, *Parete ovest*, Corbaccio, Milano, 2009

D. Chiesa, *L’anima del Gran Zebrù*, Idea montagna, Padova, 2014

e si supera una stretta lingua di neve incassata fra erissime rocce. Continuando ancora un tratto per roccia, si perviene immediatamente al di sotto dell'Oberer Ortler Ferner che si raggiunge arrampicandosi da ultimo tra due nere puntine di roccia, a quattro ore dalla base (*le due punte di roccia sono citate per la prima volta nella relazione della quarta salita dei coniugi Tauscher del 1884, che confermano di aver ripercorso una via grossomodo corrispondente alle descrizioni del Thurwieser, nda*). Per il cupolone di ghiaccio, quasi senza crepacci, si guadagna in comoda marcia la via normale a non molta distanza dalla cresta tra il Vorgipfel e la vetta, ore una e trenta circa”.

Tutte le guide alpinistiche pubblicate fino ai giorni nostri ricalcano l'errore dell'opera del Friedmann

Successivamente all'opera di Friedmann, tutte le guide alpinistiche pubblicate fino ai giorni nostri (Lois Koell, che nel 1960 riporta lo schizzo errato, Peter Holl col tracciato errato su foto, poi Buscaini e altri) ricalcano l'errore del Friedmann.

Fa eccezione Luciano Viazzi, che nel volume *Ortles Cevedale* (Zanichelli 1981), nell'ambito di una esemplare ricostruzione storica della conquista dell'Ortles, senza peraltro mostrare nessun schizzo, sposa in toto il testo della relazione Bonacossa. Oltre cinquant'anni dopo, Viazzi nota che Bonacossa è forse il primo a ritenere che la comitiva del 1826 sia scesa per una nuova via di rocce e detriti, più facile della salita, ghiaiosa, con terra e sfasciumi; e dice che nemmeno la relazione Thurwieser consente di identificare esattamente il preciso tracciato seguito nel 1834, il quale però «si svolge interamente vicino al limite meridionale della parete sud-ovest», intuendone alla fine la logica via di passaggio della prima vera salita dell'Ortles percorsa da quel diavoletto di Joseph Pichler, buon alpinista prima che nascesse l'alpinismo. ▲

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti,
creata dai pionieri e indossata
dagli avventurieri, dal 1897

CRODANERA HI GTX



Alla "DOLOMITE"
ringraziando per gli ottimi
scarponi fornitici.

DOLOMITE
1897

Un patto per la montagna

Presentato ufficialmente il 31 gennaio scorso, il position paper *Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile* è il documento con cui ASviS, di cui il Cai è parte, si occupa del futuro delle Terre alte

di **Erminio Quartiani***

È all'orizzonte un futuro di sviluppo sostenibile per le Terre alte? Ho già avuto modo, ultimamente nel numero di dicembre, di scrivere per questa rivista di montagne e sviluppo sostenibile. Ora mi accingo a farlo un'altra volta, non per illustrare mie personali convinzioni e considerazioni, ma per offrire uno spazio a un evento che considero molto importante per tutti gli amanti della montagna e per coloro che la abitano e la frequentano.

Nell'anno dedicato dall'Onu allo sviluppo sostenibile delle montagne, l'Alleanza per lo sviluppo sostenibile - ASviS, di cui il Cai è parte, si è dotata di un documento di posizionamento riguardante le aree interne e la montagna. Presentato e pubblicato ufficialmente il 31 gennaio 2022, è il frutto di un lavoro preparatorio impegnativo, durato sette mesi, più volte discusso nel sottogruppo di lavoro appositamente istituito all'interno del più ampio Gruppo di lavoro che si occupa del Goal 11 sulle città e le comunità sostenibili. Si tratta non del primo esito, visto che di montagna e aree interne si sono occupati il Rapporto annuale di ASviS e il Rapporto 2022 sui territori, ma certamente dell'esito più rilevante di una esplicita decisione della Assemblea degli aderenti svoltasi il 12 aprile 2021 accolta dal presidente di ASviS Pierluigi Stefanini, che ha sottolineato l'importanza di prendersi cura delle Terre alte e delle zone interne nell'attuazione dell'Agenda 2030 dell'Onu, proprio per potere incidere con efficacia nella riduzione delle disuguaglianze che si presentano sempre più forti in questi territori e tra questi e i territori urbani.

LA "CAUSA MONTANA", LA BIODIVERSITÀ E I SERVIZI ECOSISTEMICI

Da rappresentante Cai in ASviS, ho avuto il piacere di moderare il lavoro del sottogruppo insieme a Elena Torri della Fondazione Unipolis e di avere condiviso la redazione del position paper (*un documento di posizione, ndr*) *Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile*, oltre che con Elena, anche con Giampiero Lupatelli di Uncem, Francesco Monaco di Anci, Giovanni Teneggi di Confcooperative e con i referenti del segretariato ASviS Riccardo Della Valle e Lorenzo Pompei. Li ringrazio tutti per aver contribuito a definire un testo che risulta essere apprezzato e approvato da tutti i rappresentanti delle associazioni e dei soggetti rappresentativi della società, della cultura e dell'economia che, aderenti all'Alleanza, hanno percorso con noi del gruppo di lavoro il cammino di discussione e ricerca, il quale ha portato al risultato di un documento molto soddisfacente sia per i contenuti generali di approccio alla "causa montana" e alle politiche per le aree interne, sia per le proposte che offre al gradimento degli oltre trecento aderenti, alle istituzioni, all'opinione pubblica e a tutti coloro che, in diverse vesti si occupano

L'ambiente montano non è un castello dei sogni di plastica da consumare e buttare a proprio piacimento

A destra,
la copertina del
position paper
pubblicato
il 31 gennaio scorso



volontariamente, o devono occuparsi per il ruolo che esercitano, delle montagne e del loro futuro. Non è un documento di mediazione ma, al contrario, di perfezionamento di una posizione comune sui temi più scottanti e urgenti che dalla montagna e dalle aree interne emergono e interrogano il decisore pubblico, il legislatore, come gli operatori privati in campo economico e finanziario, i soggetti del volontariato associativo, l'accademia e la ricerca scientifica e culturale, le rappresentanze dei diversi mondi del lavoro, dell'impresa e delle professioni, la coscienza di ogni cittadino responsabile e attento al bene collettivo.

Di cosa parliamo? Anzitutto della biodiversità che è racchiusa in queste aree, risorse ecologiche che rappresentano un tesoro da preservare e rigenerare che appartiene all'intera comunità. In questi territori di montagna abitata, come di alta quota o selvaggia, si genera la gran parte dei servizi ecosistemici che vengono offerti a tutti per il funzionamento della vita quotidiana delle nostre città e delle nostre metropoli (pensiamo solo a acqua, energia, pietra, foreste, legna, pascoli, paesaggio e suolo coltivato, vento, ecc...). L'utilizzo massivo di questi servizi non deve compromettere l'equilibrio di quella biodiversità la cui esistenza consente la loro produzione e garantisce la vivibilità delle terre a monte quanto di quelle a valle. Di qui la necessità di un patto tra città e metropoli con la montagna e le aree interne. Patto essenziale per dare continuità ai

servizi ecosistemici e contemporaneamente per garantire una qualità della vita dei residenti che aiuti a interrompere il lungo processo di spopolamento e impoverimento di questi territori, a rischio di raggiungere un limite di non ritorno.

LA SPECIFICITÀ DELLE TERRE ALTE

Queste aree sono sempre state considerate, da fine Ottocento in poi, "marginali", secondo una lettura che ne veniva e ne viene prevalentemente fatta ancor oggi, che le considera subordinate a una logica di sviluppo incentrata sulle grandi aggregazioni urbane e industriali, produttive nell'accezione tardo-fordista, quando invece sono aree dotate di una propria specificità, che va riconosciuta, anche formalmente, perché essenziale per uno sviluppo equilibrato e sostenibile di crescita del benessere non a senso unico, a beneficio solo di territori portati quotidianamente a consumare beni comuni che appartengono a tutti. Il rispetto dell'ambiente montano, geofisico e sociale, risiede anzitutto nella difesa della biodiversità e dei diritti a disporre dei servizi universali fondamentali che sono alla base di una vita dignitosa e che vanno garantiti (in primis scuola, sanità, trasporti e comunicazioni) anche dove costano di più alla comunità nazionale e alla finanza pubblica.

In tal senso la Strategia per le aree interne dal 2013 ha provato timidamente a superare le vecchie logiche legate al concetto di "marginalità", ma non è stata sufficiente ad affermare quello di "montanità" come dimensione abitata delle montagne, che racchiude invece la potenza della specificità delle Terre alte e le potenzialità che esse offrono per il futuro della vivibilità del pianeta.

Le aree interne e la montagna vanno considerate per quel che realmente sono: realtà fragili per condizioni fisico-geografiche, morfologiche, ambientali e per processi antropici intervenuti nel tempo, limiti che ne segnano l'esistenza. Ma occorre coglierne anche le potenzialità di sviluppo sostenibile, a cominciare dalla sostenibilità ambientale, la quale rappresenta la carta che questi territori possono giocare con maggiore decisione ed efficacia a loro vantaggio. Non si tratta di pensare solo al pur necessario e auspicabile potenziamento dei parchi e delle aree protette, non lasciando libero l'uso sconsiderato del restante territorio, e nemmeno di far prevalere un turismo sostenibile come attività dominante, cui affidare il futuro delle Terre alte. Serve qualcosa che concepisca la vita dei monti e nei monti secondo un modello che apra a una visione lunga che intervenga a 360° su tutti i fattori da valorizzare per

una crescita sostenibile e proceda a incoraggiare la riduzione, fino alla negazione, dell'uso puramente consumistico del territorio montano, dei suoi beni naturali e del suo specifico paesaggio, investendo anzitutto nel capitale umano e sui giovani. Senza giovani la vita in montagna è destinata al fallimento. È nell'interesse di tutti noi che la montagna abitata diventi selvaggia?

I LIMITI DEL MERCATO E DELLA PROGRAMMAZIONE CENTRALISTA

Sarà difficile invertire una tendenza secolare che si rassegna alla svalorizzazione delle aree interne, rurali e di media e alta quota, ma è venuto il momento di provarci con convinzione, perché abbiamo raggiunto la soglia di sopportabilità ambientale e climatica e perché sono intervenute condizioni più favorevoli che dispongono finanziamenti europei e nazionali per questi territori: si pensi al Pnrr, al Piano complementare per le infrastrutture delle aree interne, alla Strategia nazionale delle aree interne, alle risorse stanziata dalla legge di bilancio 2022 per la montagna, tutte risorse specificamente indirizzate verso questi territori (oltre alla assegnazione delle risorse destinate per l'ordinaria amministrazione a legislazione vigente) che valgono più di 2 miliardi di euro in 5 anni. Si possono attivare le condizioni (garantendo i servizi universali e sostenendo progetti condivisi con le popolazioni locali) perché sia reso accettabile studiare, imprendere e lavorare nelle Terre alte, anche per scelta consapevole, non solo per necessità, investendo anzitutto sulle risorse umane giovanili per garantire un futuro ai territori colpiti dall'acutizzazione delle disuguaglianze e dagli effetti del disinteresse generale.

Per far ciò occorre abbandonare l'idea che in montagna possa sempre funzionare il mercato con le sue regole. In montagna spesso il mercato fallisce e solo la solidarietà e la condivisione delle sorti di quei territori da parte dell'intera comunità nazionale potrà sottrarli a un destino certo di decadenza e di declino, non solo demografico, ma anche culturale, nel senso del venir meno della cultura che si tramanda tra generazioni che quei luoghi hanno abitato, quale garanzia della replicazione della conoscenza profonda dei luoghi e del sapere sedimentato nei secoli.

Deve risultare chiaro che nessun progetto o programma di sviluppo potrà mai funzionare se imposto con scelte centralistiche, pensando di esportare modelli di sviluppo estranei ai sistemi locali. Di qui l'importanza di una *governance* partecipata localmente con il potenziamento dell'autogoverno locale su base collaborativa

nella dimensione d'area, adattando la programmazione alle specificità locali, e di una *governance* centrale che coordini, controlli e assicuri l'utilizzazione dei fondi stanziati con la realizzazione dei progetti da parte dei Ministeri e delle Regioni. Il position paper di ASviS propone che questo ruolo di coordinamento, che incida anche sui tempi burocratici dovuti alle inefficienze e alle autoreferenzialità dei ministeri, sia svolto dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile - Cipess presso la Presidenza del Consiglio, attraverso l'adozione di una "Agenda per lo sviluppo sostenibile delle aree interne e montane". Anche perché non deve più accadere quel che è successo per la Strategia delle aree interne, per cui dei 300 milioni stanziati in sei anni sono stati spesi solo il 5,1%. In questo modo si fa solo male alla montagna. E i progetti restano scritti sulla carta, nonostante i soldi ci siano!

IL POSITION PAPER

Il documento di ASviS suggerisce e propone accorgimenti sulla *governance*, come su altri temi: il ruolo delle Green Communities anche nella fase di profonda crisi energetica che viviamo; il potenziamento e l'estensione della Strategia delle aree interne - Snai alla gran parte delle aree montane; la gestione integrata e certificata del patrimonio agro-forestale e delle risorse idriche; lo sviluppo del turismo sostenibile; la gestione sostenibile del patrimonio edilizio, delle attività produttive e delle infrastrutture di una montagna moderna; l'integrazione intelligente degli impianti e delle reti; l'integrazione dei servizi di mobilità; lo sviluppo di un modello di azienda agricola sostenibile; il passaggio dalla fiscalità agevolata alla fiscalità dedicata, con l'obiettivo di uno statuto per l'impresa di montagna; la cooperazione di comunità; i servizi di cittadinanza; l'istituzione del Fondo unico per la montagna e la revisione della Legge per la montagna; la riforma della legge istitutiva dei parchi e le aree protette. Tutto ciò nella consapevolezza che si tratta del 58% del territorio nazionale, verso il quale sono dirette l'analisi e le proposte del documento, che invito tutti a leggere andando sul sito www.asvis.it

Che c'entra tutto ciò con il Cai? Non c'è alpinista, escursionista o studioso della montagna che possa prescindere dalla conoscenza delle genti e dei luoghi montani. L'ambiente montano non è un castello dei sogni di plastica da consumare e buttare a proprio piacimento. È un luogo da vivere e far vivere. È una condizione di vita per il Pianeta. ▲

** Rappresentante del Cai in ASviS*



PURE MOUNTAIN

ENGINEERED IN THE
DOLOMITES



SALEWA
COMMITTED

Salewa si impegna a proteggere l'ambiente e tutte le persone coinvolte nella catena di fornitura.

Per facilitare i clienti nella ricerca dei prodotti più sostenibili, Salewa sta introducendo l'icona Salewa Committed che viene assegnata a prodotti particolarmente attenti all'ambiente e rispettosi di elevati standard sociali.

La scarpa **Wildfire Leather** porta l'icona Salewa Committed perché soddisfa i seguenti criteri: monitoraggio sociale della fabbrica, sostanze chimiche verificate e trattamento impermeabilizzante PFC-Free.

Verso il Grande Nord

Norvegia 2022, avventura alla ricerca di cascate di ghiaccio da scalare e dell'aurora boreale: 4500 chilometri percorsi fra i ghiacci in tempo di pandemia

di Elio Bonfanti - foto Archivio Bonfanti Bernardi

Dopo l'infausta esperienza del 2019, fummo cacciati come appestati dall'albergo di Hemsedal dove alloggiavamo, abbiamo deciso di riprovarci. Per cui, armati di "Green pass" e fatta anche la registrazione telematica alla frontiera norvegese, rivelatasi poi perfettamente inutile (ci hanno fatto il tampone prima di entrare), siamo partiti alla volta del Grande Nord con un programma bello fitto, che aveva come obiettivi vedere i posti che non avevo visto nei miei precedenti sei viaggi nelle terre di Odino, scoprire cascate di ghiaccio a me sconosciute, fare dello scialpinismo e finalmente vedere questa benedetta aurora boreale.

VENTI GIORNI FRA I GHIACCI

Questo giro l'abbiamo affrontato in un modo totalmente nuovo, rimanendo sul posto per più di venti giorni e utilizzando per spostarci e dormire un piccolo camper adeguatamente attrezzato per i rigori dell'inverno norvegese. Così, contrariamente al solito weekend lungo stiracchiato sino al lunedì sera e poi via di corsa a casa, questa volta, complice il mio sessantesimo compleanno, ho deciso di regalarmi un percorso itinerante di 4500 chilometri che toccasse tutte le zone dove, proprio per la brevità dei miei precedenti viaggi, non ero mai riuscito ad andare. Bodo con i suoi 55 minuti di luce al giorno doveva essere il punto più a nord che avremmo toccato ma transitando per Oppdal, località posta tra Oslo e Trondheim, le numerose cascate poste ai bordi della strada ci hanno fatto desistere dall'intento. Questa località rimane abbastanza baricentrica rispetto alla zona circostante, dove è possibile, percorrendo pochi chilometri, trovare ghiaccio per tutti i gusti. Tra l'altro, si tratta di una delle poche zone della Norvegia che gode di una pubblicazione recente ed esaustiva di

quanto possa offrire il circondario in termini di bellezza e difficoltà degli itinerari. Questo libro tratta sei differenti zone dove troviamo dai veri "mostri" di 700-800 metri di Litjdalen, alle più abbordabili salite di Drivdalen e Vistradalen. Purtroppo Sunndalen, uno di questi settori, è sul mare e nei giorni in cui eravamo presenti noi c'è stata una bolla di caldo che ha compromesso le strutture più facilmente raggiungibili. Per cui ci siamo dovuti accontentare di stare all'interno, dove per sei giorni il termometro non è mai salito oltre ai - 12.

Come ho detto, da Oppdal l'idea era di salire ancora più a nord per vedere l'aurora boreale, ma più si sale e più drammaticamente diminuiscono le ore di luce disponibili per fare attività. Per cui anche se mi ero dotato di due fotoelettriche a batteria da mettere alla base delle cascate, abbiamo girato il nostro furgoncino verso sud e ci siamo diretti verso il distretto di Valdres, e precisamente ad Aurdal. Sarò certamente poco arguto ma, grazie alle relazioni che avevo in mano (disponevamo solo del materiale tratto dal sito Isklatring), ci ho messo un paio di giorni per orientarmi bene nella zona. Qui le pareti di Stavedalen e di Vang, rigate da decine di linee sono i *masterpieces* del luogo, ma anche tutte le altre cascate non sono da sottovalutare e poi - udite udite - molte di queste sono al sole!

A destra, sulla cascata Saujukulen

Non abbiamo sciato né visto l'aurora boreale, ma abbiamo scalato molte cascate medio-facili alla portata di molti





POCA NEVE E PARETI DI GRANITO

Proseguendo questo viaggio verso ovest, grazie alla poca neve che peraltro ci ha fatto rinunciare alle gite di scialpinismo, siamo arrivati ad Ardal, circondati da linee “monstre” delle quali poco si sa ma molto si immagina. Da lì, percorrendo altopiani e vallate letteralmente tappezzate di ghiaccio sconosciuto, abbiamo raggiunto la Setesdalen che, da quanto avevo letto sempre sul sito Isklatring, avrebbe dovuto essere una Rjukan ancora poco conosciuta ed effettivamente così è. Le linee di salita, perlopiù arrampicate da scalatori inglesi, ci sono eccome ma invece di essere concentrate su una piccola porzione della vallata queste si distribuiscono su un'area lunga almeno 30 chilometri, dove la cascata simbolo della zona è Reiårfossen, che si può quasi toccare dalla strada ma – detto tra noi – secondo me i periodi di freddo intenso sono più brevi che a Rjukan. Fortunatamente c'è un recente libro redatto da Geoff Hornby, per conto dell'Oxford alpine club, che ci ha aiutato e, alla fine, nonostante le condizioni non fossero al top è stato abbastanza facile orientarsi e riuscire ad arrampicare in sicurezza. Si tratta di una valle

con una vocazione molto agricola e il turismo privilegiato è quello estivo essendoci, nel tratto compreso tra Evje e Valle, una serie di pareti di granito fantastiche che contano circa 700 vie, alcune delle quali lunghe sino a 18 tiri. L'inesorabile clessidra del tempo mi ha suggerito poi di fare comunque un saltino a Rjukan, dove le condizioni non erano perfette ma tra la gola di Vemork e la falesia di Krokan qualcosa da fare lo abbiamo comunque trovato.

Sopra,
un panorama
dei ghiacci norvegesi

BELLEZZA PRIMORDIALE

Time out: il viaggio è finito e alla fine sono stati circa 4500 i chilometri percorsi. Non abbiamo sciato, non abbiamo visto l'aurora boreale ma abbiamo scalato molte cascate medio-facili alla portata di molti, abbiamo festeggiato il Natale in intimità, al calduccio nel nostro camper, e il Capodanno in pescheria nel porto di Bergen. Siamo usciti di strada due volte e abbiamo rischiato di farlo pure una terza. Abbiamo preso una quantità esagerata di freddo e ci siamo riempiti gli occhi e il cuore di panorami che in alcuni luoghi sono di una bellezza ancora primordiale. ▲

Contatti

Øystein Ormåsen: post@wildvoss.no

PUNTI DI APPOGGIO

Campeggio Oppdal: granmocamping.no

Campeggio Aurdal: aurdalcamp.no

Campeggio Rjukan: www.rjukanhytte.com
post@rjukanhytte.com

Bibliografia

HEAVY WATER, Ice climbing in Rjukan, edito da rockfax.com

OPPDAL & SUNNDAL, edito da vpg.no

RJUKAN, Selected Ice Climbs, 2017, edito da Oxford alpine club

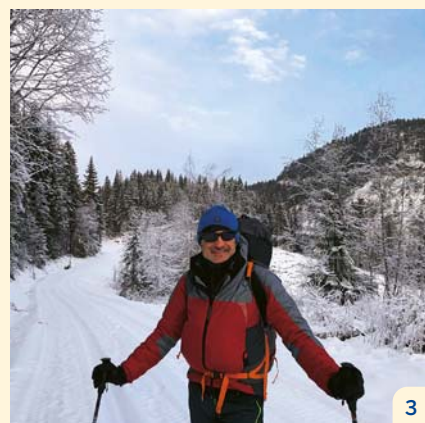
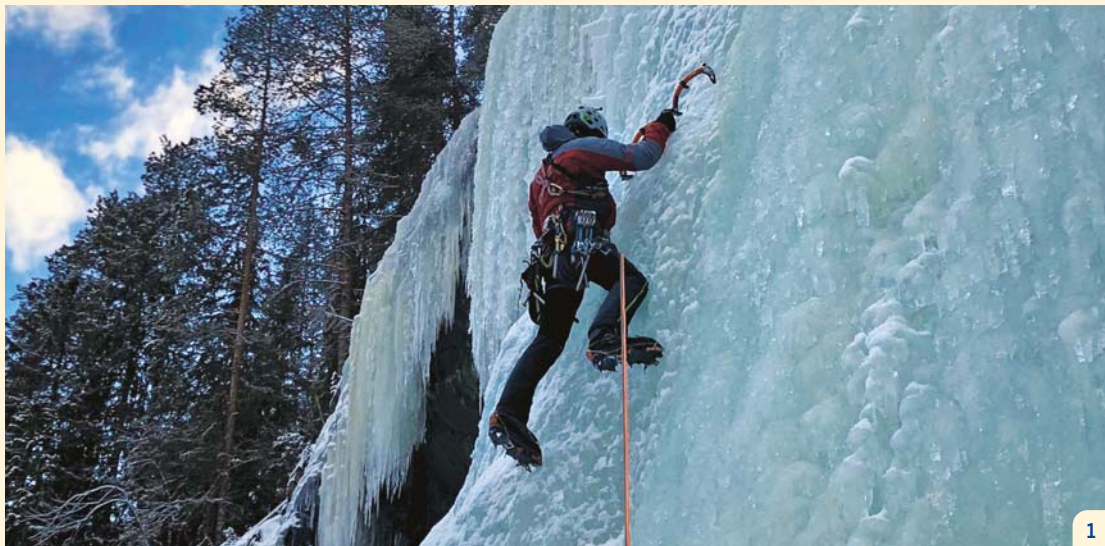
SETESDAL, Ice climbing in Norway's Setesdal and Åseral regions

www.climb-setesdal.com

www.isklatring.no

Itinerari

1. La cascata Kirjukulen
2. Le cascate Saujukulen (a sinistra) e Kirjukulen (a destra)
3. L'autore dell'articolo in avvicinamento alle linee di salita



KYRJUKULEN

Primi salitori: sconosciuti

Ripetuta da: Elio Bonfanti e Gloria Bernardi il 27/12/21

Altezza: 200 mt

Grado: II/4-5 in funzione della linea di salita

Quota: 600 mt

Esposizione: nord-ovest

Accesso: da Oslo raggiungera Sandvika, dove prendere la E16 sino a Aurdal. In vista della chiesa scendere a sinistra in direzione del ponte di Sundvoll, superarlo e voltare subito a sinistra sulla FV 220; percorrerla in direzione di Bagn per circa 4 chilometri e mezzo. Li troverete una deviazione a destra nel bosco e, in mancanza di neve, proseguire sino a un largo spiazzo, altrimenti parcheggiare dove si può. Coordinate 60°53'13.01" 9° 25' 18.08"

Avvicinamento: prendere la strada boschiva sino a raggiungere la verticale della cascata. Quindi salire direttamente alla base. Circa 45/50 minuti senza neve.

Descrizione: questa cascata ha una prima parte non difficile, max 60°/70°, che conduce alla base del muro finale alto circa 60 metri. Questa parte da dividere in due offre due lunghezze interessanti con passi a 90°.

Note: normale dotazione da cascata. Merita il giro

Discesa: in corda doppia su lunule o abalakov.

Punto di appoggio

Camping Aurdal Fjordcamping:

www.aurdalcamp.no post@aurdalcamp.no

SAUJUKULEN

Primi salitori: sconosciuti

Ripetuta da: Elio Bonfanti e Gloria Bernardi il 26/12/21

Altezza: 180 mt

Grado: II/3

Quota: 600 mt

Esposizione: nord/ovest

Accesso: è lo stesso della cascata precedente

Avvicinamento: prendere la strada boschi-

va per circa 100 metri, poi salire diretti nel bosco sino a incrociare un'altra traccia di strada forestale; seguirla per pochi metri e risalire diretti nel bosco sino alla base della cascata. Circa 35 minuti senza neve

Descrizione: questa cascata ha una prima parte di circa 120 metri che alterna muretti a tratti camminabili ed eventualmente evitabili nei boschetti laterali. La parte superiore, lunga una sessantina di metri, invece si impenna decisamente e offre due lunghezze interessanti con passi a 85°

Note: normale dotazione da cascata.

Discesa: in corda doppia. Le calate si effettuano sulla betulla sommitale poi una lunule permette con altri 60 metri di raggiungere delle cenge da dove, traversando verso sinistra (Idrogr), si prende il ripido boschetto che con qualche attenzione vi condurrà agli zaini

Punto di appoggio

Camping Aurdal Fjordcamping:

www.aurdalcamp.no post@aurdalcamp.no

Nella valle incantata

Due itinerari per altrettante ciaspolate in Val Passiria, la terra di Andreas Hofer, che si snoda da Merano fino al confine con l'Austria. Una ci porta nella Valle di Plan e l'altra tra Stulles e la Malga Egger Grub

testo e foto di Paolo Reale





Nella foto grande,
lasciando
Egger Grub Alm.
A destra, i masi
di Hohegg, con vista
verso la Valle di Plan



Proprio nei dintorni del paese natale di Andreas Hofer, figura fondamentale nella storia sudtirolese, San Leonardo in Passiria, si possono ambientare diverse ciaspolate tra cui le due che andiamo a raccontare nelle prossime righe. Ma dove si trova la Val Passiria? Questa valle, solcata dal Passirio, torrente che bagna Merano prima di confluire nell'Adige, si snoda dalla città delle terme, Merano appunto, fino al confine con l'Austria. Per arrivarci è sufficiente seguire le indicazioni che da Merano conducono verso nord, verso i passi di Monte Giovo e Rombo, chiusi d'inverno. Superate le località della bassa valle si raggiunge San Leonardo in Passiria, principale centro economico, politico e culturale della valle. Qui la Val Valtina (Waltental) confluisce nella Val Passiria, il cui solco principale prosegue invece verso ovest fino a Moso in Passiria dove vira decisamente a nord. Proprio a Moso la Valle di Plan sbuca nella val Passiria e le acque del Rio di Plan (Pfelderbach) confluiscono nel Passirio. ▲

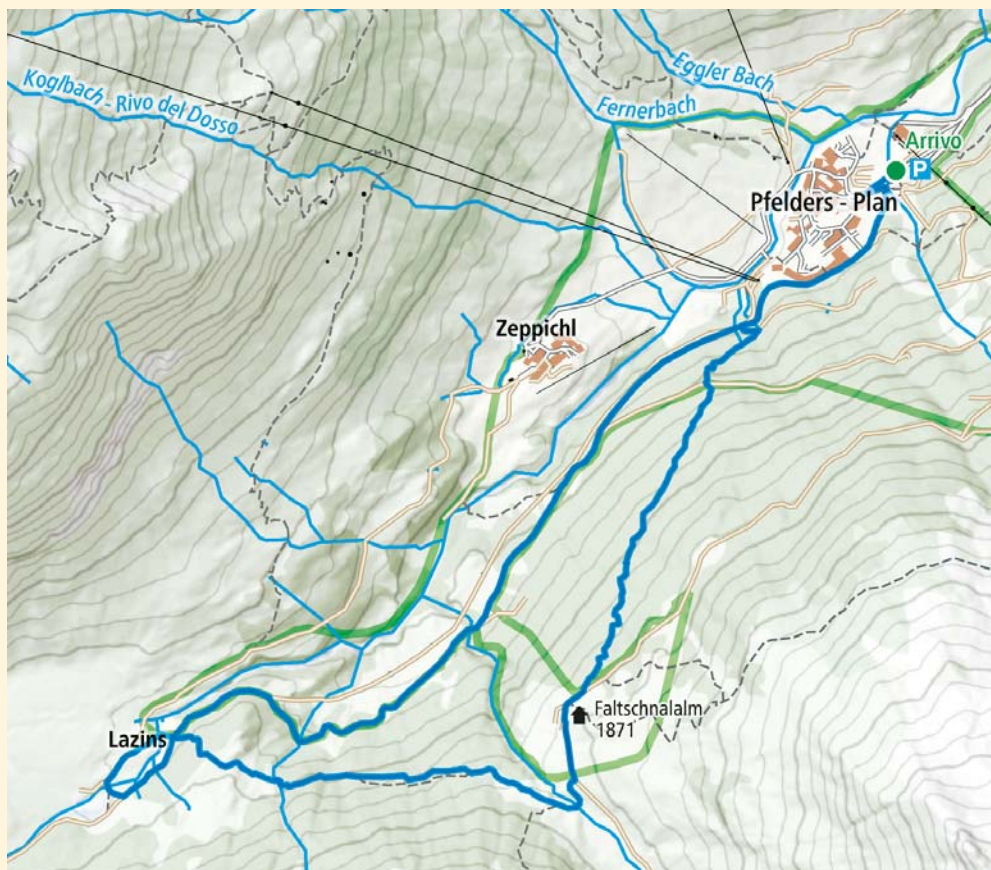


**Nei dintorni di San
Leonardo in Passiria
si possono ambientare
diverse ciaspolate**

Itinerari

1. Lazinshof e dintorni
2. A due passi da malga Faltschnal
3. Masi di Hohegg, con vista verso la Valle di Plan e la cresta di confine con la Oetztal
4. Sul sentiero 6 verso Faltschnalalm
5. Arrivo a Egger Grub Alm, con vista verso ovest

Per gentile concessione di Map data: © OpenStreetMap; Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri



NELLA VALLE DI PLAN

Partenza: Plan, 1600 m

Arrivo: Lazins, 1780 m, e il suo rifugio, quota massima: Malga Faltschnal a 1871 m, e il successivo bivio a circa 1890 m

Tempo di percorrenza: a un buon passo, un'ora per la Faltschnalalm, mezz'ora per la discesa a Lazinshof e 45' per il rientro a Plan lungo la via di fondovalle

Difficoltà e pericoli: percorso generalmente non esposto al rischio di valanghe, attenzione al guado dopo la Malga Faltschnal. Difficile orientarsi in assenza di traccia dopo nevicate recenti

La prima ciaspolata si svolge proprio nella Valle di Plan (Pfeldertal) ed è un percorso tutto sommato facile con una variante facilissima. Quest'ultima consiste nella semplice percorrenza della pista forestale, battuta, che conduce da Plan a Lazins, un gruppo di baite dove si trova anche l'accogliente Rifugio Lazinshof, spesso aperto anche in inverno. Si tratta di una salita facile, ideale per bambini e principianti e per una discesa in slittino: chi ama ciaspolare,

però, di solito chiede qualcosa di più! E qualcosa in più si ottiene salendo verso Malga Faltschnal e disegnando così una ciaspolata non banale, immersa nella quiete dei boschi e dominata dall'imponente sagoma di vette che a sud sfiorano i 3000 metri mentre a nord li superano abbondantemente. Simbolo della zona è la cima detta Altissima (Hochwilde), alta 3480 metri. Il vero "problema" di questa variante, come detto più remunerativa e appagante, è orientarsi nel bosco: in assenza di una traccia battuta, specie dopo nevicate recenti, è bene non percorrere questo itinerario salvo si conosca perfettamente la zona e, soprattutto, si sia in grado di battere in neve fresca per circa 4 chilometri tra salita fino alla Faltschnal e discesa al Lazinshof. Nel dettaglio, si parte da Plan e si supera il brevissimo tunnel che porta al paese. Da qui, in pochi metri, ci si porta alla base della pista da sci che si risale, calzando le ciaspole, per pochi metri. Subito si gira a destra in direzione di Zeppichl e Lazins, lasciandosi a destra le abitazioni e gli alberghi. Dopo le ultime case

si procede per alcuni metri in salita verso sinistra, lungo la pista da slittino per svoltare presto a destra e prendere, stavolta definitivamente, il sentiero 6 che si inerpicca nel bosco.

Dopo circa un'ora si raggiunge l'ampia traccia che proviene da Grünboden: mancano pochi metri per conquistare la Malga Faltschnal, a 1871 metri di altitudine. Nelle più brevi tra le giornate invernali questo tratto sarà uno dei pochi soleggiati fino a Lazins. Oltre la malga ci si porta nei pressi del torrente Faltschnal, punto ideale per ammirare da un lato la Punta dell'Onore (Erenspitz), dall'altro dal monte Tavolino (Sefiar Spitze) e l'Unsel Spitze. Avvicinandosi al torrente si intravede immediatamente un ponticello che consente di raggiungere l'altro versante e recuperare la traccia che, rapidamente, conduce al fondovalle della Pfeldertal proprio fino ai dintorni del Rifugio Lazinshof, cuore di un gruppo di baite posizionato in un ambiente davvero incantevole (1782 m). La discesa può svolgersi lungo la forestale battuta e dura meno di un'ora.



1



2



3



4



5

Itinerari



6. Arrivo a Egger Grub Alm

www.ciaspole.net

Instagram @ciaspolenet

Per gentile concessione
di Map data: © OpenStreetMap;
Map: © Webmapp;
autore: Marco Barbieri

VERSO LA MALGA EGGER GRUB

Partenza: Stulles, 1315 m, o il parcheggio presso i masi Hohegg, 1620 m circa

Arrivo: Malga Egger Grub, 1944 m

Tempo di percorrenza: poco più di un'ora
Difficoltà e pericoli: percorso sicuro salvo situazioni eccezionali. Attenzione alla strada di accesso oltre Stulles, verificarne l'effettiva pulizia (possibili tratti ghiacciati da affrontare in auto)

Se nella Valle di Plan, in pieno inverno, il sole fa capolino per poche ore al giorno, questa ciaspolata, tra Stulles e la Malga Egger Grub, si svolge invece sul versante più soleggiato della Val Passiria. L'escursione è facile e sostanzialmente priva di rischi: la traccia, spesso battuta, può rendere superfluo l'utilizzo delle ciaspole che si rendono però necessarie qualora ci si voglia divertire davvero nella neve fresca sotto la malga o tagliando la discesa. Lo slittino, per chi avrà avuto la pazienza di trascinarlo in salita, è un'altra possibilità da considerare per un veloce rientro al punto di partenza. L'escursione prende le mosse da Stulles,



lungo il sentiero 14b, oppure, qualora la strada sia ben pulita, dal parcheggio presso i masi di Hohegg. Questa seconda località di partenza consente di evitare 300 metri di dislivello e un tratto non particolarmente gratificante. Presso i masi di Hohegg (1620 m, circa un'ora da Stulles) si lasciano le tipiche baite sulla sinistra e si procede lungo la forestale che, con qualche tornante, prende quota in un fitto bosco di abeti. Alcune aperture, però, offrono un'ampia vista sulla Valle di Plan, le Alpi

della Valle di Oetz e del Gruppo di Tessa, a sud e ovest, e sulle Alpi Sarentine verso est. La salita impegna per poco più di un'ora e si conclude con un improvviso cambio di scenario: il bosco lascia spazio a un'ampia radura innevata, ai piedi dell'Hochwart e del più modesto Stuller Mut, dove campeggia la Egger Grub Alm. La malga di arrivo è posta a 1929 metri di quota: il dislivello totale, quindi, sfiora i 300 metri se si parte da Hohegg mentre supera i 600 metri da Stulles.

**IN USCITA IL
20 MARZO**



Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACA I**
12 Volumi

ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA



Quel sogno travolgente

All'indomani dell'uscita del suo primo libro, *Volevo vedere la Tundra*, Antonella Giacomini, alpinista, e soprattutto esploratrice e viaggiatrice, ci racconta che cosa la spinge a partire e ad affrontare l'avventura (e se stessa)

di **Linda Cottino**



Nella foto, Groenlandia 2000: finalmente il ghiacciaio di uscita verso Kangerlussuaq

Galeotto fu un libro per ragazzi ormai introvabile, *Pastori di renne*, di Mario Pucci e Walter Ministrini pubblicato da Mursia. «Eh sì, spesso il motore delle nostre azioni sono proprio i libri» mi dice Antonella Giacomini, che incontro “a distanza” per farmi raccontare della sua vita da esploratrice e viaggiatrice tra i ghiacci all’indomani dell’uscita del suo primo libro *Volevo vedere la Tundra*. Quello letto a scuola raccontava la vicenda di un ragazzino catapultato in Lapponia per un incidente aereo e adottato da un gruppo di pastori di renne: «Ora lo so, fu sicuramente quella storia a iniziarmi alle terre polari». Da parte mia, di chi scrive, posso dire che il suo mi ha svelato non solo le avventure di una donna ammaliata dalla selvaggia bellezza della natura nelle sue espressioni più estreme – e il freddo e il ghiaccio, soprattutto se a certe latitudini, vanno annoverati senza dubbio tra queste – ma anche la sua visione, la determinazione e la tenuta mentale, la capacità di stare nella sofferenza che simili imprese comportano. Il tutto accompagnato da un interesse attento allo scambio con altre culture, alla comprensione tra esseri umani.

SFOGLIANDO UN LIBRO

Dalla seconda metà degli anni Novanta, dopo viaggi soprattutto arrampicatori con il marito alpinista Manrico Dell’Agnola, Giacomini inizia a farsi motore di spedizioni che la porteranno ai due estremi del pianeta – dall’Artico alla Patagonia, dall’Islanda alla Siberia, dal Venezuela al Canada e al Pakistan, «con puntate in luoghi anche più caldi» precisa. Le prime due spedizioni hanno come obiettivo l’Isola di Baffin: «Anche in questo caso, l’idea è venuta sfogliando un libro, quello in cui Doug Scott racconta della sua ascensione sul Mount Asgard, la prima montagna salita nell’isola. Lì abbiamo lasciato un segno anche noi italiani, con Mario Manica sullo Spigolo sud. Ma a fine anni Novanta era ancora tutto da inventare».

A una prima spedizione difficile, e segnata dall’incidente a uno dei componenti, ne segue una deci-

«Mi piace spostarmi con gli sci ai piedi cercando di sentirli come un prolungamento del mio corpo»



samente più fortunata nell'agosto 1998, con due ascensioni realizzate su roccia e varie su ghiaccio, oltre alla soddisfazione di battezzare cinque cime innominate. Nel 1999 Baffin si sarebbe costituita come stato autonomo con il nome di Nunavut, ed «è per questo che la nostra prima via l'abbiamo chiamata *Welcome Nunavut*».

NEL BIANCO OCEANO IRRAZIONALE

Che cosa ti attrae di questo tipo di viaggi esplorativi?

«In particolare mi piace spostarmi con gli sci ai piedi cercando di sentirli come un prolungamento del mio corpo, tentare con questi di attraversare ghiacciai sconfinati e viverci dentro in totale solitudine e in completa autonomia, facendomi accettare da una Natura che mi sovrasta... ecco, tutto ciò mi dà la precisa percezione di quello che valgo e di quali siano le cose che veramente hanno valore nella vita di un individuo».

Il nuovo millennio ti portò a tutti gli effetti un'impresa, di quelle che stabiliscono misure e riducono davvero all'essenziale.

«Circa sei mesi prima avevamo ricevuto una telefonata da un allora sconosciuto ragazzo di Pordenone, Michele Pontrandolfo, che cercava compagni per attraversare la Groenlandia da est a ovest lungo il Circolo Polare Artico, in totale autonomia: niente cani, niente vele, niente rifornimenti intermedi, solo gli sci ai piedi e per ciascuno una pulka con dentro il necessario. Era proprio quel che mi piaceva, ed era tempo che volevo cimentarmi con la terra dei grandi ghiacciai. In più c'era anche la storia, perché avremmo ripercorso la rotta di Fridtjof Nansen, che per primo nel 1888 aveva attraversato la Groenlandia proprio da est a ovest».

Seicento chilometri percorsi in 32 giorni, in totale autonomia: è stata davvero un'impresa al limite; però che soddisfazione immensa portarla a termine, e senza incidenti. Hai scritto che quel "bianco oceano irrazionale" era ogni giorno più parte di voi, in una penetrazione di animi.

«Al di là del dispendio di energia fisica, con la stanchezza che non si recupera e la fame che ti tormenta, bisogna essere sorretti da una grande tenuta psichica. In realtà non sapevamo quale sarebbe stata la reazione delle nostre menti durante trenta giorni di interminabili silenzi e riflessioni che avrebbero potuto mettere in discussione un'intera vita. In questi frangenti bisogna saper gestire le proprie ossessioni, fare economia di gesti, organizzare il proprio minimo spazio vitale».

LA PATAGONIA, UNA SECONDA CASA

Di ghiacciaio in ghiacciaio, facciamo ora un salto alla Patagonia. Hai scritto: «Vivo la Patagonia come una seconda casa. Dopo un po' che sono lontana da lei mi manca come l'aria in una stanza buia e chiusa, mi sento irrequieta e devo subito progettare il mio prossimo ritorno». E così hai scelto El Campo de Hielo Sur, il terzo ghiacciaio continentale più grande al mondo, per organizzare la prima, e probabilmente unica, spedizione femminile allo Hielo Patagonico Sur.

«La Patagonia era un sogno travolgente riposto in un cassetto da un po' d'anni e tutt'a un tratto è riapparso in modo prepotente. Anche perché la traversata della Groenlandia aveva indubbiamente segnato la mia strada: il mio primordiale amore per la neve e per gli sci ha sbaragliato le pareti soleggiate!».



ANTONELLA GIACOMINI
VOLEVO VEDERE
LA TUNDRA
IDEA MONTAGNA



In alto, accamparsi nello Hielo Patagonico Sur, al cospetto del Cerro Torre (traversata 2002). Sopra, Groenlandia 2000: la fatica di riemergere dopo ogni bufera. A destra, Groenlandia 2000: non resta che andare avanti

Nella pagina a fianco, Rose Selvage 2006: un raro giorno di sole lungo lo Hielo Patagonico Sur. Sullo sfondo il Cerro Piramide

Così nasce la spedizione Rose selvage, in cui hai coinvolto Nadia Tiraboschi e Eloise Barbieri.

«Sì, dopo aver fatto due anni prima un tentativo con Manrico, Giuliano De Marchi e Luigi Zampieri, un'impresa simile al femminile aveva senso perché sono da sempre convinta che, dove sono fondamentali determinazione e sofferenza, la donna abbia una predisposizione genetica. E peraltro, pur senza rivendicare diritti che non mi sono mai stati negati, credo che tra le grandi conquiste delle donne un posto importante lo occupi la libertà mentale di fare delle cose un tempo esclusivo appannaggio degli uomini».

ORGANIZZAZIONE E FATALISMO

Dunque com'è andata?

«Quaranta giorni da sole in totale autonomia hanno portato alla luce distanze di pensiero incolmabili. E in ogni caso, malgrado non si sia arrivate a coprire tutti i 400 chilometri del Campo

de Hielo, ciò che in fondo mi soddisfa di questa avventura è l'aver ceduto solo davanti a Madre Natura».

Chiunque, dopo una settimana sotto metri di neve, con la tenda principale distrutta, non avrebbe avuto altra scelta che cercare una via di fuga.

«Devo dire che, nonostante sul piano umano sia stato difficile, quando la situazione è diventata davvero critica, tutto ha filato come doveva».

Le spedizioni, per lo più a trazione maschile, sono spesso un covo di tensioni, anche se la vulgata vuole che tra donne sia difficile andare d'accordo. Ma le tue successive esperienze con Daniela Facchinetti, nel ritorno in Patagonia e poi sul Lago Bajkal, si sono svolte in piena sintonia.

«Siamo diverse e ci compensiamo. Lei ricerca l'organizzazione e sa risolvere mille problemi pratici; io porto l'esperienza e la giusta dose di fatalismo, essenziale per districarsi in luoghi come la Patagonia, ho un approccio più sudamericano».

La scrittura, a questo punto, che ruolo ha giocato nella rivisitazione della tua attività? Silvia Metzeltin, nella presentazione, si chiede per quale potenziale lettore si abbia il gusto o la necessità interiore di scrivere.

«Ho scritto per il piacere di lasciare qualcosa. Ma anche per tirare le somme. Per potersi chiedere, e magari rispondere: perché hai fatto queste cose? Ti sono riuscite? Come mai, in che modo? In più, vorrei che il libro ci aiutasse a riflettere sull'approccio diverso che ogni cultura merita». ▲





Fra alpinismo e cinema

Chiacchierata con Gianni Rusconi, alpinista, scrittore e regista, classe 1943, esponente di un alpinismo intrepido e curioso, basato sul talento individuale e sulla forza del gruppo

di Antonio Massena - foto Archivio Gianni Rusconi

Impresa non facile quella di condensare in poche battute oltre un'ora di racconti, ricordi, pensieri ma soprattutto sentimenti. Le parole di Gianni, ogni tanto interrotte da chi scrive, fluiscono con un ritmo lento e calmo, quasi in antitesi con la sua vivace e singolare vita alpinistica. Un alpinismo collegato alla voglia di scoprire, di frequentare ambienti già di per sé difficili ma che d'inverno presentano difficoltà

tecniche ai limiti. Un alpinismo basato sulla forza del "gruppo" e sullo scambio reciproco di fiducia.

IL RACCONTO PER IMMAGINI

Da dove nasce la voglia e la passione di cimentarsi nell'alpinismo e specialmente in quello invernale?

«Nasce da radici profonde e da fattori diversi. La mia era una famiglia povera, ero il settimo di otto

Sopra, Antonio Rusconi durante l'apertura della Via del Fratello, (Pizzo Badile). Nella pagina a destra, sulla cresta Ovest del Pucaranra (Perù)

fratelli e vivevamo in campagna, la scuola era lontana e per raggiungerla il percorso non era certo agevole, specialmente d'inverno. Con gli zoccoli e le "braghe" corte il tragitto sembrava interminabile, che fatica! Ma che bello rotolarsi e scivolare in quel manto candido! Fatica e amore per un ambiente straordinario. E poi la voglia di seguire le orme di Carlo, il mio fratello maggiore scomparso nel 1955 in un incidente in Grigna. E proprio a causa o forse grazie a quel profluvio di critiche su quanto successo a Carlo, dentro di me è scattata la molla che mi ha dato la spinta giusta per frequentare l'ambiente alpinistico di quei tempi. Pareti e vie di arrampicata super frequentate d'estate mentre durante l'inverno divenivano silenziose e ti ci potevi immergere totalmente, un rapporto da pari con le difficoltà della montagna in un ambiente spettacolare. Per il nostro gruppo era diventato un appuntamento annuale, a partire dal 1968 e fino al 1975».

E l'interesse per il cinema? Solo documentazione delle imprese o anche altro?

«Anche in questo caso penso che Carlo abbia avuto un'influenza positiva su di me. Lo osservavo quando rigirava fra le mani le poche fotografie sulle quali erano impresse le sue salite: c'era un amore e una gioia nel rivedere quegli istanti tale che mi emozio-

Un alpinismo collegato alla voglia di scoprire ambienti che d'inverno presentano difficoltà tecniche ai limiti

navo io a guardarlo. E certamente anche la volontà di documentare, di lasciare una traccia e una memoria dei progetti che man mano si concretizzavano. Una fotografia fissa un attimo, un film una sequenza in progressione capace quindi di mostrare un racconto quasi completo di ciò che stai vivendo. E come non ricordare Renato Gaudioso, storico conservatore della Cineteca del Cai? La mia conoscenza delle cineprese dell'epoca, le Bell&Howell Magazine e le Paillard Bolex H16, era davvero elementare. Ebbene, Gaudioso con solo tre concetti è riuscito a darmi l'*input* giusto: con calma, vedere solo l'inquadratura e mano ferma. Tre concetti semplici che sono stati alla base dei miei lavori. E poi ancora il gruppo, mio fratello Antonio Rusconi, Gian Battista Villa, Giuliano Fabbrica, Giorgio Tessari, Gian Battista Crimella, Heinz Steinkotter,





A sinistra, Giorgio Tessari impegnato nelle riprese durante l'apertura della Via dei Cinque in Civetta, parete Nord Ovest

Gian luigi Lanfranchi, Roberto Chiappa, le cineprese passavano di mano in mano e ciascuno di noi, anche se in modi diversi, si alternava nel riprendere».

ORGANIZZAZIONE E AFFIATAMENTO

Oggi il concetto di film di documentazione ha ceduto un po' il posto al film di montagna *tout-court*, puntando più sulla storia e sull'estetica. Che ne pensi?

«Ogni epoca ha la sua storia, le sue motivazioni e allora lo scopo era documentare salite, difficoltà, vittorie e sconfitte non solo per lasciare una memoria per il futuro ma soprattutto per riuscire a testimoniare con le immagini in movimento quel gioco con la montagna che ci portava a misurarci con condizioni, in alcuni casi, davvero estreme. La voglia di misurarsi con salite sempre più impegnative mi e ci spingeva a documentare i progressi raggiunti».

C'è una salita che ti sta più a cuore?

«Tutte mi sono nel cuore senza distinzione. Però quella alla quale sono più affezionato è la *Via del fratello* sulla Est-Nord-Est del Pizzo Badile, sette giorni e una decina di tentativi. Tempo infernale, valanghe e visibilità inesistente: in uno zaino di recupero sepolto sotto la neve rimase la Bell&Howell Magazine, recuperata quattro mesi dopo, e le pellicole 50ft Kodachrome Magazine a colori, una volta sviluppate, non si erano deteriorate. Quella più complessa e che considero un capolavoro di organizzazione è la *Via dei cinque di Valmadrera* sul Civetta, 800 metri di corda, 500 chiodi e innumerevoli staffe, tre tentativi e venti bivacchi in parete. Organizzazione ferrea e uno straordinario affiatamento con Gian Battista Crimella, Giorgio Tessari, Gian Battista Villa e naturalmente mio fratello Antonio. E per due terzi anche Giuliano Fabbrica». E qui si conclude la nostra chiacchierata. Grazie Gianni, eterno ragazzo. ▲

Sette prime salite invernali, sette film, quattro spedizioni e due libri

Le prime invernali: *Direttissima Piussi-Redaelli* (Torre Trieste, 1968); *Via delle Guide* (Crozzon di Brenta, 1969); *Via del fratello* (Badile, 1970); *Via Attilio Piacco* (Cengalo, 1971); *Via dei cinque di Valmadrera* (Civetta, 1972); *Via Vera* (Badile, 1972); *Via Philipp-Flamm* (Civetta, 1973)

e altre quattro vie nel gruppo del Monte Bianco. I film: *Crozzon: tre mesi e cento ore* (1969), Adalberto Frigerio e Gianni Rusconi (vincitore della Targa d'Oro per il miglior film alpinistico al Festival di Trento del 1969); *Sant'Elia - vittorie - sconfitte* (1972) Gianni Rusconi; *Via dei cinque*

di Valmadrera (1972) Gianni Rusconi; *Morire in montagna* (1974) Giorgio Rizzini e Gianni Rusconi; *Fior d'alpe sulle Ande* (1976) Gianni Rusconi; *Pucaranra: cresta ovest* (1977) Gianni Rusconi; *Gli anni dei lunghi inverni* (2007) Andrea Frigerio e Gianni Rusconi. Le spedizioni:

Alaska, Monte S. Elia (1971); *Perù, Quebreda Yanacaico, Cordillera Huayhuash* (1976); *Perù, Cordillera Blanca* (1977) e *Nepal, Cho Oyu* (2001). Due libri scritti con Aurelio Garobbio *Pareti d'inverno* (1973) e *L'alpinismo* (1974). E con Andrea Gaddi *Il grande alpinismo invernale* (2010).

I LIBRI DEL CAI



LA MONTAGNA SCRITTA

Viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del CAI

Se «una biblioteca – come scrive Julien Green – è il crocevia di tutti i sogni dell'umanità», nelle pagine che seguono ogni lettrice ed ogni lettore potrà trovare spunto e motivazione per il proprio sogno personale e per approfondire la conoscenza della montagna...

Vincenzo Torti, Presidente generale Club Alpino Italiano



**ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO**

Questione di cuore

In Europa ogni anno 400mila persone vengono colpite da arresto cardiaco, 60mila solo in Italia. Per questo è importante essere in grado di intervenire tempestivamente e aumentare la probabilità di sopravvivenza del paziente. La Sezione Cai di Vicenza si è attivata in questo senso

di Danilo Franchini* – foto Francesca Dragotta, Benedetta Franchini



L'arresto cardiaco, noto anche come morte cardiaca improvvisa, è una grave situazione d'emergenza, caratterizzata dall'improvvisa e repentina cessazione dell'attività di pompa del cuore e dalla conseguente perdita di conoscenza. A provocarne la comparsa spesso è un'alterazione del ritmo cardiaco, in altre parole un'aritmia ventricolare.

400.000 sono le persone che ogni anno ne vengono colpite in Europa, 60.000 in Italia. Si calcola che quasi 1000 persone al giorno muoiano per arresto cardiaco in Europa.

Il 70% degli arresti cardiaci avviene in presenza di qualcuno che potrebbe iniziare subito una rianimazione cardio-polmonare in attesa

dell'arrivo dei soccorsi raddoppiando, se non triplicando, la possibilità di sopravvivenza del paziente: purtroppo solo in circa il 15% dei casi viene praticato il massaggio cardiaco. Se dal 15% si passasse al 50 - 60%, in Europa 100.000 persone all'anno si potrebbero salvare.

Alla luce di questi numeri, la Sezione Cai di Vicenza, sempre attenta al rispetto della montagna, alla sua frequentazione in sicurezza e alla prevenzione degli infortuni, nel 2019 ha installato, all'esterno della sede, a disposizione della cittadinanza, una postazione salvavita con defibrillatore automatico esterno collegato con il Suem 118. Inoltre sono stati introdotti, tra gli altri, anche corsi certificati di BLS-D (Basic Life Support-Defibrillation) dell'American Heart Association (Aha).

Sopra, il gruppo Istruttori Heartsaver American Heart Association della Sezione Cai di Vicenza (da sinistra: Danilo Franchini, Angela Schiavo, Benedetta Franchini, Alberto Ronco, Eleonora Beatrice Bonotto, Augusto Bertolotto)



Sopra, due momenti dei corsi BLS-D, organizzati e gestiti dalla Commissione medica della Sezione vicentina, che si occupa anche dell'informazione e della sensibilizzazione dei soci su temi di prevenzione sanitaria

MATERIALI E METODI

I corsi BLS-D sono organizzati e gestiti dalla Commissione Medica della Sezione vicentina, che si occupa anche dell'informazione e sensibilizzazione dei soci su temi di prevenzione sanitaria.

Nel 2019 sono stati realizzati 4 corsi mentre nel 2020 solo 1 corso a causa della sospensione delle attività sezionali per la pandemia di Covid-19.

Tuttavia, durante il 2020, sono stati formati 5 Soci come istruttori BLS-D American Heart Association e questo ha permesso di realizzare, nella seconda parte del 2021, cinque corsi e un ricco programma sarà previsto per quest'anno. Già lo scorso gennaio, infatti, sono stati realizzati due corsi e un minimo di altri tre giornate sono previste per il 2022.

A tutt'oggi, nella nostra Sezione del Cai, sono stati organizzati 12 corsi e sono stati formati 72 soci sulle manovre di Basic Life Support and Defibrillation.

I CORSI

I corsi Aha del Cai di Vicenza, a numero chiuso per sei soci, sono caratterizzati da una preponderante parte pratica che, con un rapporto corsista-manichino e corsista-istruttore di 3 a 1, han-



no come obiettivo una formazione chiara e di alta qualità.

Il corso comprende due parti: una prevede la formazione sull'adulto e una, quella pediatrica, su bambino e lattante per una durata globale di 5 ore. Alla fine, un breve esame scritto e una prova pratica permettono agli istruttori di valutare la preparazione dei corsisti nell'affrontare situazioni di emergenza cardio-respiratoria con particolare attenzione alla corretta esecuzione delle compressioni cardiache, l'uso del defibrillatore e le manovre per la disostruzione delle vie aeree superiori negli adulti, nei bambini e nei lattanti.

Al superamento della prova finale viene consegnato un certificato regionale per l'uso del defibrillatore automatico esterno, valido su tutto il territorio nazionale e l'attestato Aha, valido per 2 anni, riconosciuto a livello internazionale.

LA FORMAZIONE SALVA LA VITA

Come si è visto, l'arresto cardiaco può colpire giovani e anziani senza preavviso. Anche sportivi allenati e frequentemente controllati dal punto di vista sanitario possono incorrere in questo problema. La tempestività dell'intervento delle persone presenti, in attesa dei soccorsi, diventa fondamentale per aumentare le probabilità di sopravvivenza a un arresto cardiaco. Ne consegue che a un aumento delle persone formate nelle tecniche di rianimazione cardio-polmonare e nell'uso del defibrillatore corrisponderà un aumento di vite salvate. ▲

* Sezione Cai Vicenza

L'arresto cardiaco può colpire giovani e anziani senza preavviso, anche sportivi allenati e controllati

Giochi d'acqua e di roccia

Oltre a essere spettacoli naturali unici, le cascate del Friuli Venezia Giulia raccontano la storia geologica e geomorfologica del territorio

di Chiara Piano* e Sara Bensi*





CASCATA DEL RIO DELL'ACQUA CADUTA

- **Nome geosito:** Cascata del Rio dell'Acqua Caduta
- **Regione:** Friuli Venezia Giulia
- **Descrizione:** cascata in ambiente collinare morenico con formazione di incrostazioni travertinose
- **Tematica scientifica:** idrogeologia e geomorfologia
- **Accessibilità:** nel Comune di San Daniele del Friuli (UD), vicino l'abitato di Cimano, tramite il sentiero che attraversa il biotopo dell'Acqua Caduta (si consiglia l'entrata a sud del bivio con la strada comunale Via Borgo Cerchia in quanto il secondo accesso vicino al cimitero è ripido e non perfettamente agibile)

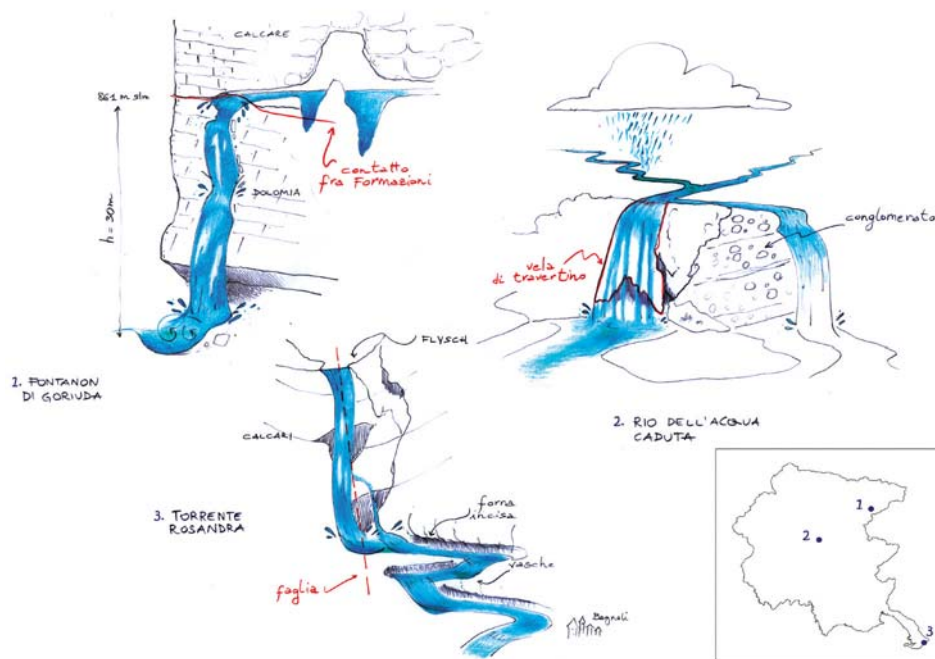
Spettacoli della natura unici e suggestivi, le cascate sono ammirate per l'affascinante coreografia delle loro acque e per l'attraente vegetazione che le circonda. Tuttavia le cascate sono anche alte pareti verticali dove ammirare la geologia e forme di erosione incomparabili, esaltate dalla potenza dell'acqua. Lungo questo viaggio, allora, osserviamole con occhi diversi che riescano a vedere non solo la loro bellezza scenica ma soprattutto la storia geologica e geomorfologica che ci sanno raccontare.

CASCATA DEL RIO DELL'ACQUA CADUTA

All'interno del biotopo regionale dell'Acqua Caduta, lungo l'omonimo Rio, si è impostata l'unica cascata ancora attiva dell'intero anfiteatro morenico del Tagliamento. L'anfiteatro morenico è il sistema collinare a forma di ventaglio con dolci rilievi posto laddove il fiume Tagliamento si affaccia alla pianura e deve il suo assetto all'evoluzione dell'omonimo ghiacciaio, detto anche tilaventino (dall'idronimo latino *Tiliaventum*). Durante il suo progressivo ritiro, iniziato poco più di 18.000 anni fa, depose sedimenti a bassa permeabilità che favoriscono ancora oggi un deflusso delle acque meteoriche prevalentemente superficiale suddiviso in piccoli bacini, tra cui quello del Rio dell'Acqua Caduta. Questo corso d'acqua, in corrispondenza

A sinistra, Cascata dell'Acqua Caduta (foto Furio Finocchiaro dal catasto dei geositi RAFVG).

In questa pagina, in alto, vista del laghetto alla base del Fontanon di Goriuda da sotto la cascata, sullo sfondo il Monte Cuelat (foto Luca Bincoletto)



RINGRAZIAMENTI

Tutti i testi sono adattamenti tratti dal catasto e dal libro dei geositi della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia: ai numerosi autori il nostro più sentito ringraziamento nonché la nostra massima stima.

Panoramica esplicativa delle tre cascate: 1. Il Fontanon di Goriuda con il contatto tra diversi tipi di roccia e le forme carsiche ipogee sviluppatesi nel calcare; 2. La Cascata del Rio dell'Acqua Caduta impostatasi sui conglomerati cementati e la formazione del velo di calcare travertinoso tra acqua e roccia; 3. La Cascata del Torrente Rosandra in cui si evidenzia la sinclinale e la faglia (disegno di Elena Anna Manfrè)

GEODIVERSITÀ



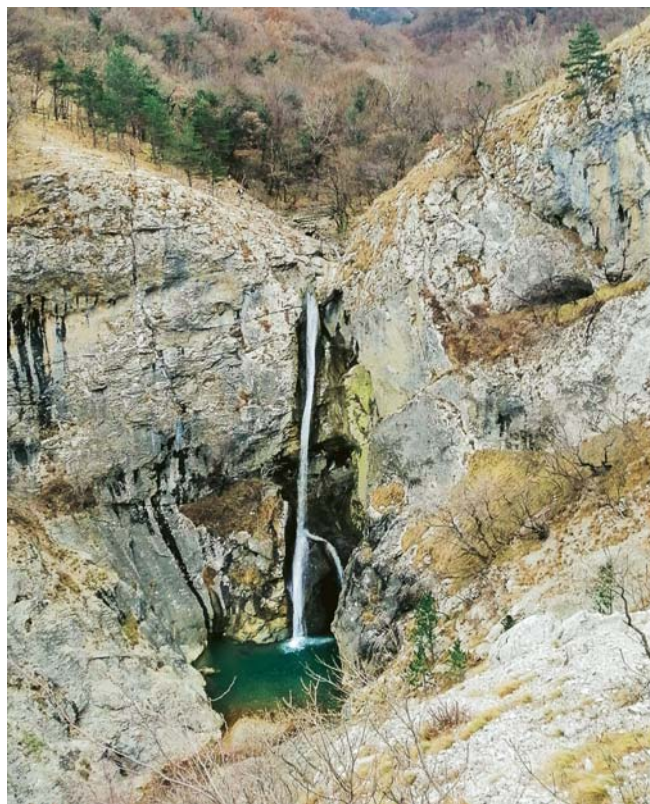
della sua confluenza con il Rio della Palude, incide una breve forra in rocce compatte (conglomerati cementati con spessori massimi di 2-3 metri), intercalate da strati di rocce più friabili (marne). Laddove la roccia è più resistente all'erosione, si sono formati dei salti, tra cui quello di una decina di metri della Cascata del Rio dell'Acqua Caduta. Le sue acque, favorite da una rigogliosa presenza vegetazionale, hanno formato un deposito di calcare travertinoso incrostante che sotto forma di un immaginario drappo di tessuto pietrificato si sviluppa dall'alto senza mai ricordarsi al substrato, creando una sorta di riparo.

Nei periodi di maggior piovosità la portata del Rio aumenta e può dare vita a una seconda cascata temporanea, adiacente alla principale, duplicandone la spettacolarità.

FONTANON DI GORIUDA

Il Fontanon di Goriuda è la spettacolare cascata di una delle più importanti sorgenti carsiche del Friuli Venezia Giulia.

Il Fontanon scaturisce da una cavità (numero catasto speleologico 20/1FR) costituita da un'ampia galleria che si sviluppa per oltre 400 metri con andamento sub-orizzontale, caratterizzata da laghi, sifoni e cascate al contatto tra due diverse formazioni rocciose: alla base la dolomia meno permeabile e meno propensa alla dissoluzione e quindi alla carsificazione, rispetto al sovrastante calcare. L'acqua, dopo la fuoriuscita dalla montagna, forma un'alta cascata di circa 30 metri che termina in



In alto a sinistra, meandri incassati con marmitte del Torrente Rosandra (foto Lucio Apicella dal catasto dei geositi RAFVG).
In alto, cascata del Torrente Rosandra (foto Sara Bensi).
A destra, Fontanon di Goriuda (foto Luca Bincoletto)

FONTANON DI GORIUDA

- **Regione:** Friuli Venezia Giulia
- **Descrizione:** cascata scenografica in ambiente alpino, importante sorgente carsica d'alta quota
- **Tematica scientifica:** idrogeologia e geomorfologia
- **Accessibilità:** lungo la Val Raccolana, nel Comune di Chiusaforte (UD), qualche chilometro a monte dell'abitato di Piani, si segue il sentiero CAI 645 verso Casera Goriuda, al primo bivio si volta a destra e in breve si giunge alla cascata

Formazione del calcare travertinoso incrostante

Nelle cascate la nebulizzazione dell'acqua porta alla possibile formazione di un rivestimento di calcare travertinoso incrostante tra le pareti in roccia e l'acqua della cascata. Infatti tale processo aumenta espo-

nenzialmente la superficie di contatto tra acqua e aria che favorisce lo sprigionarsi dell'anidride carbonica (CO₂) disciolta nelle acque e contemporaneamente l'arricchimento delle stesse acque in ioni calcio (Ca²⁺)

sino alla loro precipitazione sotto forma di carbonato di calcio (CaCO₃), formando così le croste carbonatiche. Questo fenomeno viene favorito dalla turbolenza dell'acqua che aumenta la vaporizzazione e, impor-

tantissimo, dalla fotosintesi degli organismi vegetali, che aumenta la sottrazione della CO₂ dalle acque a volte talmente tanto da essere la causa di innesco della formazione del calcare travertinoso.



CASCATA DEL TORRENTE ROSANDRA

- **Nome Geosito:** Cascata del Torrente Rosandra
- **Regione:** Friuli Venezia Giulia
- **Descrizione:** spettacolare cascata condizionata dal cambio litologico e assetto strutturale della roccia
- **Tematica scientifica:** idrogeologia, geologia strutturale e geomorfologia
- **Accessibilità:** la cascata, sita nel Comune Di San Dorligo della Valle (TS), può essere raggiunta sia dall'abitato di Bagnoli che di Bottazzo e ammirata facilmente a piedi attraverso i diversi percorsi e sentieri indicati. Tramite deviazione dal percorso principale, lungo un disagiata sentiero, è possibile visitare direttamente la cascata e la forra

LINK UTILI

- **Inventario nazionale dei geositi**
- Servizio geologico d'Italia: sgi.isprambiente.it/GeositiWeb/default.aspx?ReturnUrl=%2fgeositiweb%2f
- **Geodivulgazione e catasto dei geositi Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia:** www.regione.fvg.it/rafv/cms/RAFGV/ambiente-territorio/geologia/FOGLIA08/

Le cascate sono anche alte pareti verticali dove ammirare forme di erosione incomparabili

un laghetto, creato dalla sua stessa azione erosiva, per poi immettersi nel Torrente Raccolana. Sorgente e cascata sono alimentate dalle acque meteoriche del settore nord-occidentale del Col delle Erbe, parte marginale del Massiccio del Monte Canin, imponente complesso montuoso fra i più importanti esempi di carsismo d'alta quota in Europa. Le acque si infiltrano e scorrono attraverso l'estesa rete di cavità sotterranee, il cui sviluppo complessivo è attualmente stimato dagli speleologi in oltre 80 chilometri. Grazie a questa rete l'acqua impiega poco tempo ad attraversare il massiccio roccioso e, in caso di eventi meteorici sull'altopiano, il flusso dell'acqua alla sorgente aumenta in poche ore, anche in modo notevole. In caso di eventi particolarmente intensi, la portata (litri al secondo) può aumentare anche di mille volte (10 l/s in magra e 10.000 l/s durante le piene).

CASCATA DEL TORRENTE ROSANDRA

In prossimità dell'abitato di Bottazzo le acque del Rio Grisa e del Torrente Glínščica confluiscono formando il Torrente Rosandra che, poco più a valle, precipita in una spettacolare cascata di circa 35 metri. La cascata è un esempio di fluviocarsismo, ossia la sua formazione è il risultato dell'azione di erosione fluviale e di corrosione carsica fortemente condizionata dal tipo di rocce (il passaggio, poco prima dell'inizio del salto, da arenarie e marne del flysch poco permeabili e poco propense alla dissoluzione a calcari) e dal loro assetto e fratturazione (ovvero un piegamento degli strati a forma di U, detto piega sinclinale, e una faglia subverticale). La parete della cascata presenta un retroscavamento, tipico delle rocce calcaree, causato dallo scorrimento dell'acqua e dall'aerosol. Alla base della cascata, si ritrova una considerevole vasca di un intenso colore verde azzurro, la prima di molte altre (circa una ventina di marmitte) che si alternano a tratti incassati, talora meandriformi, fino al paese di Bagnoli. È la parte più affascinante del corso del torrente, anche se non di facile accesso. La cascata, invece, è osservabile sia dai sentieri che dalle numerose vedette della Valle, anche se la visione più suggestiva si ha dalla base della stessa. ▲

* *Servizio geologico,
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia*

La sacralità delle vette

La Pietra del Lulseto, nell'Appennino reggiano, era probabilmente un antico luogo di culto legato alla venerazione delle rocce

testo e foto di Giuliano Cervi*

Nel cuore della Val Tassarò, una delle più belle località della montagna reggiana, situata nel comune di Vetto, è stata scoperta nel 2016 una superficie rocciosa solcata da una complessa serie di segni e incisioni. Il ritrovamento è stato effettuato dal Comitato Scientifico della Sezione reggiana del Club alpino italiano, attivato da Giuliano Cervi a seguito della segnalazione avuta da alcuni residenti. A seguito di un'attenta ricognizione sono state rinvenute alcune profonde solcature scavate nella roccia, quasi del tutto nascoste dalla vegetazione e ricoperte dal muschio. Gli abitanti più anziani della Val Tassarò ben conoscevano questa grande pietra incisa: ricordano infatti che da bambini essa costituiva il loro preferito luogo di gioco, divertendosi a lasciarsi scivolare lungo i profondi solchi incisi nella pietra, ma nulla più.

L'INDAGINE E I SEGNI INDIVIDUATI

Dopo la prima sorpresa, si è deciso di procedere alla ripulitura della superficie rocciosa, rimuovendo il manto di muschi che in gran parte la nascondeva: si è così delineato un interessante scenario riconducibile all'epoca in cui veniva praticato il culto delle rocce. Infatti oltre alle sette profonde incisioni lineari che solcano la roccia, il Comitato Scientifico Sezionale ha individuato numerose coppelle connesse a piccole canalette, vaschette in pietra e strane incisioni quadrangolari che danno origine a un insieme figurativo ricco e variegato, probabilmente riconducibile a un inedito luogo di culto, forse l'unico di questo tipo sino a ora individuato nell'Appennino emiliano. Per meglio studiare questo complesso incisorio, il Cai ha incaricato il dottor Mancassola e il dottor Federico Zoni dell'Università di Bologna di effettuare un rilievo con la tecnica del laser scanner. A tal fine è stato necessario effettuare una impegnativa opera di ripulitura del masso e di diradamento della vegetazione, previa autorizzazione dei proprietari. In

tal modo, nell'agosto 2016, è stato realizzato un accuratissimo rilievo, grazie al quale sulla superficie della roccia sono stati individuati numerosi altri petroglifi (*incisioni su roccia, manifestazioni dell'arte dei popoli preistorici e di alcune popolazioni primitive, ndr*), non immediatamente visibili a causa della profonda erosione della roccia.

IPOTESI INTERPRETATIVE

La prima ipotesi interpretativa è stata avanzata dal dottor Alfonso Zavaroni, noto cultore di incisioni rupestri, che nel masso del Lulseto individua un antico sito culturale, trovando peraltro condivisione nel parere di numerosi altri ricercatori che sono stati successivamente contattati e nella stessa bibliografia scientifica che è stata consultata. Sono infatti numerosi e ben diversificati gli aspetti che concorrono a sostenere tale interpretazione: innanzitutto la sua collocazione; esso infatti è situato sulla sommità del rilievo del Monte Lulseto, che sovrasta direttamente l'antica





A sinistra, la Pietra del Lulseto dopo la ripulitura del masso. Sopra, un panorama della Val Tassarò. Alla ricognizione che ha portato alla scoperta del manufatto hanno partecipato: Paolo Mussini, Giovanni Codeluppi, Isa Zecchetti, Adriano Toniolo, Gianni Ricco, Carlo Ferrari ed Augusto Guidetti del Comitato Scientifico Sezionale del Cai di Reggio Emilia

chiesa di Crovara in Val Tassarò; la sua superficie è esattamente rivolta a Occidente ed è interamente circondata da un bosco sempreverde di erica arborea, specie vegetale tipica del caldo clima mediterraneo che, invece, inaspettatamente trova in questo luogo ottimali condizioni di sopravvivenza creando anche in pieno inverno l'immagine di un bosco vivo e rigoglioso, mentre tutt'attorno si stagliano le alberature spoglie delle caducifoglie. A breve distanza è presente un'antica sorgente. Il sito ove è presente il masso scolpito presenta quindi molte caratteristiche ricorrenti negli antichi luoghi di venerazione preistorica: essere sulla sommità di un rilievo ("sacralità delle vette"), essere collocato all'interno di un bosco sempreverde, essere orientato in rapporto al ciclo del sole e, infine, essere prossimo a una sorgente.

LE SOLCATURE

In base a studi comparativi con altri analoghi

siti presenti in area alpina, le sette profonde solcature che dall'alto verso il basso attraversano per alcuni metri tutta la pietra possono essere interpretate come canalette rituali aventi finalità mantiche e divinatorie, lungo le quali veniva fatta scorrere dell'acqua o altri liquidi sacrificali, traendo poi auspicio da come il liquido scorreva nelle scanalature.

Le coppelle sono invece le incisioni su roccia con sezione conica, ellittica o circolare di diametro e profondità variabili che si suppongono eseguite mediante rotazione di una pietra di durezza elevata, come selce o quarzite. Le coppelle e le coppelle unite da canalette non sono interpretabili: non si conosce cioè la loro esatta motivazione, benché sia accreditata una loro funzione di tipo "culturale". Rimane più problematica l'interpretazione delle canalette che si stagliano in più punti sulla superficie rocciosa, collegando tra loro le coppelle: anche in questo caso si avanza l'ipotesi



A sinistra, la pietra prima dell'intervento. Sotto, l'immagine delle incisioni ottenuta con la tecnica del laser scanner

che esse potessero svolgere un funzione mantica, riempiendole di liquidi sacrificali. L'ipotesi più fondata pare essere quindi quella che vede nelle coppelle unite da canalette un'espressione di tipo rituale e religiosa (Coisson, *Le incisioni rupestri della Val Pellice*).

Tutti da interpretare, invece, anche a causa della profonda erosione, i segni quadrangolari e lineari che compaiono in alcuni punti, forse riconducibili a profili molto stilizzati di antiche capanne.

GLI ADORATORI DI PIETRE

Un aspetto che pare avvalorare l'ipotesi che la Pietra del Lulseto sia riconducibile a un ancestrale luogo di culto consiste nel fatto che nel corso del rilievo dei petroglifi è stata individuata la cosiddetta croce di cristianizzazione, che esorcizzava in senso cristiano l'intero manufatto; essa è incisa in modo netto nell'estremo angolo orientale della pietra, al di sopra di tutta la superficie scolpita, trasmettendo in modo evidente il messaggio della "*damnatio memoriae*" nei confronti delle pratiche pagane che probabilmente continuarono a essere qui praticate sino agli albori della cristianità. La presenza della croce in funzione di cristianizzazione dei luoghi di culto "pagani" costituisce una costante nel panorama dei petroglifi dell'area alpina e trova un esplicito riferimento nei dettami dei concili di Arles (452), Tours (567), Toledo (681), che emanarono decreti di condanna nei confronti degli "adoratori di pietre". A partire dai primi secoli del cristianesimo si assiste quindi a un'incisiva e capillare operazione di "revisionismo", che trova con l'apposizione della croce cristiana sulle pietre dei "santuari paga-



ni", la propria massima e più evidente attestazione. La "*saxorum veneratio*", già stigmatizzata dai vertici della chiesa sin dal V secolo, continuò tuttavia a lungo a esprimersi nei territori montani.

IL CONTESTO CULTURALE

Il concetto di animismo delle popolazioni primitive e quello del tempio all'aperto dei Celti, la scelta dei luoghi sacri in posizione dominante presso la maggior parte dei popoli preistorici e storici, la pietra come altare, testimoniano una uniformità culturale e religiosa tra le popolazioni europee che vissero tra la fine della preistoria e la protostoria. Dobbiamo, a tale proposito, evidenziare la stessa radice linguistica dell'Appennino, interpretata come riconducibile alla divinità celtica "Pen". Occorre inoltre sottolineare un'altra caratteristica del complesso incisorio del Monte Lulseto: i suoi segni e le sue caratteristiche trovano ampio riscontro nell'arco alpino, nel quale è documentata la presenza di un gran numero

di massi incisi aventi simili fattezze e ricondotti a un arco temporale compreso tra il paleolitico superiore e la tarda romanità, ma datati principalmente all'età del bronzo e al periodo della cultura celtica. Nel caso del Lulseto ci troviamo, quindi, all'interno di un vasto orizzonte culturale pre-protostorico, che tuttavia non è ancora stato documentato nell'Appennino settentrionale e di cui esso costituisce forse la prima importante testimonianza. La Pietra del Lulseto dimostra che anche nell'Appennino emiliano sono presenti manufatti riconducibili alla cultura dei petroglifi: a differenza dell'arco alpino, tuttavia, in area appenninica si assiste a un forte condizionamento, dovuto alla presenza di rocce di tipo arenaceo che sono assai più esposte all'erosione di quanto non lo siano invece le dure rocce metamorfiche e cristalline delle Alpi. In base a varie testimonianze riteniamo che anche nelle montagne appenniniche queste incisioni culturali fossero originariamente assai diffuse, ma che siano state successivamente in gran parte cancellate dagli agenti atmosferici.

IL SASSO DELLA FERTILITÀ

Le ricerche condotte in merito alle documentazioni presenti in area alpina schiudono un ulteriore scenario interpretativo per la Pietra del Lulseto: quello del "masso della fertilità". In numerose località alpine, infatti, sino a tempi relativamente recenti, si assiste al perpetuarsi dell'antichissimo rito dello "scivolo della fertilità". Questi scivoli, ampiamente diffusi in zone celtiche, fino a tempi piuttosto recenti venivano usati dalle donne desiderose di procreare: il rito consisteva nel lasciarsi scivolare su particolari rocce (*glissade*) che col passare dei secoli sono diventate lisce lungo il tracciato di discesa. Nei dintorni della Val d'Ayas si trovano scivoli a Ussel, Machaby e Bard (accanto alle incisioni rupestri). Sotto la chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo a Elvas, a nord di Bressanone, una grande pietra ricca di coppelle si presenta usurata da un gran numero di scivolate o "frizioni", effettuate dalle donne contro la sterilità e le malattie. Inutilmente i religiosi hanno tentato di chiudere la fessura del grande masso della fertilità ubicato a fianco della chiesa dello Spirito Santo a Predoi, Valle Aurina, ove fino a pochi anni fa le donne della valle vi strofinavano il ventre, così come scivolavano sulla pietra presente nell'importante sito archeologico di Castel Feder, a Ora. Soltanto che qui una mano vi ha inciso una croce, allontanando riti e miti "pericolosi". Nell'antica società rurale è sempre stato altissimo il bisogno di figli, che rafforzavano la capacità produttiva della famiglia patriarcale; la fertilità delle donne

è pertanto stata concepita come vera e propria "produzione": di qui l'importante valore del rito legato alla domanda di figli e rivolto inizialmente alle divinità pagane o panteisticamente alle forze naturali e poi, in epoca cristiana, alla madre per eccellenza: la Madonna. È emblematica quindi la ritualità del gesto dello scivolo sulla roccia: esso esprime il compartecipato contatto diretto con la madre terra, qui espressa dalle sue più forti manifestazioni, ovvero le rocce.

IL PARCO ARCHEOLOGICO DEL LULSETO

Gli esperti del Comitato Scientifico hanno esteso le ricerche intorno alla Pietra del Lulseto, trovando su altri massi ulteriori incisioni, coppelle e canalette mantiche, che nel loro insieme fanno della zona del Monte Lulseto un unico vasto complesso incisorio unico per il nostro Appennino. Gli studi stanno proseguendo e sono in corso altre ricerche e rilievi, nell'intento di poter tutelare questo spettacolare insieme di testimonianze culturali con l'istituzione di un inedito parco archeologico, che costituirebbe un ulteriore prestigioso tassello da collocarsi nella splendida cornice naturalistica della Val Tassarò. ▲

* *Presidente Comitato Scientifico Centrale Cai*

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

SCARPA e Bode Miller, una scelta naturale

In occasione dell'Outdoor Retailer, la più importante fiera mondiale del settore svoltasi a Denver a fine gennaio, SCARPA ha annunciato l'ingresso tra i suoi Brand Ambassador dello statunitense Bode Miller, uno dei più grandi sciatori di tutti i tempi, che rappresenterà il brand di Asolo a livello mondiale. Sempre nell'ambito della manifestazione, durante un evento inaugurale in presenza dello stesso Bode Miller che ha collaborato al lancio e lo farà per le future evoluzioni,



SCARPA ha presentato 4-Quattro, un nuovo scarponne ibrido da sci alpino e alpinismo, ultraleggero e performante, destinato a portare una forte innovazione nel settore. Il lancio di 4-Quattro segna il debutto di SCARPA nel mercato degli scarponi ibridi. Come sottolinea Sandro Parisotto, presidente di SCARPA, "si tratta di un prodotto caratterizzato da estrema leggerezza, altissime performance e adatto a soddisfare gli sciatori più esigenti". 4-Quattro sarà disponibile sul mercato a partire dall'autunno del 2022.





PORTFOLIO

Quei sentieri tra le montagne

di Angelo Corna



Le foto di Angelo Corna raccontano un viaggio attraverso i sentieri e le valli nei dintorni di Bergamo, per ricalcare le orme di chi ha tracciato per primo questi itinerari

Una collana dedicata ai “Sentieri Storici Bergamaschi” – da cui queste foto sono tratte – vuole raccontare, con gli occhi dell’escursionista e del fotoreporter, alcuni tra i percorsi più belli nascosti tra le Orobie bergamasche. Una ri-scoperta che avviene attraverso foto, aneddoti e racconti, un omaggio a queste montagne, alla loro storia e alle loro genti. Bergamo nasconde scorci e luoghi da scoprire, sentieri che percorrono le nostre valli ma che, purtroppo, sono stati negli anni relegati ai ricordi, e in taluni casi addirittura alle leggende. Ripercorrere questi sentieri significa immergersi in un viaggio, che va affrontato con lo spirito del “pellegrino”, del viandante o addirittura dell’avventuriero che ricalca le orme di chi, anni or sono, ha tracciato per primo questi itinerari.

Angelo Corna è nato a Bergamo il 1° febbraio 1982. Da molti anni coltiva la passione per la montagna, hobby che negli anni si è fuso con la fotografia naturalistica. Da dicembre 2019 collabora come fotoreporter con giornali locali per articoli legati al mondo della montagna.



In apertura: panorama dalla vetta del Monte Resegone

- 01**
Lungo le creste del Resegone
- 02**
Panorama sulla Pianura Padana
- 03**
Il Laghetto del Pertus
- 04**
Panorami dal sentiero
- 05**
Monte Resegone
- 06**
Rifugio Azzoni al Monte Resegone
- 07**
Storico cippo di confine in prossimità del valico de La Passata
- 08**
I Tre Faggi
- 09**
Il borgo di Arnosto
- 10**
Scorci in prossimità di Brumano



02



03







05



06



07



08



09



10

Dimmi cosa lanci e ti dirò chi sei

Nel 2021 Climb&Clean ha ripulito 10 tonnellate di rifiuti nelle zone boschive e nei terreni attorno alle falesie del progetto, dal nord al sud d'Italia. E c'è ancora tanto da fare

Massimo e Matteo con alcuni sacchi già pieni risalgono il pendio che sovrasta la parete inondata dal sole. Più sotto altri volontari con pesanti guanti gialli rovistano tra la vegetazione, riempiendo altri sacconi bianchi che il Gruppo Ecoopera ha messo a disposizione in questo progetto. Parrebbe una raccolta di funghi. Il passo lento, ci si ferma, ci si china. E si raccoglie: pannolini e pannolini, vecchie latte, plastiche, vetri, indumenti. Fusti metallici ridotti a scheletri bruni e rugginosi. Massimo Faletti nel 2007 aveva rimosso quanti più rifiuti possibile nei terreni attorno e sovrastanti la grande Falesia dei Forti a Civezzano, a pochi chilometri da Trento. «Roba gettata dall'alto della strada, principalmente. Sanitari, tostapane, copertoni, televisori». E il copione oggi si è appesantito: «Abbiamo raccolto una montagna di rifiuti a poco meno di quindici anni da quel mio primo intervento. Ci stiamo mangiando la Terra – racconta –. Che vantaggio c'è nel liberarci della nostra immondizia così?». Dopo anni di volontariato, impegnato nella difesa e pulizia dei nostri territori in quota e non; nel coinvolgimento attivo dei più giovani – non ultima la campagna di pulizia organizzata con la Sat di Povo, coinvolgendo il gruppo giovanile Sat Trento e l'Asd Trento Boulder e in cui: «In un bel bosco sopra a Trento, abbiamo caricato un camion pieno, poi nel pomeriggio si è arrampicato in questa piccola falesia con i ragazzi nei pressi del Rifugio Maranza» –, il suo non è un dito puntato. Ma un invito a parlare del problema, a ragionarci sopra tutti assieme, in momenti anche conviviali, per poi agire nel concreto. «Come in Val Daone una decina di anni fa con l'organizzazione del primo eco-raduno per pulire i blocchi e il territorio dal passaggio di noi fruitori, dopo aver scalato».

Guida Alpina e Istruttore delle Guide Alpine, trentino, Faletti non ha mai smesso di credere nell'importanza di sensibilizzare sulla



cattiva condotta dell'abbandono dei rifiuti. Ed è da questa profonda convinzione che è nata Climb&Clean. Un'iniziativa che mira a ripulire le zone boschive e i territori circostanti alcuni muri di arrampicata, per poi scalare. Falesie che diventano simbolo, portatrici di un messaggio destinato a noi tutti: «Pulire per preservare. Per consentire alle giovani e future generazioni di vivere ancora la bellezza della natura e della montagna». Ad affiancarlo l'alpinista Matteo Della Bordella, presidente dei Ragni di Lecco. «Vogliamo dare il nostro personale contributo di rispetto verso le montagne, le falesie, l'ambiente. E al contempo sensibilizzare quanti più praticanti possibile sul problema rifiuti», spiega Matteo. Ed ecco che il loro messag-

gio finisce su Geo&Geo, Striscia la Notizia, giornali, social, in rete. L'edizione 2022 è in corso d'organizzazione con il sostegno di alcuni sponsor storicamente legati alla montagna. «Stiamo scegliendo le nuove falesie. Sempre con l'idea di unire idealmente tutta l'Italia: da nord a sud. Muri con vie adatte a tutti, spazi da condividere coi ragazzi, e oggi simbolo della volontà di agire per l'ambiente circostante, e in ultima analisi per noi tutti», dicono Max e Matteo. Mentre l'edizione 2021 si è conclusa coinvolgendo: Falesia dei Forti, Civezzano (Trento); la zona boschiva vicino al Rifugio Maranza (TN); Falesia Sant'Andrea, Buccheri (Siracusa); Falesia Scogliera di Salinella, San Vito Lo Capo (Trapani). La partecipazione di scalatori, vo-

lontani, amministrazioni pubbliche, Comuni, aziende preposte allo smaltimento dei rifiuti, è stata fondamentale. Come lo sono stati gli sponsor.

Cammino lungo il nostro litorale ora. Calpesto per lo più resti di bottiglie, rasoi, plastiche che le mareggiate hanno restituito a noi dopo che noi stessi li abbiamo consumati e gettati. Trasportati dai fiumi, rigettati a mare, ritornati a noi. E ritornano anche le parole di Matteo e Massimo. Che molti dei rifiuti trovati nelle falesie ripulite, 10.000 chili in dieci giorni, non sono stati portati dai climber: elettrodomestici e metallo (42,75%), plastica (19,75%), copertoni e pneumatici (13,5%), indifferenziato (13,25%), vetro (7,75%). Ma non sto meglio.

Penso a Massimo che si porta sempre con sé una paletta e carta compostabile ogni volta che si sposta ad arrampicare, perché i servizi igienici spesso non ci sono. Che i pezzi di nastro che utilizziamo per nastrarci le dita, e ne trova spesso, li raccoglie. «I mozziconi di sigaretta? Da quindici anni sono felicemente riuscito a smettere. Ma costerebbe così poco metterseli in un contenitore, e via!» E le bottiglie? Le salviettine igieniche, i semplici fazzoletti o cartine delle barrette? Si trovano lungo i sentieri di accesso, infilati tra i sassi, nella vegetazione circostante. Perché noi tutti contribuiamo a sporcare. E chi trova un rifiuto si sente quasi autorizzato a lasciarne altro. Ma ogni piccolo gesto, ogni piccola scelta, può contribuire a ridurre il nostro inevitabile impatto su ciò che ci circonda.

La carcassa arrugginita di un camioncino degli anni Cinquanta, il volante ancora di legno, è stata segata a metà, ai piedi del muro, per facilitarne la rimozione e ora viene trascinata pesantemente su, dall'alto della falesia, con uno speciale sistema di paranchi. Siamo in Sicilia, provincia di Siracusa, Nella Falesia Sant'Andrea, nella gola di Buccheri. Una bella fascia di calcare compatto di 470 metri, tiri dal 5c al 7a. «Siamo qui per rimuovere le macchine dal canyon. Per dire che non siamo tutti uguali, che c'è tanta gente che tiene all'ambiente e alla bellezza della natura», dice Johnny, scalatore e volontario nella pulizia della falesia. «Qua dietro c'è un muro scuola. E far scendere i ragazzi per

questo sentiero e trovare tutta quest'immondizia può essere potenzialmente pericoloso», denuncia Francesco. Nelle giornate Climb&Clean si raccoglieranno copertoni, automobili, motorini, latte, vetri. «Tutta roba gettata da sopra, ma che a differenza dei Forti va a riversarsi proprio nella falesia», spiegano. Al termine dei tre giorni di pulizia e scalata il quantitativo accumulato sarà pari al raccolto attorno alla falesia di Civezzano. 4500 chili di spazzatura.

E infine la Scogliera di Salinella. La principale falesia del Comprensorio di San Vito Lo Capo. Affacciata sul mare. 1100 chili tra bottiglie, ciabatte, reti, parti di barche. «Le ciabatte? Purtroppo molte parlano della tragedia dei barconi e degli emigranti», ricorda Daniele della Ymca San Vito Climbing House, dove Massimo e Matteo sono stati ospitati. «Sono tutti resti che girano nel Mediterraneo e che si riversano qui. A due passi dalle zone di arrampicata, frequentatissime. Due volte l'anno siamo impegnati in una pulizia intensiva. Un'opera di bonifica della costa che purtroppo si ripete senza sosta. Il mare ti riporta quello che butti. Racconta della nostra società. Quest'anno il vostro aiuto è stato prezioso», chiosa Daniele.

In rete i documentari girati da Riky Piana e Nicola Cagol su queste giornate di raccolta parlano forte quanto le parole. «Climb&Clean non è mio né di Matteo. È un progetto di tutti. Che vuole spingere e ha spinto alla nascita di altre iniziative simili sul territorio», ricorda Faletti.

«La cosa bella è la condivisione. Che ci siano, e ci siano state, tante persone entusiaste di dare una mano. L'auspicio è di formare un movimento un po' in tutta Italia che remi tutto nella stessa direzione, assieme, per ripulire tanti bellissimi luoghi», conclude Matteo.

Ed ecco che, chi volesse unirsi a Climb&Clean, segnalare zone, contribuire come volontario o con idee, può scrivere direttamente a:

Massimo (sunnyclimb@gmail.com)

o a Matteo su Instagram

([@matteodellabordella](https://www.instagram.com/matteodellabordella)). ▲

Nella pagina a fianco, nell'ambito dell'iniziativa Climb&Clean, i giovani della Sat di Trento e di Asd Trento Boulder su un camion pieno di rifiuti, nei boschi di Trento-Maranza (foto Nicola Cagol). Qui sotto, la raccolta di rifiuti sulla Falesia Sant'Andrea, Buccheri, Siracusa (foto Riki Piana)



Attrazione nepalese

I britannici risolvono l'inviolato Pilastro nord-est del Teng Kang Poche, 6487 m, (alto Khumbu). Mentre gli italiani concatenano Kondge-Ri e Teng Kang Poche e aprono due vie alla Nord del Kondge-Ri 6187 m

Il Teng Kang Poche, 6487 m (Khumbu), dal 2000 è stato inserito dal Nepal nella lista dei 6000 scalabili. Il suo versante nord ha da allora attirato forti cordate, ma solo Ueli Steck e Simon Anthamatten ne firmeranno la prima salita con *Schachmatt*, 2000 m VI M7+ o M6 A0 85°, in perfetto stile alpino (04/2008).

Su questa bastionata, l'evidente Pilastro di nord-est è rimasto a lungo una linea appetibile. Dal 24 al 30 ottobre scorso i britannici Tom Livingstone e Matthew Glenn ne hanno realizzato la prima ascensione. Sette giorni tra andata e ritorno e cima della montagna. Una salita che combina arrampicata su roccia, misto e artificiale, 300 metri di headwall ostica e infida nella sua parte superiore e una complessa cresta sommitale. «Nella salita abbiamo spesso sognato di affrontare terreno più facile, ma non abbiamo fatto che incappare in nuove sezioni chiave», ha raccontato Livingstone. La via di 1400 metri è stata battezzata *Massive Attack*, e seppure gli alpinisti non abbiano parlato di difficoltà, essi concordano sui gradi precedentemente

proposti di 5.11 M7 A3.

Primo tentativo, 2 giorni, inizio ottobre. Giunti fino a metà del primo muro, Tom si taglierà al dito mignolo della mano in una manovra e i due dovranno ritornare al villaggio di Thame, a quattro ore da Namche Bazar, per curare la profonda ferita. Il tempo peggiora e i due attenderanno una settimana prima di ritornare alla base del pilastro. «Il Kongde Ri, il Tengi Ragu Tau erano tutti sepolti sotto uno spesso manto di neve polverosa. I versanti nord molto lenti a pulirsi, spesso percorsi da slavine, oggettivamente pericolosi. Il pilastro del Teng Kang Poche, per la sua verticalità, risultava invece un po' più pulito con minor pericolo di valanghe. Inoltre era riparato dai forti venti che spiravano da occidente. L'opzione più sicura», racconta Tom. «È stata la prima volta in cui l'artificiale su alcune sezioni è stata l'unica possibilità. Le fessure intasate di neve e di ghiaccio rallentavano la progressione. Nel secondo tentativo ho indossato prevalentemente delle muffole, non riuscendo a infilarmi i guanti per via del pesante bendaggio al dito. Risalire sui jumar

lungo la via, nonostante il mio fermo principio di non farlo, consentiva al secondo di progredire più velocemente sulle lunghezze più ripide».

Nonostante Livingstone e Glenn si siano portati in Nepal tutto il necessario per l'ascensione, i due decideranno di partire più leggeri per sgravare il carico nei primi 900 metri di salita. In questo tentativo decideranno di sfruttare del materiale e del cibo avvistati alla prima cengia e lasciati dal canadese Roberts nel suo ultimo tentativo (vedi box). L'aver utilizzato materiale di Roberts, che aveva comunicato loro, oltre che informazioni sulla salita, la sua intenzione di ritornare qualche mese dopo per sciogliere il rebus che per più volte lo aveva lasciato a mani vuote, è stato oggetto di accese discussioni sui social. «In retrospettiva, non avremmo dovuto optare per quest'ultima facile e pigra alternativa. Pensavamo che questa scelta ci avrebbe fatto risparmiare uno o due chili il primo giorno di salita. Avevamo anche deciso che, qualora avessimo fallito, avremmo rifornito il sacco di Quentin del nostro cibo e gas, riportando

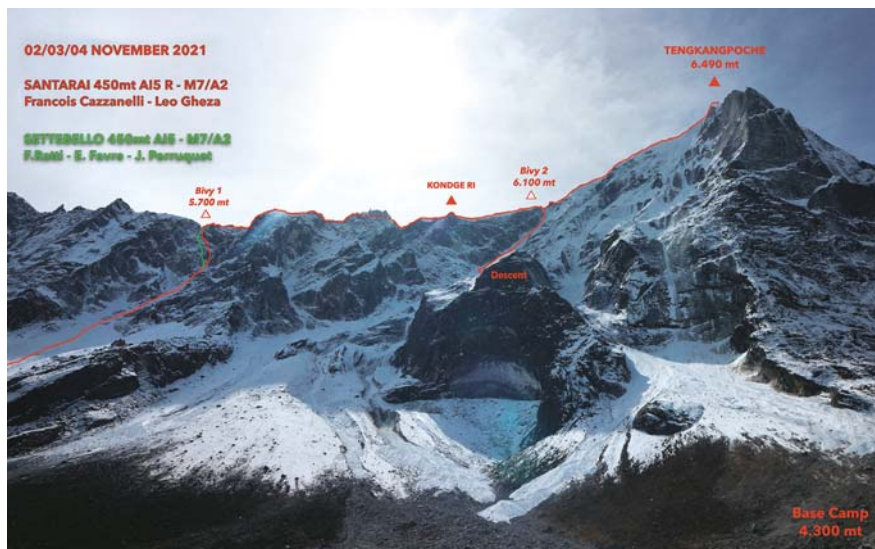


A sinistra, la linea britannica *Massive Attack*, 1400 m, 5.11 M7 A3, Pilastro nord-est Teng Kang Poche, 6487 m, Nepal (foto Tom Livingstone). Nella pagina a destra, in alto, le salite alla Nord del Kondge-Ri e il concatenamento Kondge Ri, 6187 m, e Teng Kang Poche, 6487 m, della cordata italiana, Nepal (foto Archivio L. Gheza)

le sue scorte a com'erano prima», ha precisato Livingstone.

Giunti nel punto più alto del primo tentativo, Tom e Matt continueranno alternando alla scalata in libera una progressione su misto e artificiale. Il quinto giorno, nel superamento della headwall, la cordata impiegherà un'intera giornata per sole sei lunghezze. «La nostra linea ha evitato le lisce placche cieche nella parte alta che aveva scelto Roberts, optando per un sistema di fessure verso destra nella sezione super-verticale della headwall superiore». Il sesto giorno, l'ultimo crux su roccia molto esposta. Poi la cresta sommitale: «Nell'affrontare la mostruosa cresta di neve finale, il forte vento ci ha impedito di indossare tutto quello che avevamo. Abbiamo raggiunto la cima verso mezzogiorno di sabato 30 ottobre». Discesa lungo la cresta est con ritorno alla valle di Thame.

Anche gli italiani Francesco Ratti, François Cazzanelli, Emrik Favre, Jerome Perruquet, Roger Bovard e Leonardo Gheza a metà ottobre saranno al campo base sotto il versante nord del Teng Kang Poche. Come già raccontato da Livingstone, il tempo però non è favorevole con forti nevicate e vento che scombussooleranno la geometria delle montagne in alta quota. Il manto nevoso risulterà poco assestato, le fessure intasate. Dopo un primo acclimatamento che produrrà anche la linea *Himalayanos Desperados*, 1200 m, 5+ M5 80° (22-23/10/21 Cazzanelli-Gheza-Favre), con uscita sull'anticima del Yasa Thak, 6141 m, e probabile prima ascensione alla montagna, i cinque italiani, che hanno già incontrato la cordata britannica pronta a un secondo tentativo al pilastro, decideranno di tentare il versante nord-est



del Teng Kang Poche, compatibilmente con le condizioni della montagna. Arrivati a oltre 5000 metri, lungo uno zoccolo ancora intasato di neve fresche, la linea si rivelerà sovrastata da un pericoloso seracco posto sotto la cima della montagna. Le scariche di neve e ghiaccio lungo la linea faranno oltremodo desistere dall'obiettivo.

Nei giorni successivi sull'immensa bastionata nord-est del Teng Kang Poche, che si estende fino alla parete nord del vicino Kondge-Ri, gli alpinisti individueranno proprio su questa Nord una porzione con neve ben assestata fino all'attacco e la possibilità di belle linee di ghiaccio-misto in stile alpino. Dall'uscita della parete sembrerebbe anche possibile traversare in cresta fino alla cima del Teng Kang Poche, concatenando le due montagne. Alla prima finestra di bello, gli alpinisti si divideranno così in due cordate per affrontare la Nord del Kondge-Ri. Cazzanelli e Gheza firmeranno *Santarai* (450

m, A15R, M7/A2); Ratti, Favre e Perruquet realizzeranno *Settebello* (450 m, A15, M7/A2). Le due linee si concludono al colle a 5700 m. Dopo un bivacco, i cinque alpinisti affronteranno la traversata delle creste del Kondge-Ri: «A tratti tecnica e impegnativa, ma meno articolata del previsto, con molti torrioni agevolmente aggirabili sul lato sud», spiega Ratti. Dopo la cima del Kondge-Ri, 6187 metri, il primo pomeriggio i cinque proseguiranno quindi su ampia cresta nevosa per un secondo bivacco a 6100 metri, all'inizio della cresta finale del Teng Kang Poche. L'indomani, superata anche la sezione più esposta e affilata di cresta, i nostri alpinisti giungeranno sui 6847 metri del Teng Kang Poche a mezzogiorno, concludendo il lungo concatenamento (2-4/11/2021). Trevor Pilling (UK) e Andy Zimet (USA) avrebbero compiuto lo stesso concatenamento nell'autunno 1984, ma senza permesso di ascensione. ▲

VENT'ANNI DI TENTATIVI AL PILASTRO NORD-EST

2002: Walfroy Constant, Henri Faup, Severin Marchand, Pierre Pison e Hervé Qualizza (un team di giovani alpinisti francesi del "gruppo di eccellenza" del Caf, accompagnati da note guide alpine) desistono dopo un giorno per spostarsi a sinistra lungo il versante nord-est fino

a 6100 metri. Gli slovacchi Jaroslav Dutka e Martin Heuger tentano in autunno una linea diretta, mentre i cechi Alexadr Toloch e Radek Lienerth provano più a sinistra. Entrambe le cordate rinunciano dopo 500-700 m di linea a 5450 metri.

2006: John Furneaux, Matt

Maddaloni, Paul Bride (Canada). Stile capsula, 14 giorni in parete, fino a 5750 metri.

2019: tentativo in stile alpino e leggero di Quentin Roberts (Canada) e Juho Knuuttila (Finlandia). 11-16 ottobre. Il 5° giorno, a 100 metri verticali dalla cima del pilastro, agli ultimi metri della headwall, i

due abbandoneranno.

2021: primavera.

Quentin ritorna con Jesse Huey (USA). Il ciclone Yaas costringe a un dietro-front a metà della via.

Lasciano materiale alla prima cengia, con l'intenzione di ritornare la primavera successiva.

I confini dell'avventura

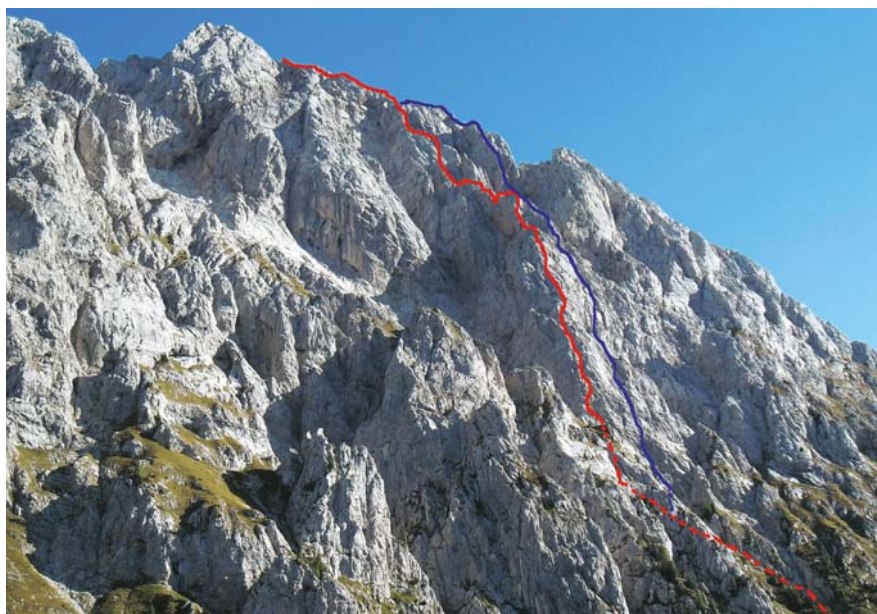
Sono quelli a est, tra Italia e Slovenia e tra Italia e Austria, che per gli alpinisti significano Alpi Giulie e Alpi Carniche. E lungo i quali si innalzano cime come il Mangart e il Monte Canale, dove Roberto Mazzilis e compagni hanno firmato una triade di notevoli vie nuove

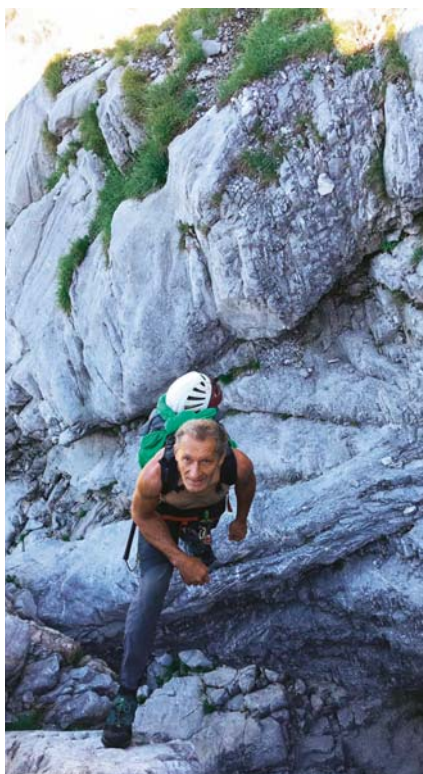
Un libro diviso in due parti: la prima in sloveno e la seconda, identica, in italiano. In mezzo le foto, che dicono tutto senza bisogno di parole. Di tanto in tanto ci capita di consultarla, la *alpinistični vodnik* – guida alpinistica – di Peter Podgornik, e di fronte a immagini come quella della paurosa parete nord del Mali Koritniški Mangart – Piccolo Mangart di Coritenza – ci prende una sensazione strana: attrazione e repulsione, proprio così, che si confondono l'una nell'altra. Inseparabili come i fianchi delle montagne attraversate dai confini politici (a cui non badano): qui, sopra i laghi di Fusine nel cuore delle Alpi Giulie, e altrove.

Il limes corre proprio lassù, lungo la cresta che dalla Ponza Grande (in sloveno Visoka Ponca, 2274 m) si sviluppa verso sud fino alla Véunza (Vevnica, 2340 m) e da lì piega a ovest precipitando a settentrione con la meraviglia di cui sopra: la Nord del Piccolo Mangart di Coritenza (2393 m) incisa dalla base alla vetta da quello che, forse, è il più straordinario diedro della catena alpina. Il sogno realizzato di Enzo Cozzolino e Armando Bernardini (prima salita, 1970), Ernesto Lomasti (prima solitaria, 1977) e Renato Casarotto (prima invernale, in solitaria, 1983). Il crinale prosegue solenne, in leggera ascesa, fino alla gran mole del Mangart (2677 m), il cui cupolone sommitale si staglia caratteristico nel cielo delle Giulie. «Secondo me – scrive Julius Kugy – se ne gode la più bella vista dallo sbocco del Vallone di Bartolo a ovest di Tarvisio e dalle alture a nord della Val del Fella. La cupola gigante s'incurva con meravigliosa armonia sopra le alture pittoresche di Val Romana, e se qualche banda di nebbia ondeggia intorno ai suoi fianchi o dalle sue pareti viene il riverbero del tramonto, la sua immagine si eleva ad un'impressione di bellezza veramente divina».

La bastionata nord del Mangart fu salita per la prima volta nel 1906 da Georg Leuchs e Adolf Schulze, poi nel 1931 da Ettore Castiglioni, Leopoldo Gasparotto e Celso Gilber-

ti (la loro via presenta degli autentici "prati verticali", molto pericolosi) e più recentemente, tra il 1995 e il 1999, dallo sloveno Filip Bence autore di diversi itinerari. Più





Nella pagina a fianco, la parete ovest del Mangart con il tracciato della via *Enrico* e, sotto, la Sud del Monte Canale con il Pilastro Sapa (in rosso la via *Clio*, in blu la via *Mezzogiorno di Pietra*). In questa pagina, a sinistra, risalendo i caratteristici canali di avvicinamento alle vie dei Monti di Volaia (foto Archivio Mazzilis). Sotto, Mazzilis in apertura sulla via *Mezzogiorno di pietra*



a sinistra (est) della parete vera e propria si sviluppa lo Sperone dei Camosci (Gamssov rob), scalato nel 1928 da Mira Marko Debelak ed Edo Deržaj e teatro, nel 1985, della tragedia di don Enrico Della Pietra, precipitato fatalmente durante un tentativo in solitaria. Così, quando il 25 agosto 2020 sua nipote Margherita Della Pietra è giunta in vetta al Mangart per la parete ovest, scalata insieme a Roberto Mazzilis e Samuel Straulino, il pensiero è andato allo zio: la nuova via, che si sviluppa per circa 700 metri con difficoltà costanti di IV e V e passaggi più impegnativi (fino al VI), è stata chiamata *Enrico*.

La bella Ovest del Mangart si trova in territorio sloveno. "Tagliata" da una frequentata via ferrata, fu violata nel 1934 da Ferdinand Krobath e Helly Tölderer. Nel 2006 e 2008 Hannes Haberl vi ha aperto altre due linee: la "sportiva" *WM06* con Thomas Lippitsch e la "classica" *EM08* con Josef Klingsberger. *Enrico* si sviluppa a sinistra delle precedenti, inizialmente lungo un panciuto pilastro e poi, incrociata la via ferrata (dove terminano gli altri itinerari), prosegue con arrampicata divertente fino alla cupola sommitale. La roccia è nel complesso buona e ottima e i primi salitori, oltre ai friend, hanno usato una dozzina di chiodi lascian-

done sei (tre di passaggio e altrettanti di sosta) più diversi ometti.

MONTE CANALE, PARETE SUD

Dalle Giulie alle Carniche ma sempre sul confine. Questa volta però restiamo in Italia – dall'altra parte sta la felix Austria – per seguire con la fantasia Roberto Mazzilis e Luca Cedolin sul Pilastro Sapa (toponimo proposto) della parete sud del Monte Canale (2540 m). Siamo nei Monti di Volaia, appena a ovest del monumentale complesso Coglians-Cjanevate. «Il Pilastro Sapa – spiega Mazzilis – è soltanto uno dei tanti che caratterizzano questo versante. Un contesto finora sempre ignorato nonostante ostenti, proprio sopra l'abitato di Collina di Forni Avoltri, un selvaggio mondo di calcare di eccezionale bontà, non di rado paragonabile a quello dei pilastri della Creta da Cjanevate. I dislivelli sono notevoli, fino a circa 700 metri, e le possibilità di esplorazione numerose e stimolanti».

È la mattina del 30 agosto 2019 quando Roberto e Luca lasciano il parcheggio e cominciano la marcia di avvicinamento al loro obiettivo. Basta un'ora e i due amici cominciano ad arrampicare: i primi 400 metri, sul pilastro vero e proprio, sono i più ripidi e interessanti, con difficoltà fino

al VII grado, mentre la non breve parte superiore risulta più discontinua (III, IV e V) su roccia che richiede quasi sempre attenzione. Ai nostri, che lasciano in loco quattro chiodi e alcuni ometti, bastano cinque ore e mezza per sbucare in cima e completare così la via *Clio*. Ma l'avventura non è finita: il rientro a valle si rivela assai laborioso, a detta di Mazzilis tra i più complessi delle Alpi Orientali. «Per scendere – spiega – sono indispensabili anche ai conoscitori buone condizioni meteo e perfetta visibilità. Occorre seguire la frastagliata cresta di confine verso est e poi la lunga via normale del Monte Canale, che piega a sud per un ripidissimo pendio roccioso. Tratti di I e II grado richiedono non meno di un'ora e mezza di continua attenzione per imboccare i passaggi giusti. Dopodiché si percorrono un sentiero e una pista forestale che, in un'altra ora e mezza, riportano al punto di partenza. I tempi ovviamente sono i miei: i non conoscitori rischiano di impiegare almeno un'ora in più».

Nemmeno una settimana dopo, il 4 settembre 2019, Mazzilis è di nuovo a Collina. Con lui, questa volta, c'è il forte austriaco Reinhard Ranner, fidato compagno in tante avventure "sul confine". L'obiettivo è sempre il Pilastro Sapa ma lungo una via diversa, a destra della precedente: ancora terreno vergine, ancora scoperta, ancora solitudine e divertimento a cominciare dall'approccio. E poi avanti direttamente sul pilastro, che presenta subito un gran muro a placche verticali e persino strapiombanti assai repulsive. Seguono fessure, diedri e cretine fino ai risalti sommitali. E alla fine *Mezzogiorno di pietra*, risolta in sette ore, è un'altra gran via, di incredibile bellezza e consigliabile. Attenzione, però: lo sviluppo non è indifferente (700 m), le difficoltà elevate (VII+), il materiale lasciato in parete scarso (una dozzina di chiodi e ometti) e la discesa... ecco, ne abbiamo parlato sopra. Ma quando ci si spinge verso questi "confini dell'avventura" – che da limiti politici si fanno traguardi ideali – occorre mettere in conto questo e altro. Per ritrovarsi completamente immersi in un mondo dove l'italiano di Mazzilis, lo sloveno di Podgornik e il tedesco di Ranner, divisi sulle guide, si fondono come per magia in un unico linguaggio: quello, universale, di tutte le montagne. ▲

Sotto il vulcano

Leonardo Caffo, classe 1988, filosofo e docente, dopo aver esplorato Alpi e Appennini ritorna alla sua Sicilia e nell'ultimo romanzo epistolare si confronta con *La montagna di fuoco*, l'Etna

I 2022 ha inaugurato il quattordicesimo titolo della ormai consolidata collana "Passi", in collaborazione tra Club Alpino Italiano e Ponte alle Grazie: *La montagna di fuoco*, di Leonardo Caffo. Dopo aver esplorato le vallate valdostane con *Pastore di stambecchi*, quelle piemontesi e selvagge della Val Grande con *La via incantata*, quelle d'Appennino con Alessandro Vanoli, quelle scozzesi con Nan Shepherd, quelle che gravitano intorno al Monte Bianco e quelle che s'incontrano percorrendo il Cammino di Santiago, partendo da Torino, con Enrico Brizzi; dopo aver cavalcato tutte le Alpi con la grande traversata di Franco Michieli e ancora, quelle lombarde con Antonia Pozzi e Paolo Cognetti, quelle trentine e della provincia di Savona con Annibale Salsa, quelle svedesi con Torbjorn Ekelund e le vette impervie del Monte Bianco con Marco Albino Ferrari, eccoci ora a confronto con "la" montagna del sud, viva, roboante, magnetica e spaventosa: l'Etna. Leonardo Caffo, classe 1988, filosofo in residenza presso il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea e professore di Estetica dei media e della moda presso la Naba di Milano, in questi ultimi anni si è recato più volte nel luogo natio, facendosi guidare dai ricordi, dalle emozioni e dai racconti del padre, Salvatore Caffo, vulcanologo e scienziato. Ne è nato un libro particolare, un libro-dedica alla montagna-vulcano siciliana, un romanzo epistolare accorato, ricco di spunti e di sensazioni che solo chi è cresciuto alle pendici di un vulcano può, forse, raccontare così approfonditamente. Il risultato è una narrazione di quella terra, di quella natura selvaggia e potente, della sua essenza dal punto di vista scientifico, grazie proprio a Salvatore, e allo stesso tempo un viaggio interiore, mentale, spirituale grazie a Leonardo; come si evince dalla sinossi, uno «scambio epistolare tra

l'Uomo-filosofo e la Montagna di fuoco, un primo passo nella costruzione di quella psicofisiologia degli ecosistemi ipotizzata da Sylvain Tesson». A corredo di ogni lettera vi sono scatti dell'autore, stampati nel testo a correre, utili a immergersi – per quanto possa rendere una foto in bianco e nero – in quel mondo, a ricordare quelle immagini, a restituire quell'atmosfera.

Come è nata l'idea di scrivere questo libro? È recente o ci pensavi da tempo?

«*La montagna di fuoco* nasce da una lunga chiacchierata con Cristina Palomba di Ponte alle Grazie. Non ho mai pensato di esserne in grado, l'Etna per me è stata una costante. Come fai a dire qualcosa su ciò che ti è sembrato naturale fin da piccolo? Ho dovuto imparare a stupirmi della meraviglia di ciò che già conoscevo».

Perché il "romanzo epistolare"?

«Perché, a mio avviso, era il miglior modo di far comprendere che la natura, impersonificata dai vulcani, è qualcuno e non qualcosa. Volevo parlare a tu per tu con la natura. Sembra una metafora ma è un desiderio reale e costante, si può fare. Io ho scritto un libro, ma può farlo chiunque ascoltando il rumore di un fiore».

Quando ti sei trovato sull'Etna con tuo padre, in questi ultimi anni, avevi già in mente di scrivere qualcosa?

«Sono andato apposta per scrivere questo libro, senza una approfondita analisi del luogo è impossibile farne una filosofia. Questa è una cosa inedita per i filosofi contemporanei. Dobbiamo tornare a parlare delle cose solo dopo averle conosciute ed esperite davvero».

Cresciuto alle pendici dell'Etna con un padre vulcanologo... quanto ha inciso su di te questa "presenza"?

«Tantissimo. Mio padre è un grandissimo vulcanologo e scienziato. Senza di lui molte esperienze vissute negli anni non



Leonardo Caffo

La Montagna di fuoco

Ponte alle Grazie - Cai

128 pp., 15,00€

sarebbero state possibili. Avere uno scienziato in casa ha enormemente contribuito alla mia passione per la filosofia della natura, che di questo libro è espressione». **In che modo, rapportandoti al vulcano, hai visto cambiare la natura e l'ambiente in questi anni?**

«Incuria dell'umano, meraviglia della natura. Un rapporto che spero cambi presto. Offendere l'Etna con immondizia e abuso edilizio è innanzitutto offendere se stessi. Questo messaggio, che in particolare alcuni singoli, alcune realtà associative come il Club alpino italiano, alcuni gruppi cercano di diffondere da anni, è diventato ormai da tempo fondamentale e necessario. È doverosa una nuova forma di educazione, di amore per l'ecologia sin dalle scuole».

Si potrebbe dire, facendo un azzardo, che con questo libro vuoi in qualche modo cercare di offrire una nuova narrazione dell'Etna e le terre circostanti? Penso ad esempio al capitolo 16, "Non finito", nel quale consideri gli "scheletri lasciati al loro destino delle costruzioni siciliane" come una "forma di infinito":

sembrano "stare lì per essere complete, forse demolite, eppure come ogni forma di provvisorio diventano poi il più definitivo tra gli stati formali"...

«È una visione artistica su qualcosa che normalmente è osservato solo dalla scienza. Questo è un libro d'artista giacché di natura, un modo per far parlare direttamente le foglie. Spero di avercela fatta».

Oggi che vivi a Milano, che rapporto hai con quella terra e con quella montagna?

«Lo stesso. Il luogo che più mi incanta e stupisce. Milano è solo una necessità lavorativa, anche se amo questa città. L'Etna è il luogo in cui vado tutte le volte che posso, la mia vera casa, l'equilibrio perfetto».

Qual è l'immagine dell'Etna che ti porti nel cuore?

«Le colate improvvise, la notte, mentre decollo per andare lontano. Come un saluto arrabbiato. Come un ricordare a me, misero umano, che era tutto già lì. Scappato inutilmente dalla pace, dalla famiglia, dalla meraviglia». ▲

Anna Girardi

I libri del Cai

Comitato Scientifico - MANUALETTO D'ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI - CAI, Ristampa Anastatica, 312 pp., 19,00 €

Il *Manualetto di istruzioni scientifiche per Alpinisti*, pubblicato per la prima volta dal Club alpino italiano nel 1934, ha un particolare significato nella storia del Sodalizio. È stato uno dei primi volumi, se non il primo in assoluto, a far parte di quella lunga serie di manuali che nel corso degli anni hanno assunto importanza nell'ambito dell'editoria del Cai. Secondariamente, rappresenta la testimonianza di un importante momento nello scenario della vita associativa del Cai, che l'allora Presidente generale Angelo Manaresi ben espresse nell'editoriale dal titolo "Alpinismo e scienza" ove, nel motivare l'istituzione del Comitato Scientifico, ricordava come fosse erronea ogni «concezione unilaterale dell'alpinismo», ribadendo la fondamentale importanza del "conoscere" per tutti coloro che frequentano l'ambiente montano e sottolineando che proprio gli scienziati «erano stati i fondatori del Sodalizio». Compilato da un gruppo di scienziati-alpinisti coordinati dal geografo Antonio Renato Toniolo, il "Manualetto" nella sua prima edizione si compone di 16 capitoli, ognuno dei quali dedicato a un settore della scienza e compilato da un esperto in materia. In questo modo il lettore può imparare a osservare la montagna ora sotto un aspetto ora sotto un altro, nelle infinite sfaccettature delle scienze naturali.



TOP 3 · I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi
2. H. Barmasse, *Cervino*, Rizzoli
3. G.L. Montresor, A. Ravelli (a cura di), *La montagna scritta*, CAI

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. C. Todesco, *Favole sotto il Monte Bianco*, Valentina Trentini Editore
2. R. Desmaison, *342 ore sulle Grandes Jorasses*, Corbaccio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. F. Palma, *Storie*, Edizioni del Gran Sasso
2. H. Barmasse, *Cervino*, Rizzoli
3. C. Gromis Di Trana, F. Giacobino, *Carnet valsesiano*, Zeisciu

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi
2. F. Ardito, *A ciascuno il suo cammino*, Ediciclo
3. I. Borgna, *Cieli neri*, Ponte alle Grazie - CAI

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. A. Jenni, *Potevo diventare milionario ho scelto di essere un vagabondo*, PianoB
2. B. Montgomery, *La signora degli Appalachi*, Terre di mezzo
3. G. Daidola, *Ski spirit*, Alpine Studio

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. Somnavilla, Nart, Celi, *Monti di Longarone*, Fondazione Angelini
2. G. Dal Mas, *Viaggio nelle Dolomiti Bellunesi*, Tappeiner
3. G. Teza, D. De Martin, *Monte Piana&Monte Piano*, Print House

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoeppli
2. D. Zovi, *In bosco*, Utet
3. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino

TOP GUIDE

1. E. Cacchio, *Passaggio a Nord-Ovest, Versante Sud*
2. C. Mayer, *Scialpinismo vista mare. Grecia*, Edizioni del Gran Sasso
3. F. Vascellari, *Scialpinismo freeride e ciaspole Cortina, Tre Cime, Cadini e Dolomiti d'Ampezzo, Vividolomiti*

DA CERCARE IN LIBRERIA

in collaborazione con la
libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA

• Elio Cacchio, Passaggio a Nordovest
Falesie e vie in Piemonte occidentale.
Vol. 1 Valle di Susa.
Versante Sud, 480 pp., 35,00 €

• Massimo Cappuccio, Giuseppe Gallo,
Di roccia di sole
Arrampicate in Sicilia, 123 falesie.
Versante Sud, 559 pp., 35,00 €

• AA.VV., Climbing Guidebook Leonidio
Kyparissi & more
950 vie e 50 settori nel Peloponneso.
Panjika Cooperative, 480 pp., txt ingl.,
48,00 €

ESCURSIONISMO

• Fabrizio Ardito, Il Cammino dei
Protomartiri Francescani
Anello di 6 tappe nella valle ternana.
Ediciclo, 91 pp., 13,00 €

• Grazia Pitruzzella, Sentiero Italia CAI
volume 2
29 tappe da Trapani a Messina.
IdeaMontagna, 350 pp., 27,00 €

• Michele Tameni, Sentiero Italia CAI
volume 1
*28 tappe da Santa Teresa di Gallura a
Castiadas.*
IdeaMontagna, 287 pp., 25,00 €

NARRATIVA

• Francesca Così, Alessandra Repossi
(a cura di) - Illustrazioni di Giulia Neri,
Dell'andare in montagna e altre amabili
ascensioni
Antologia per escursionisti e sognatori.
Ediciclo, 175 pp., 22,00 €

• Jim Davidson, Sulla vetta dell'Everest
*La scioccante testimonianza del
disastroso terremoto del 25 aprile 2015.*
Newton Compton, 404 pp., 12,90 €

• Paul Dreyfus, Sylvain Saudan sciatore
dell'impossibile
*Storia dell'uomo che inventò lo sci
estremo.*
Contributi di A. Bormida, G. Daidola, U.
Isman. Mulatere Editore, 221 pp., 19,00 €

• Andrea Gobetti, Montegra. La
montagna delle streghe
Breve racconto.
Gruppo Speleologico Piemontese CAI
UGET, 40 pp., 8,00 €

Il collezionista

A CURA DI LEONARDO BIZZARO E RICCARDO DECARLI, BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA-SAT

EXPLOITS, CINQUANT'ANNI E NON SENTIRLI

Cinquant'anni, per una collana di libri d'alpinismo, significano l'educazione di svariate generazioni di appassionati della montagna. E gli Exploits di Corbaccio – fondata nel 1918, la casa editrice è passata per diverse mani, prima di approdare nel 2005 al Gruppo editoriale Mauri Spagnol – davvero possono dire d'essere stati gli ispiratori di tante maniere di interpretare la montagna. Forse a nessuna altra collana è potuto capitare lo stesso, per ragioni storiche e di scelta editoriale. A partire dalla prima uscita, il classicissimo *La montagna a mani nude* di René Desmaison, pubblicato nel maggio 1972, si ritro-

vano nelle brochure che tutti noi abbiamo avuto tra le mani alcuni capolavori, o perlomeno libri *cult* nei periodi in cui sono usciti. Quarantasei sono i titoli allineati sugli scaffali fino al 1992, nella prima serie diretta da Bruno Romano e firmata Dall'Oglio, dal cognome dell'editore antifascista che rilevò il marchio nel 1920. Per citare solo i libri più famosi, ecco *Un alpinismo di ricerca* di Gogna, *Una frontiera da immaginare* di Gobetti, *I conquistatori dell'inutile* di Terray, *La montagna di luce* di Boardman. Ma sarebbero tutti in realtà da ricordare. E da leggere. Nel 1994, ritargati Corbaccio, gli Exploits hanno ripreso la via del successo, per arrivare fino a oggi con la direzione di Cecilia Perucci. Il Trento Film Festival si prepara a festeggiarli nella sua prossima edizione e la casa editrice sta uscendo con una sfilza di titoli che ne hanno fatto la storia, rimessi a nuovo, da *342 ore sulle Grandes Jorasses* di Desmaison a *Nelle terre estreme* e *Aria sottile* di Karacauer. Curiosamente, è stato mandato in libreria anche *Ritorno ai monti* di Messner, primo libro dell'alpinista sudtirolese, in origine pubblicato da Athesia nel 1970, dopo la morte del fratello sul Nanga. Tra le novità in arrivo, invece, *Lhotse South Face* di Edward Morgan e *L'alfabeto del Paradiso* di Paolo Paci. Auguri.

Lecture per ragazzi

A CURA DI SOFIA GALLO

David Moitet - Rifugiato climatico 2722 - traduzione dal francese di Sergio Rossi, Pelledoca editore, Milano, 2021, pp. 340, € 18.00



Il Grande Riscaldamento ha liberato tonnellate di CO₂ dalle enormi distese di permafrost della Russia e il "Crollo" è arrivato. In una Francia inaridita, migliaia di migranti si dirigono a Nord. Sono rifugiati climatici. Tra loro anche Lucas e Naya con i figlioletti Marco e Oliver, scappati da Marsiglia in preda a siccità, fame ed epidemia di colera. Oliver non ricorda nulla di quella fuga rocambolesca, neppure i soldati che gli hanno tatuato sul polso il numero di riconoscimento RC 2722, lui ha studiato a scuola la storia del Crollo e dell'epidemia, gli hanno spiegato che ha avuto fortuna a trovare riparo nel rifugio 17, prima che la vita in superficie

diventasse impossibile. Fuori calore bruciante, devastazioni, guerre e radioattività delle pericolose "zone nere", nel rifugio invece Oliver è al sicuro: ha i suoi amici, cibo, film e giochi a volontà. Ma va tutto bene? La morte improvvisa del padre e la condanna all'esilio del fratello, unite alla scoperta di un passaggio segreto verso l'esterno e ai dubbi sul ruolo dei "Guerrieri dell'Acqua" che sorvegliano il rifugio, inducono Oliver a cercare la verità. Così trafuga l'impianto cerebrale del padre per leggerne la memoria e fugge. Potrà salvarsi? Sì, ma soltanto grazie a Byl, ragazza forte e ingegnosa, che si prende cura di lui, gli mostra i villaggi dei sopravvissuti, la Città-Grigia dove prosperano conifere e le Torri capovolte, gli spiega come evitare i cacciatori che vogliono depredate i rifugi e il terribile Becchino. Si innesca qui un racconto avvincente, ricco di imprevisti e suspense, che terrà incollato il lettore alle pagine del libro e che farà riflettere sui pericoli dell'oggi, sul coraggio di trovare soluzioni efficienti e sulla forza delle emozioni e dell'amore. **Età + 12**



PAOLO LUCONI BISTI

3.TRE

GIUNTI, 384 PP., 45,00 €

Un libro stupendo, un lavoro immenso: storia, passione, giornalismo, gioie, conquiste; e lo sci, la sua evoluzione, le mode, gli anni d'oro. Tutto ciò è contenuto nel volume dedicato alla mitica pista di Madonna di Campiglio, la 3Tre, che Paolo Luconi Bisti ha realizzato in collaborazione con il Comitato Organizzatore 3Tre nell'ambito delle Iniziative Speciali di Giunti. Tante fotografie d'epoca, stralci di giornale, un testo chiaro e lineare (in italiano e inglese), in un grande formato che ben valorizza ogni elemento. Il regalo perfetto per chi ama lo sci, ma anche per chi voglia viaggiare nel costume e nel tempo.



ALBERTO MILANI, MARCO ROMELLI
(A CURA DI)

UP CLIMBING ANNUARIO 2021

VERSANTE SUD, 228 PP., 16,00 €

Con un'apertura che è un omaggio agli Sherpa che il 16 gennaio 2021 hanno realizzato la prima storica ascensione invernale del K2, l'Annuario di UP Climbing si conferma punto di riferimento essenziale per tutti gli appassionati di alpinismo, arrampicata e boulder. Approfondimento, spirito critico e competenza sono del resto la *mission* del bimestrale stesso e come scrive Milani nell'editoriale dell'Annuario, le notizie sui social corrono veloci, senza filtri per discernere tra eventi significativi e no, il che diffonde superficialità e confusione. Qui, parafrasando De Andrè, si procede con piede fermo in direzione ostinata e contraria.



VANESSA CRICONIA

IL SONNO DEI GATTI

FONDAZIONE MARIO LUZI 206 PP., 20,90 €

A dire il vero, il titolo di questo romanzo, se non lo si legge fino in fondo, può apparire fuorviante: i protagonisti non sono i felini. Attraverso le pagine di un racconto avvincente, che riesce a risvegliare la curiosità sin dalle prime righe, Vanessa Criconia esplora i meandri più reconditi di una malattia subdola qual è la depressione. E lo fa in maniera spontanea, vera, concentrandosi più che sulle difficoltà – che pur ci sono – sull'amore per la vita che, come in questo caso, può essere riscoperto grazie alla montagna, che diventa cura, ripara le ferite di chi la percorre e induce tutti noi a riflettere.



ANNALINA MOLTENI

L'OMBRA DEI WALSER

MONTE ROSA ED., 336 PP., 19,50 €

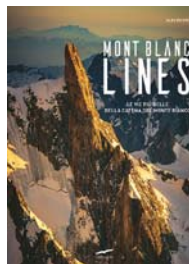
Sebastiano è in settimana bianca con la sua classe nella zona del Monte Rosa, quando un giorno, partito da solo per scattare fotografie, viene investito da una valanga dalla quale si salva infilandosi in una provvidenziale fenditura della roccia. Entra così nel cuore della montagna, dove gli si svela un borgo misterioso che gli abitanti, creature specialissime, vivono solo alcuni mesi dell'anno. In bilico tra passato e presente, il racconto si srotola avvincente, al punto che ci pare di viaggiare nello spazio-tempo insieme a Sebastiano, e persino di curiosare nella vita quotidiana dell'antica civiltà dei Walsler. Una bella lettura, per tutte le età.



MASSIMO ZANELLA (A CURA DI)

MONTAGNE. I GIGANTI DELLA TERRA

SKIRA, 224 PP., 50,00 €



ALEX BUISSE

MONT BLANC LINES

CORBACCIO, 176 PP., 38,00 €

Il fotografo e alpinista Alex Buisse firma qui un lavoro gigantesco e di gran fascino, offrendoci un libro che è molto più di un semplice volume fotografico. *Mont Blanc Lines* è infatti a suo modo una "summa" del massiccio nella sua interezza, con tutti i versanti, gli accessi e le linee di salita commentate qua e là dalla voce degli alpinisti. Il libro è dunque un fotografico e allo stesso tempo una raccolta di itinerari. Cosa possono volere di più un alpinista o uno sciatore? Com'è accaduto a noi, possono passare ore felici nella ricerca delle vie che hanno fatto la storia, ciascuna da rintracciare seguendone la linea. Del resto, viviamo in costante overdose da immagini, e poter associare alla fotografia un contenuto è quanto di più appagante si possa desiderare. La sola perplessità sorge alle pagine finali, dedicate al Cervino e alla Nord dell'Eiger: ma non era un libro sul Monte Bianco?

Dall'impianto tradizionale non si scosta, invece, *Montagne. I giganti della terra*, pubblicato da Skira: un repertorio di grandiose immagini – sarà perché è nei cromosomi della casa editrice, nota per i libri d'arte e i cataloghi? Il viaggio parte dalle 7 cime (o Seven Summits), passa agli Ottomila e si lancia poi in una carrellata di grandi montagne suddivise per continenti, il tutto accompagnato da brevi citazioni di letterati, filosofi, alpinisti, poeti, attrici. Con uno scritto di Nives Meroi a introdurci allo spirito delle cime più alte.

Il sapore della foresta boreale

Sulle Alpi vivono più di 4000 specie di licheni e la maggior parte di essi può essere considerata edibile dopo un facile trattamento che vi sveliamo questo mese. Un ingrediente gustoso e salutare che può arricchire gli impasti dei dolci e dei lievitati

Chi, come me, ama la montagna si trova spesso a transitare attraverso un particolare habitat definito "foresta boreale". La viviamo ogni volta che saliamo dalla media all'alta montagna sulle Alpi e sull'Appennino, e io spesso mi faccio rapire dalla sua atmosfera rigorosa e precisa, dai suoi aromi così unici e intensi e dalla particolare luce che filtra tra grandi tronchi e le chiome fitte degli alberi. Detta anche foresta di conifere o taiga, può essere considerata la foresta più grande del mondo: occupa infatti una superficie di circa 20 milioni di chilometri quadrati, pari alla metà delle foreste di tutto il mondo e pari al 17% dell'intera superficie terrestre. Si estende lungo una fascia continua che dal Canada e dall'Alaska, dalle coste dell'Atlantico al Pa-

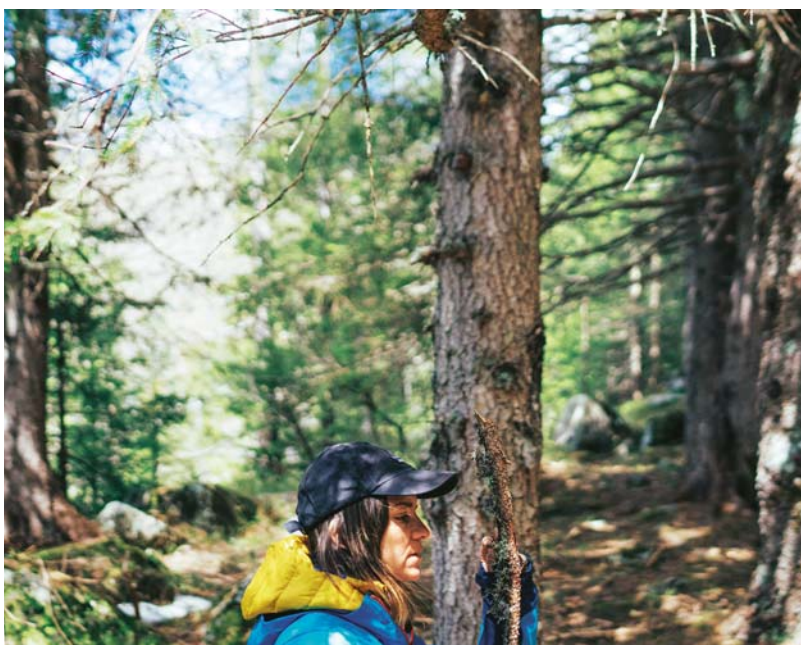
cifico, attraversa l'Europa settentrionale (la maggior parte di Finlandia, Svezia e Norvegia sono coperte da taiga) fino alla Siberia. In Eurasia si spinge anche più a sud, coprendo parte di grandi catene montuose come i Pirenei, le Alpi, una piccola area isolata nelle Highlands scozzesi e l'Himalaya. Anche nel Nord America alcune specie tipiche di questo habitat vegetano nelle foreste di transizione, nella parte settentrionale dei 48 Stati Uniti. La vasta taiga dell'Asia si estende invece attraverso la Russia e verso sud, nel nord-est della Cina e della Mongolia. Il posizionamento e l'estensione di questo habitat sono generalmente determinati dal grado di calore riscontrato durante la stagione di crescita dei vegetali, dalla temperatura del suolo e dalla temperatura invernale minima.

CERCHIAMO NEL SOTTOBOSCO

La taiga è detta anche foresta di conifere perché pini, abeti, larici e sequoie, ovvero gli alberi che la caratterizzano, appartengono alla classe delle conifere. Le due specie che dominano in questo habitat sono il pino silvestre (*Pinus sylvestris*), un albero poco esigente che cresce anche su suoli poveri e che può raggiungere i 30 metri di altezza (anche se nelle regioni più estreme del Nord Europa il suo sviluppo è stentato e si presenta con fusti corti, tozzi e rami contorti) e l'abete rosso (*Picea abies*), più esigente perché richiede suoli più ricchi e non sopravvive su quelli perennemente ghiacciati. Ma le specie presenti e la loro struttura variano da zona a zona, perché in un'area così vasta il clima non è uniforme.



A sinistra, *pseudevernia furfuracea* tra le mani di Valeria Margherita Mosca durante la raccolta (foto Isacco Emiliani)



Sopra, l'autrice della rubrica nella foresta boreale, sulle Alpi italiane. Sopra a destra, pane cotto da Valeria con licheni (foto Isacco Emiliani)

Più a sud questo habitat ha un sottobosco ricco, formato da arbusti come eriche, mirtilli e lamponi, a nord invece gli arbusti del sottobosco sono sostituiti da muschi e licheni. Gli alberi che formano la foresta boreale si sono adattati a vivere in condizioni climatiche rigide: le loro foglie, dalla forma ad ago o a squama, e la loro chioma, conica o piramidale, permettono loro di sopportare il freddo e il peso della neve, che può scivolare a terra facilmente. Il sottobosco è particolarmente buio, perché quasi tutti gli alberi sono sempreverdi e creano una fitta ombra durante tutto l'anno. Gli aghi che cadono al suolo formano uno spesso tappeto che rende il suolo acido. Le basse temperature dell'ambiente e l'acidità del terreno ostacolano la crescita dei batteri (che sono importanti decompositori), per cui la demolizione dei residui di materiale morto animale o vegetale, come carcasse, alberi abbattuti o rami secchi, avviene piuttosto lentamente e il suolo di queste foreste risulta particolarmente povero di sostanze nutrienti. Il buio, il freddo e la carenza di nutrienti ostacolano anche lo sviluppo e la crescita di piante erbacee e di cespugli: ecco perché il sottobosco, in alcuni casi, è praticamente assente con l'eccezione di funghi, muschi e licheni, organismi che quindi rappresentano i principali decompositori del materiale vegetale della taiga,

formando sul tappeto di aghi una rete fit-tissima di filamenti.

IL LICHENE DAL SAPORE DI BOSCO

Fra questi elementi ce n'è uno in particolare che vorrei segnalarvi e che può essere considerato un ingrediente davvero interessante. Si tratta di un lichene che risponde al nome scientifico di *Pseudevernia furfuracea*, di medie dimensioni e che tende a crescere sulle conifere, soprattutto sui rami, di color marrone scuro argentato ma a volte grigiastro. Ha una forma arborescente e spesso lo si trova anche a terra sulla neve o nel sottobosco quasi spoglio. L'intero lichene è commestibile cotto, dopo essere stato trattato per eliminare la presenza di acido lichenico. È molto importante, infatti, che i licheni siano adeguatamente trattati e puliti prima della conservazione o del consumo. Prima vanno lavati per rimuovere ogni tipo di residuo che rimane facilmente incastrato sulla superficie, come pezzi di ramoscelli o cortecce, terra, altri licheni, piccoli insetti e altri contaminanti. Poi vanno necessariamente trattati per abbassare il livello di acido lichenico sempre presente: vanno immersi per circa 8 ore, e per due volte consecutive, in un bagnetto di acqua e cenere che, essendo basica, aiuta a diminuire queste componenti fastidiose per l'apparato digerente. In alternativa alla cenere si può

utilizzare il bicarbonato, circa 2 cucchiaini in 1 litro di acqua. Dopodiché i licheni possono essere essiccati e conservati in un barattolo ermetico anche per diversi anni.

PROVATE A GUSTARLI FRITTI

La maggior parte dei licheni commestibili, come anche la *Pseudevernia furfuracea*, ha un sapore piacevole che definirei "di bosco", tendente all'amaro. Possono essere utilizzati in svariati modi in cucina e sono davvero nutrienti contenendo, in maniera equilibrata, proteine, minerali, carboidrati e vitamine, divenendo così un ottimo alimento dopo essere stati trattati. A me piace gustarli fritti in olio, dopo averli reidratati in acqua e asciugati. Sembrano delle croccanti chips dal sapore di foresta alpina. Avendo un alto contenuto di carragenina possono essere utilizzati facilmente anche tritati o polverizzati all'interno degli impasti di pani e dolci. Grazie a questa sostanza gelatificante e addensante, aiutano la lievitazione e regalano alle nostre creazioni un profumo e un aroma unici. Se vi interessa provare, vi consiglio di tagliare la farina che userete normalmente con il 20%, rispetto alla quantità utilizzata, di licheni trattati, essiccati e polverizzati. Noterete che l'impasto "berrà" molta più acqua e il pane che otterrete sarà morbido e super idratato. Buona sperimentazione! ▲

Salire per scendere

Salendo s'impara che dalle cime delle montagne non si va da nessuna parte. Si può solo scendere. È una cristallina verità sostenuta dall'alpinista-scrittore Mauro Corona. È un assioma dalle molteplici implicazioni. Allegoria della vita umana; dove alla fase crescente succede ogni volta quella discendente. Riflessione amara sull'inutilità del troppo affanno che, al pari del suo opposto, ovvero il fare nulla, conduce sempre e comunque a un cumulo di terra e pietre. Lo scriveva, nel 1961, Lionel Terray, l'alpinista francese

conquistatore del Fitz Roy (quel monolito granitico che, come un missile, s'erge dallo *Hielo* patagonico), sostenendo che gli alpinisti sono i conquistatori dell'inutile. Più che una frase a effetto, quella di Terray è un anatema. Perché, per quanto inutile, siamo semplicemente condannati a salire sui monti. Non importa se per farlo spendiamo fatica, sudore e vita. Lo sappiamo da sempre che dalla vetta si può solo scendere, ma è esattamente lì che vogliamo andare. In montagna. ▲

ft





I Cavalieri delle Vertigini

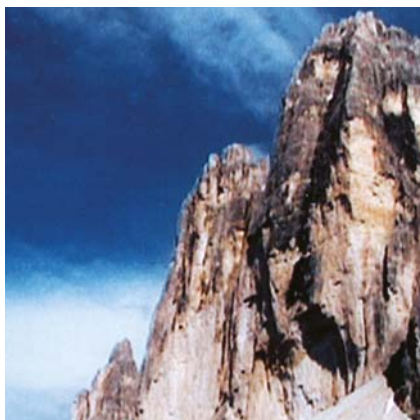
Regia: Gianluigi Quarti, Fulvio Mariani e Giovanni Cenacchi (Svizzera - 1999) - 47 minuti Genziana d'Oro del Cai al Film Festival di Trento del 2000. Il film è stato fra l'altro premiato nei Festival di Les Diablerets, Banff, Mezinárodní Horolezecký Filmový, Cervinia e Milano

Le Tre cime di Lavaredo offrono la concentrazione più impressionante di pareti strapiombanti di tutto l'arco alpino. Alla fine degli anni Cinquanta la sfida tra gli alpinisti europei per assicurarsi le prime salite sulle ultime pareti ancora vergini era viva e combattuta. Due svizzeri, Hugo Weber e Alpin Schelbert tentarono nel 1959 l'ascensione dello strapiombo sulla Cima Ovest dove però ambivano arrivare per primi anche alcuni dei migliori scalatori locali. Le cordate si confrontano nelle ascensioni grazie alla complicità di una donna...

La docufiction, più incentrata sul documentario che sulla fiction, si snoda fra fotografie e immagini d'epoca, ricostruzioni e interviste. È un percorso difficile, come più volte abbiamo sostenuto, rispetto al quale si rischia di scivolare sul "già visto". Le im-

magini d'archivio sono usate con destrezza, intervallate da interviste e ricostruzioni, in luoghi che hanno fatto una gran parte della storia alpinistica. Nel luglio del 1959 due cordate si contendono la direttissima sulla Nord della Cima Ovest di Lavaredo. La cordata svizzera, composta da Schelbert e Weber, progetta la via ma sono gli Scoiattoli di Cortina ad avere la meglio, con Claudio Zardini, Lorenzo Lorenzi, Beniamino Franceschi e Candido Bellodis, nel corso di una serrata competizione. Il film è la narrazione della storia degli Scoiattoli di Cortina e delle competizioni con gli "stranieri", in un ambiente che già da solo emoziona la vista e il cuore. La bellezza delle Tre cime di Lavaredo è, e resterà, di una potenza mozzafiato. Lo sviluppo in quegli anni dell'arrampicata artificiale, contestata da alcuni, riesce a risolvere problemi alpinistici altri-

menti non superabili con le attrezzature tecniche di quei tempi. Il documentario ha una sceneggiatura semplice ma sostenuta da un montaggio appropriato. Le sequenze e l'alternarsi dal particolare al primo piano, dal primo piano al totale, garantiscono al tutto un movimento adeguato e veloce con rari punti lenti. Le immagini in parete sono ben girate così come quelle dall'elicottero (all'epoca non c'erano ancora i droni che oggi assicurano spettacolarità e costi contenuti). Il commento musicale è efficace e anche il suono ha una sua dimensione corretta. Nonostante sia di oltre venti anni fa, il film conserva una sua freschezza stilistica e un ritmo abbastanza veloce. Un unico appunto, ma probabilmente era un passaggio voluto, il commento della voce fuori campo è un po' retorico specialmente nella parte iniziale del film. ▲



Sopra, da sinistra, in arrampicata durante le riprese; le Tre Cime di Lavaredo e in arrampicata sulle Tre Cime durante le riprese del film (foto Archivio Trento Film Festival)

La prenotazione dei titoli è **riservata alle Sezioni Cai** | Per informazioni sul prestito: www.cai.it/cineteca · cineteca@cai.it



LA NUOVA AGENDA CAI 2022

CON CITAZIONI LETTERARIE ACCOMPAGNATE
DA FOTOGRAFIE SUL SENTIERO ITALIA CAI



ACQUISTA ONLINE SU [STORE.CAI.IT](https://store.cai.it)
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Lettera aperta alle Socie e ai Soci del Cai

In 86 scrivono a proposito dell'interpretazione da parte del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo dell'art. 71 comma 2 del Regolamento Generale

Alle Socie e ai Soci del Club alpino, italiano e, per conoscenza,
al Presidente generale,
al Coordinatore del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo,
ai Presidenti dei Gruppi Regionali e Provinciali

Care amiche e cari amici, siamo un gruppo di Soci che vogliono esprimere la propria indignazione, il proprio disagio e disappunto in merito a una decisione assunta dal Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CCIC) nella seduta tenutasi in data 24 novembre 2021; in tale circostanza è stato deliberato in merito alla interpretazione autentica dell'art. 71 comma 2 del Regolamento Generale del Cai; tale articolo indica i requisiti che il candidato alla carica di Presidente generale deve possedere all'atto dell'elezione ovvero il candidato deve avere maturato esperienza negli organi centrali o alla presidenza di un Gruppo Regionale per un intero mandato e deve avere maturato esperienza pluriennale alla presidenza di una struttura territoriale del Cai; il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CCIC) ha interpretato che per struttura territoriale del Cai sono da intendersi solo le Sezioni e i raggruppamenti regionali.

L'applicazione immediata di tale interpretazione ha impedito a Lorella Franceschini, candidata alla Presidenza generale per il triennio 2022/2025, di proseguire nel suo percorso elettorale, a campagna già avviata per la designazione dei candidati e con alcuni Gruppi Regionali che già si erano espressi a tal proposito; Lorella Franceschini è stata sì Presidente di una struttura territoriale quale la Commissione interregionale delle scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera della regione Toscana ed Emilia Romagna, ma tale carica per effetto dell'interpretazione assunta non ha valore ai fini del possesso dei requisiti per la elezione a Presidente generale..

Lorella Franceschini, nella sua attività per il Cai, è stata componente del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo per un intero mandato, è Vicepresidente generale da oltre 4 anni, è istruttore nazionale di alpinismo, è componente della scuola centrale di alpinismo, ha sempre dimostrato competenza, professionalità, capacità gestionali e dirigenziali, ma per un cavillo interpretativo non può mettere a disposizione, nonostante ne avesse la volontà, tutta questa grande esperienza

maturata nel corso degli anni per la carica di Presidente generale; questo tra l'altro avviene in una fase storica del Sodalizio in cui si ha necessità di donne e uomini preparati, di alto valore etico, morale e culturale, per potere rispondere alle esigenze e alle necessità della società civile e per essere punto di riferimento delle nuove generazioni.

Riteniamo che la norma sopraccitata, e oggetto di interpretazione, debba essere considerata tenendo conto dell'intero apparato normativo e valutata nell'ambito dei principi generali che regolano l'attività del Cai; apparato normativo che non è un insieme di codici e codicilli, da applicare con scrupoloso piglio burocratico, ma che esprime valori di democrazia, di libero accesso alle cariche sociali, di partecipazione all'attività sociale, di senso di appartenenza e di solidarietà; l'interpretazione dell'art. 71 avrebbe dovuto inserirsi in questo quadro normativo e quindi tendere al principio di facilitare l'accesso alle cariche sociali e interpretare che la presidenza di un organo tecnico territoriale è equiparabile a quella di una Sezione o di un raggruppamento regionale, considerando che anche tale carica, pur settoriale, è una carica elettiva, che comporta assunzione di responsabilità, capacità di coordinamento e di gestione delle risorse umane, capacità di promuovere e attuare idee e progetti.

Si è persa un'occasione per dimostrare che la scelta delle più alte cariche sociali non è un premio alla carriera, ma ricerca di persone adeguate che siano in grado di promuovere e attuare programmi volti alla crescita del Cai; da anni si sente parlare nelle assemblee dei delegati di questi principi, ma circa la loro applicabilità non ne vediamo ancora sviluppo.

Il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo è organo di indirizzo, oltre che di controllo, e ha il dovere di guardare al futuro del Cai per renderlo più attivo, aperto, al passo con i tempi e anche la sua competenza in materia di regolamenti deve essere indirizzata verso questo compito; diversamente constatiamo una visione miope e tesa al rispetto della mera formalità di cui la

base sociale non sente bisogno e necessità. Invitiamo tutte le Socie e i Soci che hanno a cuore il futuro del Cai a essere di stimolo nei confronti delle proprie Sezioni e raggruppamenti regionali, affinché si avvii un vero programma di riforme regolamentari che facilitino, riformando l'art. 71, l'accesso alle cariche sociali, e affinché si avvii un serio programma volto all'ascolto e al coinvolgimento delle giovani generazioni, che diversamente si allontaneranno sempre di più da un ruolo di volontariato attivo all'interno del Cai. ▲

Di seguito le firme delle Socie e dei Soci Cai: Donatella Acciari (Sez. Bologna), Giuseppe Acquino (Sez. Lumezzane), Agnese Agrizzi (Sez. Bologna), Marco Bagnoli (Sez. Firenze), Neri Baldi (Sez. Firenze), Luigi Bardelli (Sez. Firenze), Anna Besana (Sez. Mariano Comense), Fabio Bonfanti (Sez. Lumezzane), Mauro Cappelli (Sez. Forlì), Maria Casagrande (Sez. Codroipo), Cristiana Casini (Sez. Firenze), Andrea Castaldi (Sez. Firenze), Daniele Cecconi (Sez. Firenze), Luca Chiarcos (Sez. Codroipo), Giuseppe Ciabatti (Sez. Firenze), Gianluca Ciappi (Sez. Firenze), Claudia Colussi (Sez. San Vito al Tagliamento), Emanuele Crocetti (Sez. Firenze), Carolina Crugnola (Sez. Firenze), Antonio Cuzzato (Sez. Bologna), Maurizio Dalla Libera (Sez. Vicenza), Sandro Dal Pozzo (Sez. Bologna), Ivan Da Rios (Sez. Conegliano), Roberta De Lorenzo (Sez. Venezia), Stefano Elli (Sez. Mariano Comense), Giuliano Fabbria (Sez. Bovisio Masciago), Franco Falai (Sez. Firenze), Paolo Fedeli (Sez. Venezia), Edoardo Fioretti (Sez. Vittorio Veneto), Marica Freschi (Sez. Conegliano), Luca

Frezzini (Sez. Milano), Lorenzo Furia (Sez. Firenze), Raffaele Gallo (Sez. Firenze), Eriberto Gallorini (Sez. Firenze), Elena Ghirardi (Sez. Bologna), Cristina Guardagli (Sez. Bologna), Giuseppe Guzzelloni (Sez. S.E.M. Milano), Lorenzo Lorenzini (Sez. Firenze), Elena Mainardis (Sez. Codroipo), Lorenzo Maritan (Sez. Milano), Piercarlo Martoia (Sez. Bussoleno), Pietro Matarazzo (Sez. Pordenone), Alessandro Miot (Sez. Pordenone), Federico Monti (Sez. Bologna), Michele Morolli (Sez. Firenze), Carlo Natali (Sez. Firenze), Emiliano Olivero (Sez. Chivasso), Marco Orsenigo (Sez. Firenze), Ubaldo Panont (Sez. Pordenone), Marco Passaleva (Sez. Firenze), David Pellegrini (Sez. Firenze), Claudio Pellin (Sez. Treviso), Pietro Piccaroletti (Sez. Lumezzane), Livio Picchetto (Sez. Bologna), Paolo Piccini (Sez. XXX Ottobre Trieste), Stefano Pimazzoni (Sez. Firenze), Elisa Pompillo (Sez. Bologna), Gabriele Remondi (Sez. Pordenone), Mario Romiti (Sez. Bologna), Riccardo Rosa (Sez. Bologna), Riccardo Rossini (Sez. Bologna), Adriano Rosso (Sez. Codroipo), Antonio Rosso (Sez. Pordenone), Stefano Rovida (Sez. Firenze), Luisa Ruberl (Sez. Milano), Vinicio Ruggeri (Sez. Bologna), Camilla Sala (Sez. Seregno), Giuliano Sala (Sez. Seregno), Mattia Santini (Sez. Bologna), Davide Schiavo (Sez. Vicenza), Stefano Sgarzi (Sez. Bologna), Angelo Taddei (Sez. Bologna), Fabio Tamburini (Sez. Bologna), Aldo Terreni (Sez. Firenze), Moreno Todaro (Sez. Pordenone), Valeria Tonini (Sez. Firenze), Lorenzo Trevisan (Sez. Vicenza), Marco Venturi (Sez. Pesaro), Luca Zuppani (Sez. Firenze), Lamberto Ferraioli (Sez. Bologna), Valentina Giacomini (Sez. Bologna), Patrizia Mori (Sez. Firenze), Andrea Tozzi (Sez. Firenze), Virginia Cappi (Sez. Sassuolo), Claudio Melchiorri (Sez. Sassuolo)

LA RISPOSTA DEL COMITATO CENTRALE DI INDIRIZZO E CONTROLLO

Care Socie, cari Soci, in risposta alla vostra lettera aperta il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CC) evidenzia quanto segue. La richiesta di esprimersi riguardo all'interpretazione autentica è stata posta all'attenzione del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CC) da parte del Consiglio Direttivo Centrale (CDC) (art. 82, comma 1 Regolamento Generale). Subito il Comitato Centrale si è attivato per dare risposta celere, visto che già era in corso la procedura di designazione alla Presidenza Generale da parte delle Assemblee Regionali dei Delegati (ARD). Un convinto e sofferto dibattito interno al nostro organo ha portato alla decisione che si conosce, ovvero che per Strutture territoriali si debbano intendere le Sezioni e i Gruppi Regionali. Le valutazioni che hanno portato a questa decisione si sono attenute strettamente al disposto dello Statuto e del Regolamento Generale, nessun'altra considerazione è stata fatta, né tanto meno si sono prese in esame le caratteristiche dei candidati e delle candidate a quel momento designati.

Anche in questa occasione, il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CC) ha operato nell'interesse del Club alpino italiano, riteniamo che le forti espressioni di contrarietà a quanto abbiamo deciso ledano la serietà e l'onestà intellettuale con la quale ci siamo impegnati per trovare, a questa situazione, una soluzione oggettiva rispondente al disposto normativo.

Per quel che riguarda il Regolamento Generale, ben consci delle criticità che l'attuale formulazione presenta, abbiamo già in programma per il prossimo futuro di dedicarci alla sua analisi, allo scopo di migliorarlo per renderlo più idoneo alle attuali necessità dei soci e delle socie e delle varie componenti del Sodalizio.

Per leggere la delibera per intero: www.cai.it/wp-content/uploads/2021/12/del_CC_100_21.pdf

Per il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo (CC),
il coordinatore Alessandro Ferrero Varsino

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Sara Bensi, Leonardo Bizzaro, Elio Bonfanti,

Carlo Caccia, Alfio Capraro, Giuliano Cervi,

Davide Chiesa, Antonella Cicogna, Angelo Corna,

Linda Cottino, Riccardo Decarli, Danilo Franchini,

Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica,

Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena,

Valeria Margherita Mosca, Luca Pettarelli,

Chiara Piano, Lino Pogliaghi, Erminio Quartiani,

Paolo Reale, Bruno Tecci, Franco Tosolini,

Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illu-

strazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata

la riproduzione anche parziale di testi, fotografie,

schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzio-

ne s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 221.280

Numero chiuso in redazione il 10/02/2022

PICCOLI ANNUNCI annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Etna photo click 11-13 Marzo

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

Islanda

viaggi naturalistici e geologici con una guida

professionista.

www.slow-tour.it

informazioni@slow-tour.it

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI MILANO CONVOCAZIONE ASSEMBLEA DEI SOCI

In adempimento a quanto disposto all'art. 17, comma 1 del vigente Statuto, i Soci sono convocati in Assemblea Ordinaria presso la Sede Sociale dell'Associazione in Milano, Via Duccio di Boninsegna 21/23, per le ore 8.00 a.m. di lunedì 28 marzo 2022 e, occorrendo, in seconda convocazione **alle ore 21,00 di lunedì 28 marzo 2022** - per discutere e deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1. Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea;
2. Approvazione verbale Assemblea dei Soci del 14.06.2021;
3. Modifica dello Statuto per adeguamento alle Norme del terzo settore (Delibera);
4. Relazione del Presidente della Sezione sull'attività sociale 2021;
5. Relazione dei Revisori dei Conti sulla gestione 2021;
6. Approvazione del Bilancio consuntivo 2021 e preventivo 2022;
7. Determinazione delle quote associative 2023;
8. Determinazione della data delle elezioni alle cariche sociali;
9. Nomina del Comitato elettorale;
10. Nomina degli Scrutatori per le elezioni alle cariche sociali;
11. Varie ed eventuali.



LEONARDO CAFFO
LA MONTAGNA DI FUOCO

“Madre, amante, testimone: nelle parole innamorate di Caffo c'è tutta la maestosa bellezza di un vulcano che è anche l'emblema perfetto dell'essere siciliani”.

Stefania Auci



Acquistalo ora su store.cai.it
o tramite la tua sezione CAI di riferimento



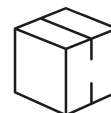
Texun

Dai nuova vita ai tuoi capi.

Rinnova i tuoi abiti con il trattamento idrorepellente di Texun.

Dopo tante avventure insieme, un indumento diventa come una seconda pelle. Perché separarsene quando perde le sue proprietà impermeabili?

L'innovativo trattamento idrorepellente di Texun purifica e ripristina le performance originali del tessuto e minimizza l'impatto ambientale, dando nuova vita ai tuoi capi.



SCANNERIZZA
IL QR CODE

VISITA IL SITO
TEXUN.IT/ACQUISTA

SCOPRI COME
CONSEGNARE IL CAPO

RICEVI IL TUO
CAPO TRATTATO

www.texun.it

